

Diaspore 13

e-ISSN 2610-9387
ISSN 2610-8860

Scrivere di Islam

Raccontare
la diaspora

Simone Brioni e Shirin Ramzanali Fazel



Edizioni
Ca' Foscari

Scrivere di Islam

Diaspore
Quaderni di ricerca

Collana diretta da | A series edited by
Susanna Regazzoni
Ricciarda Ricorda

13



Edizioni
Ca' Foscari

Diaspore

Quaderni di ricerca

Direttori | General editors

Susanna Regazzoni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Ricciarda Ricorda (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico | Advisory board

Shaul Bassi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Enric Bou (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Luisa Campuzano (Universidad de La Habana, Cuba) Ilaria Crotti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Antonio Fernández Ferrer (Universidad de Alcalá, España) Rosella Mamoli Zorzi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Emilia Perassi (Università degli Studi di Milano, Italia) Eduardo Ramos Izquierdo (Université de Paris IV Sorbonne, France) Melita Richter (Università degli Studi di Trieste, Italia) Daniela Rizzi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Silvana Serafin (Università di Udine, Italia)

Comitato di redazione | Editorial staff

Margherita Cannavacciuolo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Alberto Zava (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Lettori | Readers

Rosanna Benacchio (Università degli Studi di Padova, Italia) Luis Fernando Beneduzi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Anna Boschetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Silvia Camilotti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Alessandro Cinquegrani (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Adriana Crolla (Universidad Nacional del Litoral, Argentina) Biagio D'Angelo (Universidade Federal do Rio Grande do Sul, Porto Alegre, Brasil) Alice Favaro (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Monica Giachino (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Marie Christine Jamet (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Adriana de los Angeles Mancini (Universidad de Buenos Aires, Argentina) Pia Masiero (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Maria del Valle Ojeda Calvo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Patrizio Rigobon (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Michela Rusi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Alessandra Scarsella (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) María Carmen Simón Palmer (CSIC – Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, España) Alessandra Trevisan (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Michela Vanon Alliata (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direzione e redazione | Editorial office

Università Ca' Foscari Venezia

Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati

Ca' Bernardo

Dorsoduro, Calle Bernardo, 3199

30123 Venezia

e-ISSN 2610-9387

ISSN 2610-8860

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/diaspore>



Scrivere di Islam

Raccontare la diaspora

Simone Brioni e Shirin Ramzanali Fazel

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2020

Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora
Simone Brioni e Shirin Ramzanali Fazel

© 2020 Simone Brioni, Shirin Ramzanali Fazel per il testo
© 2020 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale.
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License.



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Fondazione Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia
<http://edizionicafoscari.unive.it> | ecf@unive.it

1a edizione aprile 2020
ISBN 978-88-6969-411-0 [ebook]
ISBN 978-88-6969-410-3 [print]

Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Volume pubblicato con il contributo della Stony Brook University, New York, attraverso il fondo di ricerca per i «Faculty in the Arts, Humanities and lettered Social Sciences».

Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora / Simone Brioni, Shirin Ramzanali Fazel
— 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2020. — 130 p.; 23 cm. — (Diaspore; 13). — ISBN 978-88-6969-410-3.

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-410-3/>
DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-411-0>

Scrivere di Islam

Raccontare la diaspora

Simone Brioni e Shirin Ramzanali Fazel

Abstract

Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora (Writing About Islam. Narrating a Diaspora) is a meditation on our multireligious, multicultural, and multilingual reality. It is the result of a personal and collaborative exploration of the necessity to rethink national culture and identity in a more diverse, inclusive, and anti-racist way. The central part of this volume – both symbolically and physically – includes Shirin Ramzanali Fazel's reflections on the discrimination of Muslims, and especially Muslim women, in Italy and the UK. Looking at school textbooks, newspapers, TV programs, and sharing her own personal experience, this section invites us to change the way Muslim immigrants are narrated in scholarly research and news reports. Most importantly, this section urges us to consider minorities not just as 'topics' of cultural analysis, but as audiences and cultural agents. Following Shirin's invitation to question prevailing modes of representations of immigrants, the volume continues with a dialogue between the co-authors and discusses how collaboration can be a way to avoid reproducing a 'colonial model' of knowledge production, in which the white male scholar takes as object of analysis the work of an African female writer. The last chapter also asserts that immigration literature cannot be approached with the same expectations and questions readers would have when reading 'canonised' texts. A new critical terminology is needed in order to understand the innovative linguistic choices and narrative forms that immigrant writers have invented in order to describe a reality that has lacked representation or which has frequently been misrepresented, especially in the discourse around the contemporary Muslim diaspora.

Keywords Collaboration. Diversity. Islam. 'Minor' literature. Transnational Italian Studies.

Scrivere di Islam

Raccontare la diaspora

Simone Brioni e Shirin Ramzanali Fazel

Ringraziamenti

Ringraziamo Susanna Regazzoni e Ricciarda Ricorda per avere accolto la nostra proposta e per avere seguito con dedizione e cura il suo evolversi.

Ringraziamo i lettori e le lettrici anonim* per gli utili suggerimenti, che ci hanno permesso di migliorare la prima stesura del manoscritto.

Siamo grati a Silvia Camilotti per i consigli e il supporto.

Grazie a Cecilia Brioni, Lidia Mangiavini e Katherine Clyne per la paziente e attenta rilettura del testo.

Grazie a Francesca Prevedello delle Edizioni Ca' Foscari per l'ottimo lavoro di copy-editing.

A causa dell'emergenza di sanità pubblica di rilevanza internazionale causata dall'epidemia da COVID-19, Shirin ha dovuto rimandare la sua partecipazione a due eventi organizzati rispettivamente alla Stony Brook University e alla Columbia University, negli Stati Uniti. Siamo grati al comitato che ha scelto la nostra proposta per promuovere il pluralismo e la diversità alla Stony Brook University e all'ufficio del Presidente che l'ha finanziata. Siamo inoltre grati alla comunità musulmana di Long Island e a Chaplin Sanaa Nadim che ha collaborato alla realizzazione di un evento che ci auguriamo di realizzare presto.

Ringraziamo anche Pier Mattia Tommasino, che ci ha invitati a prendere parte alla straordinaria serie di seminari – Italian and Mediterranean Colloquium series – da lui organizzata con Kostantina Zanou presso lo European Institute della Columbia University, e Graziella Parati, che ha generosamente accettato di partecipare come respondent. In un universo parallelo stiamo modificando l'ultima stesura del manoscritto alla luce di una conversazione che non è ancora avvenuta, ma che speriamo possa avere luogo in un prossimo futuro anche in questa dimensione.

Ringraziamo l'esperienza di «Transnationalizing Modern Languages» – in particolare Charles Burdett, Jennifer Burns, Derek Duncan e Loredana Polezzi – per avere valorizzato e incoraggiato questo progetto.

La terza sezione di questo testo si sviluppa da una versione più estesa e in lingua inglese di un capitolo con il titolo provvisorio «*Lontano da Mogadiscio and Nuvole sull'equatore: Memory, Point of Views, Language and the Market*», che verrà incluso in una raccolta di saggi di prossima pubblicazione intitolata *Minor/Minority Literatures in Europe*, a cura di Godela Weiss-Sussex, Margaret Littler e Sarah Arens. Ringraziamo le curatrici per il permesso di pubblicare «A quattro mani: Note sull'industria culturale, la scrittura diasporica, e la pratica decoloniale» in questo volume.

Riconoscenza e gratitudine vanno al Dipartimento di Inglese dell'Università statale di New York a Stony Brook – e in particolare di Celia Marshik – per lo straordinario supporto e l'incoraggiamento per realizzare questo progetto.

Scrivere di Islam

Raccontare la diaspora

Simone Brioni e Shirin Ramzanali Fazel

Sommario

Nota al testo

Simone Brioni, Shirin Ramzanali Fazel 11

1 Scritture meticce - Narrazioni diasporiche

Simone Brioni 13

2 Io e l'Islam

Shirin Ramzanali Fazel, a cura di Simone Brioni 37

3 A quattro mani

**Note collaborative sull'industria culturale,
la scrittura diasporica, e la pratica decoloniale**
Simone Brioni, Shirin Ramzanali Fazel 93

Bibliografia

Simone Brioni 117

Nota al testo

Simone Brioni

Stony Brook University, USA

Shirin Ramzanali Fazel

Scrittrice

Questo libro si riferisce ai nomi di persona di origine araba, somala e tigrina seguendo l'ordine in uso in queste lingue. Questo criterio, mutuato dagli studi africani, è stato scelto per evitare l'ambiguità con cui ci si è riferiti finora a Shirin Ramzanali Fazel, chiamandola in forme diverse, tra cui «Ramzanali, Fazel Shirin», o «Ramzanali Fazel, Shirin».

Le convenzioni della grammatica della lingua italiana richiederebbero di utilizzare il maschile monogenere quando ci si riferisce a un soggetto non identificato o a un gruppo di persone. Questa pratica implica una asimmetria di genere ed è stata percepita come non inclusiva rispetto a quant* hanno un'identità di genere non-binaria.¹ Per criticare la normatività implicita in tale convenzione, gli studi di genere hanno introdotto la pratica di inserire l'asterisco o altre terminazioni, come le lettere -x oppure -u.

Ci siamo attenuti a questa pratica nella prima parte di questo volume. Per ragioni stilistiche, si è deciso di scrivere per esteso «i lettori e le lettrici» nel caso di femminili irregolari; in tutte le altre istanze, è stata utilizzata la forma neutra da un punto di vista del genere del nome o dell'aggettivo. L'unica eccezione riguarda le citazioni in italiano: il genere del soggetto non è stato modificato unilateralmente per rispetto della voce dell'autore o dell'autrice e perché avrebbe potuto trasformare il senso del testo originale. Il rifiuto del maschile monogenere vuole invitare a riflettere sulla connessione tra l'uso del genere maschile per connotare entrambi i sessi e il predominio maschile, ed

¹ A tal proposito, si veda Tobia 2016 e il terzo volume della rivista su genere e linguaggio di *Gender / Sexuality / Italy*, a cura di Baldo, Corbisiero e Maturi (2016).

è strettamente collegata all'argomento dell'introduzione, vale a dire la necessità di posizionare la propria ricerca e di mettere in discussione il pensiero binario, dualistico e gerarchico che segna una separazione tra sé stessi e gli/le altr*, noi e loro, qui e altrove.

Nella seconda e nella terza parte del testo, l'uso del maschile singolare e plurale per indicare un insieme di persone che potrebbe comprendere anche chi non si identifica in questo genere o in questa identità sessuale è stato utilizzato per convenzione grammaticale e per non appesantire la lettura del volume – specialmente delle sue parti più poetiche, scritte da Shirin Ramzanali Fazel –, ma va inteso come un genere in cui sono inclusi/e tutti/e i lettori e le lettrici.

Ove non diversamente specificato, le traduzioni dall'inglese nei capitoli 1 e 3 sono di Simone Brioni, nel capitolo 2 sono di Shirin Ramzanali Fazel.

1 Scritture meticce – Narrazioni diasporiche

Simone Brioni

Stony Brook University, USA

Abstract This essay introduces the main themes of *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora*. It focuses on the historical, cultural and literary encounter between Italy and Somalia with a particular emphasis on Shirin Ramzanali Fazel's life and literary career. It also discusses the impact of immigration literature on the Italian literary and cultural field. The analysis presents collaboration as a decolonial practice, which can produce unconventional outcomes such as a hybrid text like *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora*. Collaboration between writers and scholars can enrich critical enquiry and create texts and activities that potentially have a broader impact on a general audience.

Keywords Collaboration. Diversity. Hybridity. Immigration literature. Islam in Italy.

Verrebbe da dire che l'unico modo per non essere colonialisti è quello di non sbarcare nemmeno, nella terra dell'altro, di non immischiarsi nei suoi affari: ma da qui a sostenere che ognuno deve stare a casa propria, il passo è breve, ed è un passo che la mia gamba rifiuta.
(Wu Ming 2, Antar Mohamed 2012, 345)

I am arguing for politics and epistemologies of location, positioning, and situating, where partiality and not universality is the condition of being heard to make rational knowledge claims. These are claims on people's lives. I am arguing for the view from a body, always a complex, contradictory, structuring, and structured body, versus the view from above, from nowhere, from simplicity. (Haraway 1988, 589)

Io sto sostenendo politiche ed epistemologie localizzate, posizionate, situate, dove la parzialità e non l'universalità è la condizione per essere ascoltati* e avanzare affermazioni razionali riguardo a ciò che sappiamo. Queste sono affermazioni sulla vita delle persone. Io sto sostenendo una

visione che parte da un corpo - un corpo sempre complesso,
contraddittorio, strutturante e strutturato - in opposizione
alla vista dall'alto, da nessuna parte, dalla semplicità.

Listen. To the colonized, to the historically underrepresented, to your own body.
Use and create open-source materials. [...]
Study or learn in languages beyond English (and other colonial languages).
'Text is not enough'. Produce in many forms.
Collaborate in your research:
faculty with students, academics with the communities they serve.
Be 'producers not only consumers' from the outset of learning.
And try to live up to the injunction 'ethics above all'.
(Mirzoeff, Halberstein 2018, 213)

Ascolta. I colonizzati, chi è stato storicamente sottorappresentato, il tuo corpo.
Utilizza e crea materiali open source. [...]
Studia o impara altre lingue oltre all'inglese (e le altre lingue coloniali).
'Il testo non è abbastanza'. Produci in molte forme.
Collabora per realizzare la tua ricerca:
i professori con gli studenti, gli accademici con le comunità per cui lavorano.
Sii 'produttore e non solo consumatore'
sin dall'inizio del processo di apprendimento e insegnamento.
E cerca di essere all'altezza della massima 'etica prima di tutto'.

Questa introduzione comprende tre parti. La prima offre una breve presentazione dell'opera multilingue della scrittrice Shirin Ramzanali Fazel. La seconda delinea il contesto critico e letterario entro cui *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* può essere situato. Questa sezione analizza le ragioni per cui il testo che state per leggere è stato incluso nella collana «Diaspore. Quaderni di ricerca» e il contributo che questo nostro progetto vuole offrire alla comprensione delle culture diasporiche in Italia. Inoltre, questa sezione introduce i temi affrontati nei due capitoli che seguono, vale a dire «Io e l'Islam», un testo scritto da Shirin Ramzanali Fazel, e il saggio «A quattro mani: Note collaborative sull'industria culturale, sulla scrittura diasporica e sulla pratica decoloniale». La terza parte analizza le questioni di autorialità e di ibridità linguistica che caratterizzano la letteratura diasporica e postcoloniale.

Tengo a precisare fin da subito che *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* non è stato pensato esclusivamente per essere letto da studios* di letteratura e di studi culturali, ma vorrebbe indirizzarsi a chiunque sia interessat* a comprendere il presente multireligioso e multietnico dell'Italia. L'introduzione illustra il contesto da cui è emerso «Io e l'Islam», ma il testo di Shirin potrebbe essere letto senza alcun preambolo o spiegazione da parte mia.

Ho fatto riferimento al concetto di 'meticciato' nel titolo di questa introduzione per segnalare lo stretto legame che questa parola intrattiene con la storia del colonialismo italiano in Somalia, il paese da cui Shirin proviene. La Somalia è stata protettorato italiano

dal 1885 al 1905, e quindi colonia, inclusa nell'impero dal 1936 alla fine della Seconda guerra mondiale. L'impero italiano in Africa comprendeva anche Libia, Eritrea ed Etiopia.¹ Nel 1934, a seguito della nascita della Libia italiana, Mussolini decise di farsi conferire il titolo di «protettore dell'Islam» per trovare alleanze contro gli inglesi e i francesi, nonostante avesse firmato i Patti Lateranensi con la Chiesa cattolica nel 1929. Come afferma John Wright, questa mossa politica era giustificata dall'opportunismo politico:

the rapid conquest of the Ethiopian empire in 1935-1936 had brought many more Muslims under Italian rule: those of Eritrea, Somalia, Libya, and Ethiopia were by 1936 estimated at about nine million. Italy had thus become a leading 'Muslim' power, conscious that her imperial record provided a means of enhancing or damaging her standing in Islamic opinion everywhere, but most particularly in the increasingly nationalistic Arab world. (Wright 2010, 125)

La rapida conquista dell'impero d'Etiopia nel 1935-1936 aveva portato molti più musulmani sotto il dominio italiano: le stime di quelli in Eritrea, Somalia, Libia ed Etiopia si aggiravano sui nove milioni nel 1936. L'Italia era quindi diventata una delle principali potenze 'musulmane', ed era conscia che le azioni dell'impero avrebbero potuto migliorare o danneggiare la sua reputazione nell'opinione pubblica musulmana, ma in particolare in un mondo arabo che stava diventando sempre più nazionalista.

Mi sembra doveroso precisare questo aspetto dato che i partiti neofascisti italiani discriminano gli immigrati musulmani in nome di una presunta 'Europa cristiana', non prestando attenzione a questa pagina poco conosciuta ma significativa della storia nazionale. È importante inoltre notare che gli italiani hanno compiuto il peggior massacro di civili cristiani in Africa, vale a dire lo sterminio conosciuto in Etiopia come 'Yekatit 12' - una data che corrisponde al 19 Febbraio nel calendario gregoriano -, in cui quasi il venti per cento

1 Sulla storia del colonialismo italiano, si veda Del Boca 1976-84; Labanca 2002. Volumi collettanei sul colonialismo includono Ben-Ghiat, Fuller 2005; Brioni, Shimelis 2018; Calchi Novati 2011; Carangiu, Negash 2007; Uoldelul et al. 2011; Palumbo 2003. Sul colonialismo italiano in Somalia e l'amministrazione fiduciaria, si vedano rispettivamente Hess 1966; Morone 2011. Sull'eredità e la memoria del colonialismo italiano, si vedano Andall, Duncan 2005; 2010; Bovo Romoeuf, Manai 2015; Deplano, Pes 2014; Morone 2018a. Su come tale memoria abbia avuto un ruolo nella costruzione della razza nell'Italia contemporanea e su questioni relative alla costruzione di identità razzializzate in Italia, si vedano Bonavita, Benvenuti, Nani 2009; Bordin, Bosco 2017; Burgio 1999; Forgacs 2014; Giuliani 2015; 2018; Giuliani, Lombardi-Diop 2014; Grechi, Gravano 2016; Petrovich Njegos, Scacchi 2012.

della popolazione di Addis Abeba, 19.200 persone, fu ucciso a Debre Libanos, in Etiopia, a seguito di un attentato fallito a un gerarca fascista, il generale Rodolfo Graziani (Campbell 2017).

Nonostante i crimini compiuti dagli italiani nelle colonie, dal 1950 al 1960 le Nazioni Unite hanno affidato l'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (AFIS) all'ex paese colonizzatore, un caso unico nel panorama della decolonizzazione (Morone 2011; Tripodi 1999, 106-37). L'AFIS fu una sorta di colonialismo limitato nel tempo, durante il quale il governo italiano, in maniera discutibile, affidò al personale della passata amministrazione fascista il compito di guidare questo paese africano all'indipendenza e alla democrazia.

L'assegnazione di questo mandato fiduciario all'Italia è sorprendente poiché gli italiani avevano istituito una vera e propria apartheid nelle colonie con la legge 1019 del 1936, che negava la cittadinanza e l'educazione ai meticci, e la legge 880 del 1937 che puniva le unioni interraziali con cinque anni di carcere (Giuliani 2018, 65-108). L'Italia aveva anche applicato misure di segregazione in maniera sistematica attraverso le leggi razziali nel 1938. La discriminazione dei meticci nella società coloniale ha avuto effetti duraturi nelle ex-colonie (Morone 2018b) e nell'immaginario collettivo italiano (Comberiati 2018).

Il termine 'meticcio/meticcicia' è stato dunque utilizzato in epoca coloniale - e specialmente durante il fascismo - in maniera dispregiativa per indicare chi non era riconosciuto* come appartenente alla «razza superiore» italiana (Giuliani Caponetto 2015). Di recente si è vista una riappropriazione di questa parola per indicare pratiche collaborative che mescolano diverse culture con intento antirazzista. Un esempio di questo uso è presente in un romanzo utile per capire l'eredità coloniale in Italia e in Somalia: *Timira. Romanzo Meticcio* di Wu Ming 2 e Antar Mohamed, da cui è tratta la citazione in esergo. Questo testo racconta la storia dell'attrice italosomala Isabella Marincola. Si legge in *Timira*:

Le storie sono di tutti - nascono da una comunità e alla comunità ritornano - anche quando hanno la forma di un'autobiografia e sembrano appartenere a una persona sola, perché sono le sue memorie, la sua vita, com'è il caso di questo romanzo meticcio. (Wu Ming 2, Antar Mohamed 2012, 503)

Ho commentato questo passaggio in un altro contesto sostenendo che:

Le collaborazioni 'meticce' [...] costituiscono [...] una forma di mediazione tra diverse prospettive sulla storia, e possono essere utili per ridefinire il concetto di appartenenza nazionale, nonché per reclamare i legittimi diritti di quanti vorrebbero poter essere considerati italiani a prescindere dal colore della pelle. (Brioni 2013a, 114)

Il racconto di eventi privati che contribuiscono a far luce su storie e memorie collettive è anche al centro di quest'opera meticciosa, frutto della collaborazione con Shirin.

*

Shirin Ramzanali Fazel è una scrittrice italiana di origini somalo-pakistane, nata a Mogadiscio nel 1953, durante il periodo dell'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia. A Mogadiscio, Shirin frequenta le scuole italiane. Nel 1971 si trasferisce in Italia, dove vive fino al 1996: a Novara dal 1971 al 1976 e in provincia di Vicenza dal 1985. La permanenza a Vicenza di Shirin è intervallata da esperienze di vita a Lusaka (Zambia, 1976-78), Gedda (Arabia Saudita, 1978-84) e New York (Stati Uniti, 1986-89). Dal 1996 al 2004 Shirin vive in Kenya, poi torna in Italia, e si trasferisce infine a Birmingham dal 2010. Benché ora Shirin risieda nel Regno Unito, ha mantenuto sempre vivo il suo rapporto con l'Italia e torna spesso a Carmignano di Brenta, un paese in provincia di Padova in cui ha vissuto dal 2005 al 2010 e in cui vive una delle sue figlie.

Il primo romanzo di Shirin, *Lontano da Mogadiscio* (1994), descrive la sua esperienza di migrazione in Italia e l'eredità del colonialismo italiano nel suo paese natale. Mi sono occupato altrove nel dettaglio di quest'opera e ne ho riconosciuto «il contributo a decolonizzare la memoria italiana, la testimonianza dell'esperienza di una persona dalla pelle nera vissuta in Italia dagli anni Settanta agli anni Novanta [...], e il ricordo di una Mogadiscio distrutta da una devastante guerra civile iniziata nel 1991» (Brioni 2013b, s.p.).² A tal proposito è importante notare che le opere degli autori e delle autrici della diaspora somala rappresentano un patrimonio culturale che è proliferato in forma scritta anche in altre lingue, poiché il somalo possiede un alfabeto codificato dal 1972 (Laitin 1977, 163).³ Va notato che, essendo emigrata in Italia prima di questa data, Shirin sa scrivere meglio in italiano che in somalo, pur sapendolo parlare perfettamente. *Lontano da Mogadiscio* diventa ben presto una pietra miliare nel panorama della letteratura dell'immigrazione e della letteratura postco-

2 In questo intervento ho presentato anche una dettagliata rassegna delle principali analisi di *Lontano da Mogadiscio* e ho analizzato i racconti principali pubblicati dall'autrice. Essendomi occupato dell'opera di Shirin diffusamente in altri contesti, alcune delle idee contenute in questo scritto riprendono inevitabilmente riflessioni pubblicate in precedenza e riportate in bibliografia (Brioni 2013b; 2015; 2017a; 2017b).

3 Tra i volumi sulla letteratura postcoloniale in italiano relativa alla Somalia, si vedano Brioni 2015; Gerrand 2016; Lori 2013. Sull'opera di Nuruddin Farah, uno dei più influenti scrittori somali in lingua inglese, si vedano Moolla 2014; Mari 2018. Sulle letterature del Corno d'Africa, si veda Ranzini, Proto Pisani, Favier 2016.

loniale in lingua italiana.⁴ È stato ristampato da DataneWS tre volte, nel 1994, nel 1997 e nel 1999. La quarta edizione del testo, *Lontano da Mogadiscio / Far from Mogadishu*, è stata pubblicata nel 2013 da Laurana in formato e-book e in versione ampliata, rivisitata e bilingue (in italiano e in inglese), tradotta dall'autrice stessa. Questa edizione presenta ulteriori riflessioni sulla diaspora somala, sulla dislocazione, sulla perdita della propria identità originaria e sulla ricerca di una mediazione tra passato e presente.⁵ Queste riflessioni sono anche al centro dell'intervento dell'autrice nel cortometraggio *Memories of Mogadishu* (Memorie di Mogadiscio) (2018) di Asha Siad, in cui sono raccolte le memorie di Mogadiscio da parte di chi ci ha vissuto prima dello scoppio della guerra civile nel 1991.

Il secondo romanzo di Shirin, *Nuvole sull'equatore. Gli italiani dimenticati. Una storia* (2010), è ambientato durante il periodo dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia ed è stato originariamente pubblicato da un editore italiano con sede a Cuneo: Nerosubianco. I temi chiave del romanzo sono l'emancipazione dall'autorità maschile della protagonista Amina e la discriminazione di sua figlia Giulia, una ragazza meticcica (Burns 2013, 57). Nel 2017 vede la luce una riscrittura ampliata e in inglese di *Nuvole sull'equatore: Clouds Over the Equator. The Forgotten Italians* (Shirin 2017a). Nel 2018 esce *Wings* (Ali Spezzate), la prima raccolta di poesie in lingua inglese dalla scrittrice, che è stata poi pubblicata in lingua italiana. Una di queste poesie, «Mare Nostrum», ha ispirato una composizione musicale per flauto di Elizabeth Bossero dal titolo *Silentium Nostrum* (2018).

L'attività intellettuale di pubblico interesse di Shirin non è limitata esclusivamente alla scrittura narrativa, ma comprende anche gli interventi che ha tenuto presso istituzioni di ricerca, università e centri culturali.⁶ Per esempio, dal 2013 al 2016 la scrittrice ha fatto par-

⁴ Tra i volumi sulla letteratura dell'immigrazione in italiano, si vedano Bond 2018; Bullaro, Benelli 2014; Burns 2013; Burns, Polezzi 2003; Camilotti 2005; 2012; Camilotti, Crivelli 2017; Comberiat 2010; Fracassa 2012; Gnisci 2006; Mauceri, Negro 2009; Mengozzi 2013; Morace 2012; Moll 2015; Parati 2005; 2017; Pezzarossa, Rossini 2011; Quaquarelli 2010; 2015; Romeo 2018; Venturini 2010. Tra i volumi sulla letteratura post-coloniale in italiano, si vedano Contarini, Pias e Quaquarelli 2011-12; Derobertis 2010; Fiore 2017; Lombardi-Diop, Romeo 2012; 2014; Morosetti 2004; Negro 2015; Ponzanesi 2004; Proglia 2011; Sinopoli 2013. Il sito <http://www.postcolonialitalia.it/index.php?lang=it>, coordinato da Annalisa Oboe, presenta una bibliografia completa e in aggiornamento con i principali studi sull'argomento. È difficile raggruppare questi saggi in categorie definite: molti dei temi trattati in questo secondo gruppo di volumi coincide o si sovrappone con i temi presenti nel primo gruppo di testi.

⁵ Dal 2017, questo testo è disponibile in versione cartacea in lingua inglese (Shirin 2017b) e in lingua italiana (Shirin 2017c).

⁶ Tra le sue lezioni plenarie si ricordano gli interventi «Identity, Security and Migrant's Rights» (Identità, sicurezza e i diritti degli immigrati) tenuta a Venezia nel 2008 su invito della Fondazione Giorgio Fini, «Libertà di espressione tra sogno e utopia» tenuta a Lugano nel 2011 su invito di PEN International, «Goodbye to Mogadishu. Somali Art

te del comitato consultivo di «Transnationalizing Modern Languages» (Rendere transnazionale lo studio delle lingue moderne), un progetto che si è proposto di fornire nuovi strumenti per ripensare l'insegnamento delle culture espresse in una lingua straniera nell'università, ma soprattutto per creare pratiche di ricerca che abbiano un impatto sulla società e la cultura oltre il contesto accademico.⁷ La scelta di Shirin per questo ruolo ha riconosciuto l'importanza del suo lavoro creativo nello sviluppo degli studi postcoloniali e decoloniali che si riferiscono all'Italia. Shirin ha condotto una serie di workshop di scrittura creativa, «I Write With More Than One Voice» (Scrivo con più di una voce) e «Writing Across Languages and Cultures» (Scrivere tra le lingue e le culture), che ha riunito scrittori e scrittrici emigrat* nel Regno Unito da diversi paesi come Nigeria, Sudan, Somalia, Croazia, Francia, Bulgaria e Polonia. La diversità del gruppo ha arricchito la comprensione della cultura delle persone che vivono a Birmingham, ma che spesso non hanno la possibilità di incontrarsi e di esprimere la propria identità multilingue in inglese. Come sottolinea il sito web del progetto, queste attività interdisciplinari hanno facilitato «a better understanding and communication between and across diverse cultures» (una migliore comprensione e comunicazione tra e attraverso culture diverse) e hanno invitato a esaminare il «role of translation, understood in its broadest sense, in the transmission, interpretation and sharing of languages, values, beliefs, histories and narratives» (ruolo della traduzione, inteso nel suo senso più ampio, nella trasmissione, interpretazione e condivisione di lingue,

in Italy» (Addio a Mogadiscio. L'arte somala in Italia) alla conferenza «Kaleidoscope. New Perspectives in the Humanities» (Caleidoscopio. Nuove prospettive nelle discipline umanistiche) - un evento organizzato presso l'Università di Warwick nel 2011 e volto a creare un dialogo tra la pratica artistica e l'accademia -, «Writing Home» (Scrivere di casa) al Birmingham Literary Festival del 2015 su invito della IKON Gallery nel 2015, e «Un-Belonging and In-Betweenness» (Non appartenenze e interstitialità) tenuto nell'ambito del Somali Week Festival di Londra nel 2017, «Memories of Mogadishu. The Past, Present and Future» (Memorie di Mogadiscio. Il passato, il presente e il futuro) tenuta all'Ottawa Art Gallery nel 2019, e «Macedonia Express. Colour, Sound, Vision, Texture and Smell as Foundational Elements of Language» (Macedonia express. Colore, suono, visione, consistenza e odore come elementi fondanti del linguaggio) al «Translation! Festival» (Festival di traduzione), organizzato dall'Università di Exeter nel 2019.

7 «Transnationalizing Modern Languages» è un progetto interuniversitario sostenuto dallo Arts and Humanities Research Council nel Regno Unito, che ha coinvolto le università di Bristol, Cardiff, Queen Margaret, St. Andrews e Warwick. Come si afferma nel sito del progetto (<https://www.transnationalmodernlanguages.ac.uk/>), l'obiettivo di «Transnationalizing Modern Languages» è stato quello di indagare «practices of linguistic and cultural interchange within communities and individuals and explores the ways in which cultural translation intersects with linguistic translation in the everyday lives of human subjects within mobile and migrant communities» (le pratiche di interscambio linguistico e culturale all'interno di comunità e individui ed esplora i modi in cui la traduzione culturale si interseca con la traduzione linguistica nella vita quotidiana di soggetti umani all'interno di comunità in movimento e migranti). Tra le più recenti pubblicazioni del progetto si veda Burdett, Polezzi, Santello c.d.s.

valori, credenze, storie e racconti). Queste pratiche di ricerca transnazionale e partecipativa hanno anche offerto nuove risorse e strumenti di lavoro teorici per rispondere a una domanda chiave nella società globalizzata: «how do people respond creatively to living in a bi-lingual or multi-lingual environment and to identifying themselves as mobile individuals or communities?» (come le persone rispondono in modo creativo a vivere in un ambiente bilingue o multilingue e come identificarsi con individui o comunità in movimento?). L'esperienza di «Transnationalizing Modern Languages» ha ispirato la realizzazione di questo volume, che prova a rivolgersi a un pubblico non esclusivamente accademico e vuole offrire strumenti per una riflessione sulla realtà multiculturale e multireligiosa dell'Italia di oggi. La prospettiva sull'«Italia» che troverete in queste pagine è 'eccentrica', nel senso che la penisola è solo uno dei tanti luoghi in cui è situata la realtà diasporica a cui ci riferiamo.

**

Il fulcro originale di «Io e l'Islam» è stato sviluppato da Shirin nel 2007. La prima stesura del testo nasce nel 2009 ed è una riflessione in forma poetica sulla discriminazione dei/delle musulman* in Italia. Questo testo narrativo è stato trasformato in prosa nel 2018, cercando di spiegare e argomentare quanto nella prima stesura era suggerito e lasciato intendere. «Io e l'Islam» nasce come un testo che si sviluppa da una dimensione autobiografica per mettere in discussione l'associazione mediatica tra Islam e fanatismo.⁸ Al tempo stesso, «Io e l'Islam» testimonia come gli effetti di questa rappresentazione siano palpabili e reali per molt* musulman* italian*, soggetti* ad abusi verbali e fisici in un soffocante clima di ostilità e di odio. Secondo una recente ricerca «molti italiani percepiscono [...] i musulmani come una minaccia per la sicurezza nazionale: quattro su dieci sono in disaccordo con l'affermazione che l'Islam è una religione pacifica» (Dixon et al. 2018, 104).

È importante notare che tale percezione dei/delle musulman* ha avuto una grande influenza sul dibattito politico. Per esempio, il partito xenofobo Lega – che con diversi nomi ha avuto un ruolo importante nella recente storia italiana e ha fatto parte di quattro coalizioni di governo (1994; 1999-2003; 2008-11; 2018-19) – ha cercato di negare alle comunità musulmane in Italia il diritto di costruire una moschea, sancito dall'articolo 19 della Costituzione italiana. Quella

⁸ Sulla rappresentazione degli immigrati nei media italiani si veda Bond, Bonsaver, Faloppa 2015, 29-200. Tra le scrittrici italiane che hanno parlato dell'islamofobia in opere d'ispirazione biografica e con una particolare attenzione al ruolo dei media nel diffondere la paura si ricordano i fumetti di Takoua Ben Mohamed e il romanzo *Quello che abbiamo in testa* (2019) di Sumaya Abdel Qader.

narrata in «Io e l'Islam» è - come indica il titolo dell'opera - una storia personale, e presenta le riflessioni di una cittadina europea considerata 'diversa' per via del colore della pelle e dell'hijab. Shirin narra una storia personale in cui è possibile riconoscere esperienze comuni ad altre donne musulmane in Europa, ed è una storia che si oppone a una narrazione monolitica e omologante della cultura islamica.

«Io e l'Islam» è un'indagine culturale realizzata a partire da un'esperienza diretta che comprende cinque capitoli. La dimensione personale presente nel titolo vuole invitare a considerare il modo in cui singoli individui si relazionano alle identità di gruppo, siano esse religiose o nazionali. Il primo capitolo - «Cara Italia» - riflette su alcuni episodi capitati alla scrittrice quando viveva in questo paese e mostra come la percezione dell'immigrazione africana si sia modificata dagli anni Settanta ad oggi. Di questa sezione, mi ha molto colpito l'ultima frase di «Con gli occhi di chi ci vive»: «Guardare l'Italia dall'interno e dall'esterno, è diventato un esercizio di cui vorrei fare volentieri a meno. Questo è anche il mio paese». Anche io, come Shirin, sono un italiano emigrato all'estero, e mi trovo combattuto tra il ruolo di rappresentante della cultura italiana agli occhi dei miei studenti e la distanza che provo rispetto a molte politiche sull'immigrazione del paese in cui sono nato. «Cara Italia» parla di questo rapporto ambivalente che molti italiani della diaspora condividono rispetto al loro paese di origine.

Il secondo capitolo - «Il mio Islam quotidiano» - racconta il modo in cui Shirin vive la fede giornalmente e la sua crescita spirituale. È un capitolo che contiene preghiere e una spiegazione da una prospettiva personale dei precetti dell'Islam nella pratica quotidiana. Shirin riporta racconti di altre donne musulmane a volte utilizzando la terza persona singolare, a volte la prima persona singolare, quasi a mostrare la sua prossimità rispetto alle storie che sta raccontando. Pur presentando un percorso di fede personale, è possibile leggere questa sezione in relazione ai passaggi in cui il testo di Shirin parla di islamofobia e dell'incapacità delle istituzioni di rispettare la diversità religiosa. Questo confronto mette in luce la dimensione politica di un'esperienza personale: la fede può offrire un rifugio e una difesa rispetto a una società che è spesso ostile.

La seconda ragione per cui credo che il racconto dell'esperienza religiosa personale di Shirin abbia implicazioni politiche è che i/le musulman* sono spesso descritti come gruppo piuttosto che come individui che vivono il rapporto con la fede in maniera variegata. I/le musulman* in Italia oggi sono il 2% della popolazione. Sono quasi interamente sunnit*, ma provengono da paesi molto diversi come Marocco, Albania, Tunisia, Senegal, Egitto, Bangladesh, e Pakistan (Caritas-Migrantes 2019; Centro Studi e Ricerche IDOS 2019). È forse proprio a causa di questa eterogeneità che i/le musulman* italian* non sono stati finora in grado di rispondere agli attacchi che sono stati rivolti loro in maniera unitaria e coesa.

Il terzo capitolo - «Birmingham, Regno Unito» - confronta le esperienze maturate nel Regno Unito con quelle avute in Italia. Se in *Lontano da Mogadiscio* Shirin riscopriva la Somalia dall'Italia, la vita nel Regno Unito descritta in «Io e l'Islam» le permette di guardare all'Italia da una diversa prospettiva. È interessante notare in questo capitolo e in altre parti del libro come il pronomine di prima persona plurale includa, in diversi contesti, donne, residenti a Birmingham, italian*, somal*, musulman*, mostrando un'identità fluida e un senso di appartenenza che viene costantemente negoziato dall'autrice. La sezione «Small Heath Park» occupa un ruolo importante all'interno di questo capitolo perché racconta di un quartiere a sud est del centro di Birmingham che ospita la moschea di Ghamkol Shariff, una delle più grandi del Regno Unito e un punto di riferimento per i/le somal* e i/le musulman* britannic*. A tal proposito va notato che il documentario *Africa is You. The Somali-Dutch Community in Birmingham, UK* (L'Africa sei tu. La comunità somala olandese di Birmingham nel Regno Unito) (2016) di Linde Luijnenburg, Ahmed Magare, Dennis Mulder e Anna Van Winden è stato girato proprio in questo quartiere, a testimonianza della sua centralità nella geografia affettiva della diaspora somala nelle Midlands.

Nel quarto capitolo - «Islamofobia» - Shirin dà voce alle testimonianze di tante donne e uomini che sono state vittime di razzismo perché musulman*. Come notano Laura Mahalingappa, Terri Rodriguez e Nihat Polat, la discriminazione religiosa ha implicazioni psicologiche, emotive e sociali, e quindi è importante tutelare ogni credo religioso nella sua diversità (2017, 4-6). Le testimonianze raccolte in questa sezione ci ricordano che troppo a lungo il cattolicesimo è stato presentato come la norma invisibile dall'identità italiana.

L'ultimo capitolo - «Contraddizioni» - raccoglie le critiche di Shirin come praticante musulmana verso la *umma*, la comunità di credenti. Il distacco di Shirin dal modo in cui l'Islam viene interpretato da alcuni fedeli ha anche ispirato il mio rapporto con la materia narrata. Non sono musulmano, ma comprendere questa religione è un modo non solo per promuovere la diversità religiosa in Italia, ma anche la laicità. In un paese in cui la parola «cristiano» è ancora usata come sinonimo di «persona», la comprensione di diversi credi religiosi è di primaria importanza per il rispetto dei diritti civili.⁹

In questo senso, è possibile leggere *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* come un tentativo di proseguire da una prospettiva diversa la riflessione critica iniziato da Charles Burdett nel suo *Italy, Islam and the Islamic World. Representations and Reflections, from 9/11 to the Arab Uprisings* (L'Italia, l'Islam e il mondo islamico. Rappresentazioni e riflessioni, dall'undici settembre alle primavere arabe) (2016). Questo testo si propone di ripensare lo studio della cultura naziona-

⁹ Sul concetto di persona in relazione al dibattito sulla migrazione si veda Dal Lago 2004.

le alla luce della presenza di nuovi soggetti e nuove identità che si sono venute a costituire a seguito delle migrazioni. *Italy, Islam and the Islamic World* – finora lo studio più completo del modo in cui l'Islam è stato rappresentato in Italia – analizza diverse «cultural practices of signification» (pratiche culturali di significazione) (Burdett 2016, 7), inclusi romanzi sugli immigrati musulmani in Italia, testi che hanno raccontato le primavere arabe, libri di viaggio in Iraq e Afghanistan e saggi sociologici sulle comunità musulmane in Italia. Burdett si concentra anche sui testi razzisti e complottisti (ma che hanno conosciuto grande successo di pubblico) scritti da Oriana Fallaci riguardo all'Islam, in cui la giornalista rappresentava questa religione come votata alla distruzione dell'Occidente (Fallaci 2001; 2004a; 2004b).

Oltre che per la materia trattata, il libro di Burdett ha ispirato la produzione di *Scrivere di Islam e diaspora* perché utilizza un linguaggio potenzialmente capace di attrarre un pubblico generalista, pur rivolgendosi principalmente a un pubblico accademico. *Italy, Islam and the Islamic World* ha inoltre mostrato che

though it may be tempting to think of Italian culture as in some way self-contained, separate and distinctive from other cultures [...] it is continually defined and redefined by its interactions with social and economic phenomena from across the globe. (Burdett 2016, 15)

sebbene possa essere allettante pensare alla cultura italiana come in qualche modo autonoma, separata e distinta dalle altre culture [...] essa viene continuamente definita e ridefinita dalle sue interazioni con i fenomeni sociali ed economici globali

Privilegiando una dimensione transnazionale nello studio di una cultura nazionale, Burdett si pone domande che non possono essere ignorate se si vuole comprendere l'identità postcoloniale, multiculturale e multireligiosa dell'Italia di oggi:

What is the nature of the Italy that we study? What is the meaning of the nation state in a transnational world? How can we think beyond territorially bounded notions of Italian culture? Are our methodologies adequate to address a social, cultural and *religious* reality that is, under the pressure of globalization, changing at an extremely rapid pace? (Burdett 2016, 198; corsivo nell'originale)

Qual è la natura dell'Italia che studiamo? Qual è il significato dello stato nazionale in un mondo transnazionale? Come possiamo pensare oltre le nozioni territorialmente limitate di cultura italiana? Le nostre metodologie sono adeguate per affrontare una realtà sociale, culturale e *religiosa* che, sotto la pressione della globalizzazione, sta cambiando a un ritmo estremamente rapido?

Nel tentativo di rispondere ad alcune di queste domande, *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* comprende una sezione - «A quattro mani: Note collaborative sull'industria culturale, sulla scrittura diasporica e sulla pratica decoloniale» -, scritta da Shirin e dal sottoscritto che esplora il processo collaborativo che ha portato alla pubblicazione delle nuove edizioni cartacee e delle traduzioni in inglese di *Lontano da Mogadiscio / Far from Mogadishu* (2013) e *Clouds over the Equator. The Forgotten Italians* (2017a) / *Nuvole sull'equatore. Gli italiani dimenticati. Una storia* (2017d). «A quattro mani» propone in forma dialogata alcune delle nostre riflessioni sulla possibilità di esprimersi delle culture minoritarie. Tale confronto ha anticipato la nostra decisione di realizzare *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* collaborativamente, in una forma ibrida, e per questa collana accademica in open access. Se la letteratura 'minore' ci invita a considerare le barriere concettuali dello stato-nazione e riconsiderare l'idea di identità e alterità, la critica letteraria che se ne occupa non può che seguirne l'esempio e trovare nuove modalità di discutere il contenuto, il contesto e le esperienze dei suoi autori e delle sue autrici. La scrittura collaborativa - intesa sia come metodologia, sia come orientamento della ricerca - può essere uno di questi modi.

Il dialogo ibrido tra me e Shirin si concentra su cinque temi principali - memorie, appartenenze, punti di vista, traduzione e mercato -, e sostiene che la letteratura scritta da autori immigrati in Italia abbia prodotto un cambiamento epocale nella cultura italiana e abbia introdotto nuove domande, temi e modalità comunicative nel dibattito critico benché sia ancora considerata una letteratura 'minore'. In questo senso, la carriera di Shirin è rappresentativa dell'esperienza di altr* autori e autrici immigrat* in Italia che hanno provato a raccontare tra mille difficoltà e in un mercato editoriale spesso poco accogliente una prospettiva diversa rispetto alle narrazioni dominanti sull'immigrazione che vedono questo fenomeno esclusivamente come un problema. In particolare, abbiamo discusso delle effettive possibilità che le nuove tecnologie offrono a scrittori e scrittrici che appartengono a un gruppo subalterno di far sentire le proprie voci. Questo testo collaborativo è nato per fornire spunti di riflessione su cosa sono le discipline umanistiche e il loro rapporto rispetto a un problema pratico, vale a dire l'urgenza di ascoltare le voci di artist* e intellettuali immigrat* in Italia.

Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora ha preso forma a partire dalle riflessioni contenute in un saggio collaborativo - «*Lontano da Mogadiscio and Nuvole sull'equatore: Memory, Point of Views, Belonging, Language and the Market*» -, che ci era stato richiesto per un volume accademico di prossima uscita sulle culture 'minoritarie'

in Europa e di cui «A quattro mani» è in parte una traduzione. Sebbene le riflessioni di Shirin siano oggetto di grande interesse per un pubblico accademico, trovare un editore adeguato per raggiungere il pubblico generalista a cui avremmo voluto rivolgerci è stato particolarmente difficoltoso. *Far from Mogadishu* e *Clouds over the Equator* sono stati infatti pubblicati dal servizio di pubblicazione a pagamento di Amazon: CreateSpace. Questo paradosso è una costante della produzione dei racconti di Shirin, poiché è stata pubblicata principalmente su riviste e antologie per l'accademia oppure online su siti specializzati sulla letteratura dell'immigrazione come *El Ghibli*, arrivando in misura minore al pubblico generalista.¹⁰

I nostri ruoli nel processo collaborativo che ha portato alla pubblicazione di *Lontano da Mogadiscio* e *Nuvole sull'equatore* in traduzione inglese e a una loro nuova ristampa in lingua italiana non hanno rispecchiato la tradizionale relazione tra critico e scrittore. Il mio contributo alla pubblicazione di *Lontano da Mogadiscio / Far From Mogadishu* non è consistito solo nella scrittura dell'introduzione, ma mi sono anche occupato anche della cura del volume (editing e coordinamento della correzione delle bozze), dei contatti con gli editori, e della promozione del volume. Ho avuto un simile ruolo anche per la pubblicazione di *Nuvole sull'equatore* e di *Clouds over the Equator* nel 2017. Anche per la realizzazione di *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* ho svolto l'inusuale ruolo di prefatore e coautore di un intervento scritto a quattro mani con Shirin, che poi la stessa Shirin ha tradotto in italiano. Ho curato il testo scritto da Shirin, «Io e l'Islam», proponendo possibili soluzioni stilistiche e formali. Non ho contribuito al contenuto di questo testo se non attraverso alcune indicazioni bibliografiche e le domande che ho posto a Shirin. D'altro canto, Shirin ha dato suggerimenti per la stesura di questa introduzione. Il nostro dialogo è stato fondamentale per portare a termine la mia seconda monografia *The Somali Within*, sia da un punto di vista linguistico sia per comprendere alcuni aspetti di una cultura a cui mi sono avvicinato nella sua dimensione diasporica.

Questo tipo di interazioni non sono inedite per la letteratura dell'immigrazione, anzi ne sono costitutive. Infatti, sin dagli anni Novanta la letteratura dell'immigrazione ha proposto modelli autoriali alternativi rispetto a quelli di buona parte della letteratura considerata canonica. Testi come *Io venditore di elefanti* (1990) di Pap Khouma (a cura di Oreste Pivetta), *Chiamatemi Ali* (1990) di Carla De Girolamo, Mohamed Bouchane e Daniele Miccione, *Immigrato* (1990) di Mario Fortunato e Salah Methnani, e *La promessa di Hamadi* (1991) di Alessan-

¹⁰ I racconti di Shirin pubblicati su raccolte a cura di studiosi di italianistica includono Shirin 1995; 1999; 2007; 2010b, c.d.s. 1; c.d.s. 2. Per i racconti pubblicati su *El Ghibli*, si veda Shirin 2008; 2010c; 2011. Di prossima pubblicazione anche alcune poesie in formato bilingue (Arnaldi, Paci c.d.s.).

dro Micheletti e Saidou Moussa Ba hanno reso partecipi al processo di scrittura coloro il cui lavoro e le cui vite sono di solito oggetto della scrittura, vale a dire gli immigrati. Oltre ad avere identificato dodici opere prodotte collaborativamente dal 1991 al 1997 (Comberianti, Van Camp 2018, 89), Daniele Comberianti e Bieke Van Camp hanno notato come i coautori e le coautrici italian* svolgessero funzioni varie, tra cui quelle di «coautori [...] curatori [...] o autor[i] dell'introduzione e degli apparati [con] un ruolo eminentemente attivo nell'ideazione e nella stesura del testo» (Comberianti, Van Camp 2018, 93-4). Comberianti e Van Camp hanno inoltre rilevato che queste opere sono molto diverse tra loro poiché le professioni dei coautori e delle coautrici italian* influenzavano il tipo di testo che veniva prodotto:

le opere con un coautore giornalista lasciano molto spazio a riflessioni socioeconomiche e il plot narrativo è al servizio di tale aspetto; quando è uno scrittore a 'seguire' l'opera, lo stile rimane prossimo a quello utilizzato dall'autore italiano nelle opere precedenti e successive; quando infine il testo è curato da un accademico i dati, le note e la bibliografia costituiscono un elemento fondamentale. (2018, 93)

Per esempio, Comberianti e Van Camp hanno mostrato come il modello di *Io venditore di elefanti* non sia esclusivamente 'letterario' ma «un'inchiesta sociologica realizzata a partire da una conoscenza diretta, una vera e propria testimonianza su un nuovo fenomeno sociale» (2018, 100).¹¹

I testi collaborativi hanno avuto il merito di introdurre immigrati «come soggetti che scrivono, leggono, pensano e raccontano storie» (Burns 2007, 136). Inoltre, questi testi hanno mostrato una risposta all'«urgenza politica di raccontare storie diverse riguardo alla vita e alle aspirazioni degli immigrati rispetto a quelle che sono ripetute al posto loro [...] nei media» (Burns 2007, 136).¹² Queste interazioni hanno dato vita a testi molto difficili da categorizzare proprio per via di queste inusuali collaborazioni autoriali. Inoltre, è importante notare che talvolta le collaborazioni abbiano creato indebite appropriazioni e dissapori (Burns 2003; Parati 2005, 99-100). Spesso i coautori e le coautrici italian* di queste opere sono stati visti come garanti della correttezza linguistica del volume, i cui contenuti erano suggeriti dalla testimonianza dello scrittore o della scrittrice immi-

¹¹ Questo testo è *Ganz Unten* di Günter Walraff (1985), tradotto in italiano come *Facia da turco. Un 'infiltrato speciale' nell'inferno degli immigrati* (1986).

¹² Per un'analisi di testi collaborativi scritti in questo periodo si veda Burns 2003; 2007; Meneghelli 2006; Mengozzi 2013; Parati 2005; Romeo 2018; Wood 2006.

grat* - o, più recentemente, di seconda generazione¹³ -, che legittimava la veridicità della storia. Come Comberiati e Van Camp hanno mostrato tale visione presentava l'«autore straniero» come «testimone più che scrittore», trascurando che i coautori e le coautrici immigrat* erano intellettuali o scrittori nei loro paesi e avevano «profili intellettuali assolutamente in grado di gestire autonomamente la produzione di un testo» (Comberiati, Van Camp 2018, 94).

Ci sono tuttavia altri due aspetti che occorre sottolineare in questo tipo di produzioni. In primo luogo, queste collaborazioni tentano di colmare il limite culturale ed esperienziale dell'autore o dell'autrice italian* nel racconto dell'immigrazione. In secondo luogo, queste collaborazioni sono spesso ispirate alla comunicazione orale e quindi mettono al centro del racconto dell'immigrazione una dimensione dialogica, in cui processi di traduzione e strategie di comunicazione interculturale occupano un importante ruolo. In questo senso è possibile vedere un tratto di continuità tra le esperienze collaborative degli anni Novanta ed esempi più recenti. Penso alla comunità narrativa che è sorta per la realizzazione dei documentari *La quarta via. Mogadiscio, Italia* (Brioni, Chiscuzzu, Guida 2012) e *Aulò. Roma Postcoloniale* (Brioni, Chiscuzzu, Guida 2012), che ho scritto rispettivamente con Kaha Mohamed Aden e Ribka Sibhatu.¹⁴ In entrambi questi documentari, le scrittrici raccontano una storia dei loro paesi di origine - la Somalia e l'Eritrea -, rintracciando la memoria del colonialismo italiano nelle città in cui vivono, vale a dire Pavia e Roma. Come ho già notato altrove, Kaha ha descritto il racconto orale che ha ispirato il documentario come «uno spazio collettivo, aperto al confronto» in cui Mogadiscio sarebbe tornata in vita grazie a una vera e propria:

comunità narrativa, composta da chi ha realizzato gli apparati paratestuali dei documentari, le traduzioni, le musiche, il montaggio, la fotografia, nonché da coloro che hanno voluto condividere con noi opinioni e pareri, balconi per le riprese, o furgoni per il trasporto dei materiali. Questa comunità ha offerto la propria competenza e i propri mezzi affinché quel racconto prendesse una forma nuova e potesse essere ulteriormente condiviso. (Brioni 2013a, 96-7)

Questo tipo di autorialità è inedito perché, come ha giustamente rilevato Lorenzo Mari, «il rapporto di co-autorialità [risulta] qui rovesciato: sono Ribka Sibhatu e Kaha Mohamed Aden, e non gli sceneggiatori e registi di madrelingua italiana, a farsi 'garanti' della validità del do-

¹³ Uso il termine 'seconde generazioni' per convenienza e chiarezza. Per una riflessione riguardo alla controversa natura di questo termine, si veda Thomassen 2010.

¹⁴ Un altro esempio di opera collaborativa sul colonialismo è *Asmarina* di Alan Maglio e Medhin Paolos (2015). Per un'analisi di quest'opera e di *Aulò*, si veda Mancosu 2018.

cumentario in quanto tale» (2013, 131). Di conseguenza, i documentari sono prodotti ibridi – testimonianza autobiografica e saggio visuale, che presenta citazioni tratte da testi storici e di teoria culturale – alla cui realizzazione hanno contribuito storici e storiche, traduttori e traduttrici, scrittrici (tra cui la stessa Shirin), studios* di letteratura e musicisti (Brioni 2012b). Per questa ragione, *Roma postcoloniale* e *La quarta via. Mogadiscio, Italia* sono stati distribuiti in allegato a volumi difficilmente categorizzabili secondo le logiche della grande distribuzione da un editore indipendente di Roma, Kimerafilm.

Un altro esempio interessante per vedere come la partecipazione e l'ibridazione siano espresse in opere che hanno parlato di colonialismo in Italia è *Timira. Romanzo Meticcio* (2012) di Wu Ming 2 (Giovanni Cattabriga) e Antar Mohamed. L'aggettivo «meticcio» nel titolo si riferisce non solo alla collaborazione tra un autore bianco e due coautori con una pigmentazione più scura della pelle, ma anche alla presenza di inserti compositi, tra cui documenti storici originali, lettere, e fotografie. Per questa ragione, *Timira* può essere vista come un'opera di non-fiction creativa o come una fiction basata sulle fonti storiche e sulla testimonianza diretta di Isabella Marincola. Tale commistione di generi è un tratto costitutivo dell'opera del collettivo Wu Ming, i cui romanzi presentano una lista delle fonti consultate, inclusi saggi storici, e spesso riflettono sulle tecniche narrative utilizzate.¹⁵ Nel testo *New Italian Epic 2.0* (2008) di Wu Ming 1 (Roberto Bui)¹⁶ – un altro membro del collettivo Wu Ming – la forma del saggio viene utilizzata per mettere parzialmente in discussione la dicotomia tra critica e pratica artistica nella letteratura contemporanea, affermando che una riflessione teorica sull'atto di scrivere è costitutiva della letteratura italiana tra il 1993 e il 2008. Tale aspetto è presente anche in *Timira*, un testo che mette in luce il dialogo tra teoria e pratica postcoloniale con le quattro lettere intermittenti in cui Wu Ming 2 s'interroga circa il suo ruolo all'interno dell'operazione di scrittura collettiva in atto nel romanzo e in alcuni post del blog *Giap*.¹⁷ Inoltre, il caso di *Timira* è particolarmente interessante perché vede una sorta di congiuntura tra la sperimentazione linguistica di un membro di uno dei collettivi più conosciuti e di successo degli ultimi vent'anni in Italia e le modalità narrative che s'ispirano a una letteratura 'minore' come quella scritta da immigrat*. Non è un

¹⁵ Sul lavoro collettivo di Wu Ming, si veda Patti 2016; Willman 2016.

¹⁶ Mi riferisco alla versione online del *Memorandum* invece che a quella cartacea, poiché il testo pubblicato in rete contiene un'interessante premessa che esplicita con chiarezza i rapporti tra saggistica e narrativa nel *New Italian Epic*.

¹⁷ Si veda Wu Ming 2 2012. In questo articolo si discute anche della relazione che *Timira* intrattiene con altre opere che parlano di colonialismo e che sono state scritte da autrici provenienti dalle ex-colonie nel Corno d'Africa o nate in Italia da genitori somali, etiopici, o eritrei.

caso che *Timira* faccia riferimento ad alcuni racconti e romanzi pubblicati da autrici italosomale, rispettivamente «Dismatria» di Igiaba Scego (2005), quando Isabella descrive la Somalia come «la sua patria» (Wu Ming 2, Antar Mohamed 2012, 282) e *Nuvole sull'equatore* (516). Le riflessioni sulla collaborazione che appaiono in *Timira* non sono presenti nelle opere dell'inizio degli anni Novanta e mostrano una diversa consapevolezza e rispetto da parte dei coautori e delle coautrici coinvolt* circa l'operazione culturale che stanno svolgendo.

Mi sembra tuttavia che non si possano considerare le opere collaborative degli anni Novanta come testi radicalmente diversi (e tutto sommato qualitativamente inferiori) rispetto a testi più recenti, né sia possibile vedere una sorta di 'evoluzione' da una serie di opere scritte a quattro mani e ispirate alla biografia dell'autore o dell'autrice a romanzi monoautoriali con strutture narrative apparentemente più articolate. Le prime opere pubblicate da immigrat* in lingua italiana - nella loro inevitabile diversità - hanno mostrato un nuovo soggetto autoriale e forme sperimentali e collettive di narrazione. In altre parole, identificare una simile 'evoluzione' cronologica rischia di sminuire l'impatto di opere letterarie che non hanno solo mostrato «new possibilities [...] for conceiving of human identity, but also suggest new ways of creating a text» (nuove possibilità per concepire l'identità umana, ma hanno anche suggerito nuovi modi di creare un testo) (Bond 2018, 101). Non vorrei sottovalutare l'imprescindibile importanza dell'autorappresentazione di scrittori e scrittrici immigrat* in lingua italiana, ma l'enfasi critica sulla necessità di modelli monoautoriali nella scrittura della migrazione può essere vista come una 'normalizzazione' della figura autoriale alle consuetudini del mercato *mainstream* e al ruolo che l'autore occupa nella cultura occidentale.

È inoltre importante notare che i testi pubblicati negli anni Novanta sono frutto di un processo creativo che si è protratto nel tempo. Si sono già citati i casi di *Lontano da Mogadiscio* - originariamente pubblicato nel 1994 e sviluppatosi in un testo bilingue che include nuove parti sulla migrazione di Shirin nel Regno Unito nel 2010 - e di *Aulò. Canto-Poesia dell'Eritrea* di Ribka Sibhatu, un libro per bambini pubblicato nel 1993 e diventato documentario nel 2009 (Brioni 2014). Si potrebbe anche menzionare *Princesa* di Fernanda Farias De Albuquerque e Maurizio Iannelli (1994), un testo che nel 2013 è stato trasformato in un progetto interattivo a cura di Ugo Fracassa e Anna Proto Pisani. La nuova forma autoriale espressa nei testi scritti a quattro mani ci porta inevitabilmente a interrogarci sulla pratica collaborativa «sia in termini ermeneutici, sia etico-politici» (Burns 2003, 205). Come ha notato Jennifer Burns,

quello che appare come un gesto di sostegno potrebbe anche essere interpretato come conferma di una carenza. Allo stesso modo, superficialmente, sembra esserci un rovesciamento degli equi-

libri di potere tra centro e margine, l'individuo immigrato che è marginalizzato nella società viene reso centrale nel testo, mentre l'italiano nato in Italia, abituato ad avere una voce centrale viene marginalizzato. Tuttavia, ciò potrebbe anche rappresentare un rafforzamento del rapporto di potere, in quanto il commentatore è implicitamente investito di un'autorità che indebolisce quella dell'autore, proprio in quanto si trova nella posizione di chi può commentare e giustificare. (Burns 2003, 205)

Burns inoltre rileva che

le ambiguità interpretative ed etiche presentate da questi testi possono essere interpretate più fruttuosamente non come ostacoli alla comprensione, ma come complessità che portano a strati flessibili e plurimi di significato, e perciò potenzialmente ad una più ricca comprensione sia dei singoli testi che dell'esercizio di comunicazione interculturale che rappresentano. (Burns 2003, 212)

Ibridità e dialogismo narrativo sono caratteristiche costitutive anche del volume che state leggendo ed entrambe sono rintracciabili nell'opera di Shirin sin dagli inizi, benché lei sia stata la prima scrittrice immigrata in Italia a raccontare il colonialismo italiano senza l'aiuto di un coautore o di una coautrice. Numerosi articoli accademici hanno rilevato la natura ibrida di *Lontano da Mogadiscio*, dato che questo testo è un po' libro di viaggio, un po' racconto ispirato alla biografia dell'autrice, un po' testimonianza di vita in una città distrutta dalla guerra civile, un po' saggio giornalistico, che viene introdotto al pubblico italiano da una giornalista, Alessandra Atti di Sarro (1994). Per tale ragione, Rhiannon Noel Welch ha definito la voce narrante di *Lontano da Mogadiscio* come «at once autobiographical and anthropological» (al contempo autobiografica e antropologica) (2010, 217) e Burns ha affermato che questo testo è un prodotto letterario «at once familiar (autobiography, testimony, narrative) and perplexing (all and none of these)» [è insieme familiare (autobiografia, testimonianza, narrativa) e insieme non lo è (tutto e niente di ciò)] (2001, 177). Loredana Polezzi ha descritto *Lontano da Mogadiscio* come

a patchwork of passages, often less than a page long, which take a multitude of forms: from the poem to the mini-historical essay to the etymological gloss, the anecdote, the list, or the intimate diary entry. [...] the fragmented structure of the [text] is also symptomatic of the fractured personal and collective histories with which [the author identifies]. (2006, 219)

un patchwork di passaggi, spesso lunghi meno di una pagina, che prendono una moltitudine di forme diverse: dalla poesia al mini-

saggio storico, alla glossa etimologica, l'aneddoto, la lista, o il diario intimo. [...] la struttura frammentata [...] è anche sintomatica della frammentazione delle storie personali e collettive con cui [l'autrice si identifica].

In altre parole, la forma narrativa di *Lontano da Mogadiscio* riflette la materia narrata e la sua descrizione di un'esperienza diasporica si esplicita in una forma che non è lineare o riconducibile inequivocabilmente ad un genere.¹⁸

La pubblicazione di *Lontano da Mogadiscio* ha dato poi inizio a un dialogo su questo testo e sui temi che solleva che si è concretizzato in alcune interviste con Shirin pubblicate in volumi accademici.¹⁹ Questi testi collaborativi a mio parere suggeriscono che la ricerca sulla diaspora necessita del contributo di soggetti diasporici per analizzare la narrazione del fenomeno migratorio nella sua complessità. Queste opere partecipative non testimoniano solo l'interesse accademico nei confronti dell'opera di Shirin, ma – come ho già affermato – anche i limiti di quant* hanno ricevuto un'educazione umanistica all'interno di un sistema occidentale e hanno bisogno di un confronto per comprendere la realtà multiculturale dell'Italia di oggi che stanno prendendo in esame nei loro studi. Come ho scritto con Cecilia Brioni in una riflessione sulla pratica collaborativa, nelle discipline umanistiche persiste la tendenza a vedere il/la docente universitari* come una figura elitista e solitaria, come una sorta di genio capace di comprendere la modernità per delle proprie innate qualità individuali piuttosto che per la sua esperienza nel mondo.²⁰ La collaborazione aiuta a rompere i confini tra le discipline, ad arricchire l'analisi del testo, ma soprattutto a situare la pratica di ricerca in un contesto sociale e culturale:

18 Questa caratteristica non è affatto inusuale nel panorama della letteratura dell'immigrazione e postcoloniale in lingua italiana. Per esempio, penso a un libro ibrido come *Traiettorie di sguardi. E se gli 'altri' foste voi?* di Geneviève Makaping (2001), un testo ispirato alla biografia dell'autrice, ma al tempo stesso un'indagine antropologica sul rapporto che gli italiani hanno con l'altro, l'altrove e la nerezza. Penso inoltre a *Roma Negata. Percorsi postcoloniali nella città* di Rino Bianchi e Igiaba Scego (2014), un'altra opera collaborativa – un saggio divulgativo di Scego e una raccolta di fotografie di Bianchi – per testimoniare le tracce del colonialismo italiano presenti a Roma.

19 Si veda, per esempio, Brioni 2012a; 2017b; Pesarini 2018; Venturini 2010. Va notato che la prima fase della critica riguardo alla letteratura dell'immigrazione comprende *La quarta sponda* (2009), un influente testo di interviste di Daniele Comberiati con alcune delle principali scrittrici che hanno raccontato da una diversa prospettiva il colonialismo italiano. Le interviste con attori e registi afrodiscendenti in Italia occupa inoltre un ruolo importante in *L'Africa in Italia. Per una controstoria postcoloniale del cinema italiano* (2013), a cura di Leonardo De Franceschi.

20 Su questa figura si veda Pease 1995. L'articolo scritto a quattro mani con Cecilia Brioni (C. Brioni, S. Brioni 2018b) è stato anticipato da una riflessione sulla nostra collaborazione che è apparsa sul blog *Interdisciplinary Italy* (C. Brioni, S. Brioni 2018a).

To show that knowledge originates from a dialogue locates the researchers' activity within a set of power relationships broader than just those expressed by the omniscient figure of the 'genius' or the one-way relationship between a single author and a 'text' to analyse. (C. Brioni, S. Brioni 2018a, s.p.)²¹

Mostrare che la conoscenza ha origine da un dialogo colloca l'attività dei ricercatori all'interno di una serie di relazioni di potere più ampie di quelle espresse dalla figura onnisciente del 'genio' o dalla relazione unidirezionale tra un singolo autore e un 'testo' da analizzare.

L'invito a posizionare la propria ricerca è stato anche rivolto in un influente saggio di Roberto Derobertis che evoca le riflessioni di Donna Haraway sulla necessità di situare le conoscenze presentate in esercizio a questa introduzione:

quando parliamo di postcoloniale, da dove parliamo 'noi', che con il postcoloniale in Italia ci stiamo confrontando? [...] Questo 'partire da me' è per sottolineare la necessità di interrogarci [...] sui 'luoghi' dai quali facciamo il postcoloniale (italiano), tenendo sempre nel quadro storie, lingue, mappe, territori, posizionamenti di genere, razza e classe. (Derobertis 2014, s.p.)

La collaborazione con Shirin per realizzare *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* mi ha permesso di interrogare il ruolo dell'operatore culturale attraverso la mia esperienza personale, partendo dal presupposto che l'accademia non è un luogo di produzione di sapere imparziale, ma un contesto che va continuamente ripensato poiché agitato da diverse tensioni sociali, economiche e storiche. Come ho scritto altrove, il canone letterario italiano è un esempio lampante di produzione del privilegio patriarcale, classista, bianco, cattolico ed etero-normativo: metterlo in discussione vuole anche dire ripensare cosa definisce l'italianità e chi viene non solo escluso da tale comunità immaginaria ma anche dai diritti che questa appartenenza comporta (Brioni 2015, 145-55).²² La letteratura scritta da scrittori e scrittrici immigrat* in Italia ha radicalmente cambiato la percezione di ciò che consideriamo 'letteratura italiana' e ha posto nuove domande e priorità a chi si occupa di italianistica. Ha senz'altro cambiato la mia vita, mettendo in discussione

21 Sull'importanza della posizionalità e della pratica collaborativa nella ricerca transculturale, si vedano anche Wells et al. 2019; Wall, Wells 2020.

22 Sul dibattito riguardo all'identitarismo e al nazionalismo italiano contemporaneo, si veda Raimo 2019.

il modo in cui le mie pratiche di ricerca riproducevano o contestavano la produzione di questo privilegio.

La dimensione dialogica di *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* ha inoltre cercato di espandere la conversazione accademica e di allargare il dialogo tra soggetti e discipline, tra lo studio delle arti e la pratica artistica.²³ Trovare una sinergia tra chi crea opere artistiche e chi le analizza può essere utile a una trasformazione sociale, perché offre modalità coinvolgenti e inclusive di fruizione. Se il pensiero critico e l'interpretazione sono utili per la realizzazione di un'opera d'arte, l'arte offre al pensiero critico la possibilità di sviluppare un'esperienza estetica piacevole ai suoi fruitori che possa facilitare un'educazione civica (Sommer 2014). L'attenzione delle discipline umanistiche per l'impegno sociale attraverso la pratica collaborativa può rompere le barriere istituzionali che escludono determinati soggetti dal contesto accademico. In un'epoca che vede il proliferare di notizie false in rete (O' Connor, Weatherall 2019; Zimdars, McLeod 2020), è necessario che un approccio rigoroso alle discipline umanistiche trovi nuove forme di comunicazione, ma soprattutto metta a confronto diverse prospettive per superare una visione unilaterale ed eurocentrica, se non apertamente razzista, riguardo ai/alle musulman* in Italia, visto che ess* sono spesso oggetto di tali narrazioni tossiche.

L'applicazione di un modello scientifico alle discipline umanistiche nella pratica accademica ha dato vita a pubblicazioni sempre più selezionate attraverso una revisione esterna, a cui anche questo libro è stato sottoposto. Anche nell'editoria commerciale i testi vengono rivisti da un* editor che collabora con l'autore o l'autrice per creare un testo stilisticamente e formalmente ineccepibile, ma soprattutto appetibile per l'industria culturale (Gross 1962). Sarebbe quindi miope non considerare l'apporto di queste figure professionali al testo che viene pubblicato e non vedere la scrittura come intrinsecamente collaborativa. In altre parole, se il nostro testo può forse rappresentare una novità rispetto alla tipologia testuale sia di un saggio accademico sia di testo autobiografico, i meccanismi di revisione di *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* non si discostano da forme tradizionali di produzione testuale contemporanea, che vedono il contributo di numerose figure professionali alla realizzazio-

23 Questa tendenza è in linea con recenti modi di intendere l'accademia come agente culturale all'interno di un contesto sociale, testimoniati sia da un nuovo tipo di pubblicazioni sia da nuovi criteri per la valutazione della ricerca. Per esempio, un editore accademico come University of Chicago Press sta pubblicando libri che uniscono al rigore accademico la capacità di essere apprezzati anche dal pubblico generalista (Peirce 2012; Taylor 2012; Pearlman 2013). Un altro esempio è la crescente importanza di un criterio come l'*impact* – l'effetto che la ricerca accademica ha nell'economia, la società, la cultura, i servizi, la salute, l'ambiente e la qualità della vita – nella valutazione della ricerca nel Regno Unito.

ne di un'opera. Questo testo collaborativo vuole inoltre mettere in discussione l'idea che la critica interpreti l'opera letteraria meglio dell'autore o dell'autrice stessa*. Questa concezione di produzione e analisi testuale ripropone un modello coloniale, specialmente se applicato alla letteratura postcoloniale o dell'immigrazione in lingua italiana. Nel nostro caso infatti collaborare ha voluto dire mettere in discussione una tradizione in cui il critico bianco ha l'ultima parola circa l'opera di una scrittrice di origine africana.

La trasformazione della cultura espressa in lingua italiana in un ambito che non è possibile limitare all'interno di un orizzonte nazionale impone la responsabilità non solo di mettere in discussione gli ambiti disciplinari e di promuovere l'intersezionalità (Camilotti, Crivelli 2017), ma soprattutto di creare uno spazio culturale accogliente per una società multiculturale, multireligiosa e multi-etnica come è quella italiana. Credo che sia fondamentale interrogare il ruolo che gli studi dell'italianistica intesi in senso strettamente nazionale svolgono per favorire l'esclusione e la ghettizzazione di soggetti stranieri o di italiani che occupano una posizione di minoranza in termini di genere, religione, razza, e classe. Occorre sviluppare un modello che abbia maggiore attenzione e rispetto del pluralismo, della traduzione interculturale, delle differenze e delle complicate geografie transnazionali che compongono le storie di ciascuno e ciascuna di noi. La riflessione riguardo al mercato culturale e al contesto entro cui situare la produzione di *Lontano da Mogadiscio* e *Nuvole sull'equatore* ci ha inevitabilmente posto delle domande riguardo allo sbilanciamento tra chi controlla la produzione del sapere e chi la subisce: questo progetto collaborativo è per molti versi una risposta a tali riflessioni. L'interrogazione delle pratiche attraverso cui si produce il sapere non è affatto nuova per certe parti della comunità accademica, vale a dire quelle che hanno un orientamento più attivista e si ispirano ai movimenti (Gustavsen 2003). In questo senso, le idee guida che animano l'esperienza del collettivo *Decolonize the Media* (Decolonizzare i media) espresse da Nicholas Mirzoeff e Jack Halberstein nella citazione in esergo, oppure quelle espresse nel testo *Decolonising the University* (Decolonizzare l'Università) (Bhambra, Gebrial, Nisancioglu 2018), trovano un'assonanza con il modo di procedere adottato in questo progetto.

Per molto tempo l'accademia ha spesso dato un valore primario ai traguardi personali e alla ricerca pura, teorica, senza alcun legame con questioni pratiche. Pur riconoscendo i risultati che tale approccio ha offerto e utilizzando la forma del saggio accademico 'classico' in molte parti di questo volume - inclusa questa introduzione - l'urgenza di alcuni temi come la discriminazione dei musulmani in Europa ha portato Shirin e il sottoscritto a sviluppare un testo *meticcio*, collaborativo, ibrido che speriamo possa ispirare nuove pratiche partecipative. Se la decolonizzazione dell'italia-

nistica è una priorità di questo ambito di ricerca - come credo che debba essere - l'augurio è che un numero crescente di artist*, attiv* e ricercatori/ricercatrici metta a disposizione le proprie competenze per creare nuove forme di comprensione e convivenza tra persone di diverse culture. Tali esperimenti non potranno che portare a un arricchimento metodologico, allo sviluppo di inediti punti di vista teorici, a una maggiore consapevolezza etica e culturale, e all'attenzione verso i bisogni espressi nella letteratura diasporica e postcoloniale affinché la divulgazione e la ricerca possano dare un contributo alla giustizia sociale.

2 Io e l'Islam

Shirin Ramzanali Fazel

Scrittrice

a cura di Simone Brioni

Stony Brook University, USA

Abstract This chapter gathers Shirin's reflections about her experience as a Muslim Italian woman who has lived in Italy and the United Kingdom. Shirin portrays her daily life, including her experience of religious and racist discrimination. In particular, the text analyzes how Muslims are depicted in media and the frequent association between Islam and terrorism. "Io e l'Islam" does not only criticise the hypocrisy of xenophobic Europeans who believe that Western civilisation is inherently 'superior' to all other civilisations, but it also highlights the contradictions of extremist Muslims who contravene the teaching of Islam.

Keywords Diaspora. Islam in Europe. Islamophobia. Multiculturalism. Religious coexistence.

Sommario 2.1 Cara Italia. – 2.2 Il mio Islam quotidiano. – 2.3 Birmingham. – 2.4 Islamofobia. – 2.5 Contraddizioni.

2.1 Cara Italia

Il funzionario

È giovane, avrà trent'anni, ha la barbetta da capretta, gli occhi scuri come le olive nere del Mediterraneo. Dietro ai suoi occhialini scruta attentamente il mio passaporto. Poi, preso dalla curiosità, mi domanda: «Signora, da quanti anni lei è cittadina italiana?».

Incoraggiata dal suo giovane volto sorridente gli rispondo: «Da quando in Italia i bimbi andavano a dormire dopo carosello». In cuor mio ho invece pen-

sato: «Eh, da molto tempo prima che tu fossi nato. Il mio passaporto è forse stampato sulla mia pelle o sul mio velo?».

Reciprocità

In Italia, quando leggo i giornali o guardo la televisione, non mi sento rappresentata. Mi sento respinta, insultata, imbavagliata. Quando sento dire: «Italiani si nasce, non si diventa».

Che insulto!

Io non nego le mie origini, la mia cultura e religione. Me le porto appresso; ne sono fiera e le vivo quotidianamente. Con gli anni e le esperienze del mio vissuto le ho arricchite, modificate quando era necessario, intrecciate, plasmate, rese uniche. Mi sento bene nella mia pelle.

Ecco chi sono.

Da bambina ho avuto un'infanzia felice. Non avevo preso consapevolezza del colonialismo e del fascismo. Per fortuna sono cresciuta in un'Africa dove si celebrava l'indipendenza. C'era un grande entusiasmo.

Allora non avevo idea che i confini dei paesi africani erano stati creati e tracciati unicamente in base agli interessi delle potenze coloniali. Che gli europei, i colonizzatori, ci avevano indottrinato con la loro lingua e la loro cultura. La storia ci è stata raccontata solo dal loro punto di vista.

Con il tempo mi sono resa conto che tante sono state le verità sottaciute, innumerevoli le mezze verità. L'unica cosa a non venir mai messa in discussione dagli Europei era la loro superiorità. Loro erano il modello e il metro di paragone per il resto del mondo. Il mio non è un *j'accuse*, ma una constatazione; una bruciante verità che non si può negare.

È stata l'Italia a venire da me. Me la sono trovata nella mia città natale, Mogadiscio. Sono stata attraversata da quel confine.

La mia famiglia all'epoca voleva darmi la migliore educazione scolastica possibile, così ho frequentato l'asilo e la scuola elementare in un istituto religioso gestito da suore missionarie. La scuola italiana era per gli italiani, però dava accesso limitato anche ai rampolli di una certa élite locale composta dalla borghesia somala e straniera, e da funzionari governativi.

I miei genitori erano entrambi musulmani, ma non li ho mai sentiti parlare male delle suore e dei cristiani. Gli italiani costruirono l'ampia cattedrale di Mogadiscio - una copia del Duomo di Cefalù, costruita in stile gotico normanno - in un paese a maggioranza musulmana. La cattedrale fu inaugurata nel 1928, l'anno in cui era nata mia madre. Ma questo non era l'unico luogo di culto per i cristiani a Mogadiscio: c'era anche la Chiesa del Sacro Cuore. Anche altre città importanti come Merca, Brava, Chisimaio e Baidoa, ospitavano chiese cattoliche.

A scuola, nell'istituto Regina Elena gestito dalle suore dell'ordine missionario della Consolata avevamo una stanza adibita alla preghiera, con tanto di altare, tabernacolo e candele, dove le suore ci portavano a pregare inginocchiati sul freddo pavimento di marmo, mentre l'odore dei frangipani aleggiava nell'aria. Nel giardino dell'istituto, c'era la statua della Madonna con in braccio Gesù Bambino. Per Natale si allestiva il presepe e si preparavano le recite. In tutte le classi era appeso un crocefisso sul muro in alto dietro alla cattedra della suora, e alla mattina, prima di iniziare la lezione, dovevamo alzarci in piedi, farci il segno della croce e recitare l'Ave Maria.

Prima di tornare a casa, la maestra ci leggeva ad alta voce le parabole di Gesù e dei suoi discepoli, la storia di Adamo ed Eva, e quelle dei vari profeti.

Mi ricordo con quanta paura ho vissuto lo sguardo accusatorio della suora quando mi guardava dietro a quei suoi occhiali poggiati sul naso mentre intimava: «Chi non è battezzato va all'inferno!». Immaginavo il diavolo come un essere mezzo uomo e mezzo bestia, con le corna, la coda lunga e un'espressione sardonica dipinta sul volto mentre con un forcone spinge i peccatori nelle fiamme dell'inferno. A casa non ho mai avuto il coraggio di parlare del battesimo. Così a tavola, mentre eravamo seduti per pranzo, guardavo la mia mamma e il mio papà sapendo che anche loro non erano stati battezzati. Ad ogni boccone inghiottivo i miei dubbi e le mie paure.

Da bambina ho ricevuto una grande quantità di stimoli contrastanti tra loro e ho avuto bisogno di tempo per elaborarli e filtrarli. Per fortuna la mia vita quotidiana s'intrecciava con l'Islam, una religione che è anche uno stile di vita.

I miei genitori mi hanno insegnato che l'Islam è soprattutto fare del bene al prossimo. Ho sempre visto mia madre dare assistenza ai bisognosi come meglio poteva: il mendicante che bussa umilmente alla porta, la vedova con bambini che abita a pochi passi da noi, il bambino colpito dalla polio, la giovane madre a cui è morto il figlioletto. La preghiera, le feste religiose, il vicinato composto da persone di tutti i ceti sociali, mi hanno aiutato a sviluppare un'attitudine empatica verso il prossimo.

Oggi purtroppo vivo in un mondo dove l'Islam viene demonizzato, e l'avversione verso questa religione è diventata la norma. I giornali in Italia diffamano e attaccano tutti i musulmani come se fossero un'unica massa monolitica, non differenziandoli da uno sparuto gruppo di terroristi. Il titolo «Bastardi Islamici» non è apparso sulla testata di un giornale scandalistico di provincia, bensì sulla testata di un quotidiano a diffusione nazionale: *Liberò*. Il direttore, Maurizio Belpietro, venne querelato dal CAIM (Coordinamento delle Associazioni Islamiche di Milano e Monza) che si era costituito parte civile perché sosteneva che questo titolo fosse un insulto generalizzato ai fedeli musulmani, molti dei quali erano vittime di attentati terroristici. In sede giudiziale-

le, Belpietro si era difeso affermando che la sua intenzione «era semplicemente di sostenere che i bastardi sono quelli che hanno assassinato quelle persone» (Messina 2017). Il giudice ha ritenuto fondata questa linea di difesa e ha decretato una piena formula assolutoria

Il fatto che però sussiste eccome è la continua demonizzazione dell'Islam a cui questi articoli contribuiscono quotidianamente. Con la scusa della libertà di parola, si fomenta l'odio seminando terrorismo mediatico contro l'Islam. La decenza e l'intelligenza di un uso politicamente corretto verso la sensibilità altrui sono state gettate alle ortiche. Nel linguaggio dei media e dei politici si sta sviluppando un bullismo senza precedenti verso tutti i musulmani, includendo così anche i cittadini italiani di fede musulmana. Con la scusa delle 'radici giudeo-cristiane' della cultura europea si nega il dialogo tra le religioni e le culture che ha caratterizzato la nostra storia. Con la scusa del terrorismo, si costringono persone a pregare nei garage e negli scantinati, per non dire sui marciapiedi, negando loro il diritto di aprire una moschea. Nella vita reale, il terrorismo uccide musulmani ogni giorno, ma agli occhi di molti queste vite non contano. Contano invece i contratti di miliardi di dollari e di euro per la vendita di armi che i cosiddetti 'paesi islamici' firmano con i governi occidentali.

Mi sembra che molti dei miei connazionali siano manipolati e disinformati. Nei talk show, politici e giornalisti discutono di Islam senza alcuna preparazione specifica e si riempiono la bocca di termini come *jihād* - intesa solamente come strumento di terrore - o *sharia*, una materia giuridica così vasta che richiede anni di studi universitari. Non chiedo altro che i miei diritti di cittadina italiana musulmana vengano rispettati. Non chiedo che un po' di reciprocità.

Etichette

Siamo diventati dei prodotti commerciali? Non bastava più che girassimo come cartelloni pubblicitari mostrando le varie griffe apposte sul nostro abbigliamento e sui nostri accessori. Ora anche le nostre complesse identità sono etichettate.

Quando leggo: «la giornalista musulmana», «il sindaco musulmano», e così via... lo trovo riduttivo e razzista. Pensate se qualcuno dovesse scrivere: «la giornalista cristiana», «il sindaco cristiano».

Poi mi domando: «A quale Islam ci riferiamo visto che questa religione è così variegata?»

All'Islam europeo?

All'Islam italiano?

All'Islam jihadista?

All'Islam laico?

All'Islam culturale?

All'Islam moderato?

All'Islam politico?
All'Islam radicale?
All'Islam riformista?
All'Islam salafita?
All'Islam sciita?
All'Islam sufista?
All'Islam sunnita?
All'Islam wahabita?

Io mi perdo in queste divisioni. Il motto latino *divide et impera* mi echeggia nella mente.

La religione è diventata un'etichetta o, peggio ancora, un colore. Ma non si può dare un colore alla religione. Come ci sono cristiani arabi e africani, bianchi e neri, ci sono anche musulmani americani, francesi, inglesi, tedeschi e italiani, bianchi e neri. Le religioni sono universali. I media dipingono i musulmani di un solo colore, senza capire che stanno parlando di persone diversissime tra loro.

I gladiatori

Sto guardando la televisione italiana e inevitabilmente si parla di Islam, anzi di islamici. È uno di quei talk show che, a prescindere dal canale televisivo, cerca di ottenere il maggior numero di ascolti. I toni, i protagonisti e le parole usate però sono sempre le stesse.

Abbiamo l'immane esperto di turno presentato come «un profondo conoscitore di...». Come un mantra sento ripetere «Gli islamici devono adottare i valori dell'Occidente». Mi chiedo come possa questa persona giudicare cosa siano i valori islamici se non conosce l'Islam. Ma soprattutto mi domando se secondo lui l'intolleranza sia un valore fondante della cultura occidentale.

Lo scenario invece cambia quando in trasmissione ci sono due personaggi antagonisti: un musulmano e un ex musulmano divenuto acerrimo nemico dell'Islam. Allora il mio moderno salotto si trasforma. In poco tempo mi ritrovo al Colosseo, catapultata come per incanto nell'antica Roma ai tempi dei gladiatori.

Odo la folla che si eccita per le parole che feriscono più della spada. L'ex musulmano indossa l'armatura dell'esperto e scaglia frasi estrapolate dal Corano contro il contendente. È incredibile come si possa far dire a un libro qualsiasi cosa, citando un brano al di fuori del suo contesto. L'ira serpeggia tra il pubblico e diventa contagiosa. Nella cacofonia generale si perde il senso di ciò di cui si stava discorrendo, ma non importa: l'avversario è stato denigrato. Il pubblico in studio gode nel vedere rafforzati gli stereotipi che custodisce sotto la pelle, dentro la pancia.

Ma sono anch'io una lottatrice, e non mi lascio certo scoraggiare da questi gladiatori.

L'«intervista» al musulmano

Non importa se le vittime includono anche musulmani: dopo un attacco terroristico in Europa, si ripresentano sempre le stesse scene.

Una rampante giornalista, appostata fuori da una moschea, si fionda verso un gruppo di fedeli, generalmente dopo la preghiera del venerdì. Questi giovani marocchini, tunisini, bangladesi, pakistani e senegalesi parlano un italiano semplice che hanno imparato dalla televisione o dai colleghi. Non sono analfabeti, hanno studiato e parlano inglese e/o francese, oltre a conoscere urdu e/o arabo e un dialetto. Si adattano a svolgere lavori faticosi, umili. Hanno messo da parte i loro sogni e le loro aspettative pur di riuscire a mantenere la famiglia lontana.

Il microfono viene puntato in faccia a questi ragazzi per porre loro una domanda diretta e insolente: «Cosa ne pensi dei cristiani che hanno ucciso nella chiesa?» oppure: «Te la senti di giustificare i responsabili di questo attentato?» o ancora peggio «Da un punto di vista religioso, condividi le ragioni di questo attentato?».

Molti sono impreparati a questa inattesa violenza verbale e non sanno cosa rispondere. Altri non hanno neppure capito la domanda. Altri ancora, per paura, non si fermano nemmeno. Questi ultimi vengono presi per ipocriti. Oppure vengono presentati come persone che stanno con i terroristi, perché «chi tace acconsente».

Talvolta capita che qualche ragazzo coraggioso si fermi e cerchi di rispondere. Con difficoltà e fervore tenta di esprimere il proprio pensiero. Non è abituato a parlare davanti alle telecamere, è visibilmente in difficoltà. Lo guardo e provo un senso di disgusto per il modo in cui viene condotta l'intervista. Istantaneamente penso: «È come rubare le caramelle a un bambino!».

Nella seconda versione dell'intervista lo scenario cambia e ci troviamo all'interno della moschea, dopo la preghiera tenuta in congregazione. Qualche fedele arrivato in ritardo è immerso, in posizione defilata, nel rituale della preghiera. La giornalista indossa una sciarpa trasparente dalla quale spuntano abbondanti ciocche di capelli. Non è un caso che scelgano sempre una giornalista. Invitando il pubblico a immedesimarsi in una donna occidentale emancipata, si vuole suggerire che le donne musulmane siano diverse da lei perché oppresse dall'Islam.

La giornalista sta per intervistare l'imam di turno. Ho scritto 'di turno' perché nell'Islam la preghiera può essere condotta da qualunque musulmano che sappia recitare il Corano. Se per esempio un gruppo di amici si trova a casa o al parco ed è l'ora di pregare, sarà il più erudito tra loro a condurre la preghiera. Il suo è un ruolo temporaneo, a differenza dell'incarico del prete cattolico. Durante l'intervista vediamo il povero imam arrabattarsi con coraggio cercando di spiegare dei concetti molto delicati e complessi in una lingua di cui non ha la padronanza. Lode al suo coraggio, ma il danno mediatico è enorme.

Possono davvero parlare i musulmani nell'Italia di oggi? Oppure queste interviste sono un monologo già scritturato, dove l'intervistato è una comparsa?

A differenza del mondo cattolico che ha come referente il Papa, nell'Islam non c'è una gerarchia ecclesiastica. Purtroppo, questa pluralità e tanti ostacoli burocratici non hanno facilitato la coesione e una contronarrazione organizzata rispetto alle accuse imbarazzanti che partono dai media.

Il ragazzo della via Gluck

Questa è la storia
di uno di noi
anche lui nato per caso in via Gluck.

Una delle mie canzoni preferite di Adriano Celentano è *Il ragazzo della via Gluck*. Ogni volta che la riascolto, queste strofe mi intristiscono perché mi riportano ai primi anni Settanta, al nostro arrivo in Italia. Io e mio marito eravamo giovanissimi, con una neonata di appena due mesi. In questa nuova comunità, non avevamo vicino nessun familiare, nessuna rete di protezione. Potevamo contare soltanto sulle nostre forze.

Mi sento legata a questa canzone, perché racconta la storia di molti meridionali che hanno lasciato le loro terre per andare al Nord in cerca di lavoro, quando l'industrializzazione massiccia stava profondamente cambiando il volto dell'Italia. La fatica, il dolore e il distacco dalla propria terra di origine è il messaggio di questo brano.

Mi è sempre sembrato che raccontasse la mia storia. Anche io ho dovuto lasciare la mia città, Mogadiscio, che stava cambiando volto dopo la rivoluzione militare.

Io gli domando: «Amico
non sei contento?
Vai finalmente a stare in città
là troverai le cose che non hai avuto qui».

I miei amici a Mogadiscio non capivano la mia tristezza. Loro pensavano che fossi fortunata, stavo andando in Italia dove tutto era a portata di mano: grandi magazzini zeppi di ogni ben di dio, musei, cinema, libertà individuali.

«Mio caro amico,» disse
«qui sono nato.
In questa strada
ora lascio il mio cuore.

Ma come fai a non capire
È una fortuna, per voi che restate
a piedi nudi a giocare nei prati
mentre là in centro respiro il cemento».

A Novara ho scoperto la nostalgia e la solitudine; eravamo la prima famiglia non bianca che vi si stabiliva. A Mogadiscio invece, ci conoscevano un po' tutti, era una città multiculturale e multiethnica. Noi ragazzini del quartiere eravamo cresciuti insieme, abbiamo giocato insieme. Io lascio la mia famiglia e quel mio piccolo mondo che mi dava sicurezza.

A Novara mi trovo in una città che dovevo ancora scoprire, dove tutto intorno a me era così straniero. Perfino l'italiano che conoscevo bene aveva un suono diverso, dialettale. C'erano tanti anziani per le strade con i cani al guinzaglio. Sognavo di poter aprire la finestra una mattina e vedere il mio cielo azzurro, di camminare scalza sulla spiaggia, di incontrare volti familiari intorno a me, di sentire il suono della lingua somala nei mercati e nelle strade.

Passano gli anni,
ma otto son lunghi,
però quel ragazzo ne ha fatta di strada
ma non si scorda la sua prima casa.
Ora coi soldi lui può comperarla.
Torna e non trova gli amici che aveva
solo case su case,
catrame e cemento.

Sono passati gli anni anche per me. La guerra civile ha sconvolto tutto e ho la consapevolezza che gli amici dell'adolescenza non ci sono più e i luoghi dell'infanzia sono stati distrutti dalle bombe...

Eh no,
non so, non so perché,
perché continuano
a costruire le case
e non lasciano l'erba.

Qui l'assonanza con la canzone s'interrompe. Mentre Celentano parla dell'urbanizzazione e del cambiamento del mondo che lui conosceva, io penso alla devastazione di Mogadiscio durante la guerra. Provo una sensazione dolorosa e mi chiedo: perché si continua a fare la guerra? Perché si distruggono vite umane e non si lascia la mia città risplendere con i suoi bambini che vogliono giocare, vociando liberi a piedi nudi nelle sue antiche viuzze polverose?

Babbo Natale

Ogni anno, inevitabilmente, in qualche scuola italiana, scoppia la polemica sul Natale.

L'allegria e la gioia di questo evento festoso si macchia di un linguaggio politichese. Si crea astio verso la comunità musulmana che non ha assolutamente scatenato il putiferio.

Purtroppo, capita che nel nostro paese invece di creare ponti, dialogo e un clima sereno nelle scuole, si crei del terrorismo mediatico.

Il Natale ha commercialmente varcato i confini del mondo. Ho visto alberi allestiti con lattine di Coca Cola e coralli sulle spiagge di isole sperdute dell'Indonesia dove la popolazione è di maggioranza musulmana. Nei centri commerciali di Kuala Lumpur ci sono lunghe code di bambini con i loro genitori che aspettano di farsi fotografare con Babbo Natale, le renne, la slitta e la neve finta. In qualche vetrina a Tunisi o a Hammamet fa capolino un piccolo manichino gonfiabile raffigurante Babbo Natale. Eppure siamo in paesi musulmani.

A me il Natale porta ricordi lontani, che risalgono ai primi anni Settanta, al nostro arrivo in Italia.

Mi ricordo che avevo una gran voglia di mescolarmi con chi mi stava intorno. Nel mio intimo non mi sentivo diversa. Anni di scuola italiana, cinema, romanzi, musica e cibo che provenivano da questo paese avevano plasmato la mia poliedrica identità.

Inconsciamente volevo provare agli altri che non ero diversa. I miei nuovi amici, il fruttivendolo, la parrucchiera, la maestra dell'asilo, il gelataio, le persone che incontravo al parco, in pizzeria o al bar sorseggiando un cappuccino mi avevano fatto sentire parte della loro città. Noi rappresentavamo quel tocco esotico che dava colore alla grigia monotonia che ci circondava.

Il tempo passava e le mie bimbe avevano iniziato a frequentare l'asilo. Con l'avvicinarsi del Natale, complice l'atmosfera natalizia e le recite dei bambini, arrivò anche Babbo Natale a portare i regali ai bimbi buoni. Non volevamo che le nostre figlie si sentissero diverse, o peggio ancora cattive, così decidemmo di allestire il nostro primo albero.

Un freddo gelido e una leggera nebbiolina avvolgevano la città. Al mercatino venditori ambulanti si strofinavano le mani per scaldarle, avevano le guance rosse e gli occhi lacrimosi.

C'erano bancarelle che vendevano dolciumi, statuine per il presepe e addobbi natalizi, sotto la bellissima cupola di San Gaudenzio. Il profumo delle caldarroste faceva venire l'acquolina in bocca.

Gli alberelli di pino profumavano l'aria, erano dell'altezza giusta per essere trasportati in modeste utilitarie come la nostra. Bambini sorridenti guardavano il magico albero da portare a casa.

Il suono delle campane ci ricordava che il tempo scorre in fretta, e avremmo dovuto sbrigarci per gli acquisti. Anche noi, tra la folla,

eravamo presi dalla frenesia. Volevamo rendere felici le nostre due bambine. Babbo Natale, l'omone allegro con la folta barba bianca, avrebbe portato i regali anche a casa nostra.

Le loro piccole mani ci aiutavano a vestire i rami freschi con palline dorate, rosse, argentate, verdi campanelli e romantiche stelline. Grosse ghirlande bianche, d'oro e d'argento avvolgevano i giovani rami.

Abbiamo riso e ci siamo divertiti assai quella sera. Quella sera abbiamo acceso le luci colorate che lampeggiavano ritmicamente nella stanza.

Ma non erano le uniche luci nella stanza. Si vedevano anche gli occhi estasiati delle nostre piccine che brillavano. Sembravano due gattini che si nascondevano nel buio.

Con gli occhi di chi ci vive

Vivo dal 2010 in Inghilterra. Sono attiva, partecipo alle iniziative culturali di una città vibrante e cosmopolita come Birmingham. Ho viaggiato e tuttora viaggio in giro per il mondo, ma non sono la classica turista che va al mare, prende il sole e scatta un paio di foto. Trascorro molto tempo a parlare con la gente del posto, leggo le edizioni in inglese dei giornali locali, mi piace scoprire i quartieri popolari. Il modo in cui mi guarda la gente sul treno e sull'autobus, l'atteggiamento del commesso o della commessa mi permette di conoscere meglio il mondo in cui vivo. Insomma, cerco di guardare le città che visito con gli occhi di chi ci vive.

Questo tipo di approccio riguardo all'altro, all'altrove, al nuovo e al diverso mi dà la possibilità di indossare delle lenti speciali, attraverso le quali credo di riuscire a vedere in quale direzione sta andando il mio paese, l'Italia. Osservo come si è trasformata questa mia Italia in quasi mezzo secolo che ha visto ben quattro generazioni della mia famiglia avere radici italiane.

Durante l'anno seguo ciò che succede in Italia tramite i quotidiani online, la TV satellitare, i blog, i libri scritti da docenti e giornalisti, e i resoconti di amici italiani con i quali sono rimasta in contatto. Torno in Italia, dove ho la mia casa, almeno due volte all'anno. Potrei anche isolarmi e non interessarmi più di quello che succede politicamente in Italia - in altre parole fregarmene - ma non ci riesco. Perché? Me lo sono chiesta più volte, e la risposta è perché mi sento italiana, amo il paese dove ho trascorso la mia vita da adulta, dove ho cresciuto i miei figli, seppellito i miei genitori e dove ora stanno crescendo i miei nipoti. Per questo motivo mi va il sangue alla testa e mi sento in diritto di puntare il dito e alzare la voce quando leggo o sento certe affermazioni così false e fuorvianti riguardo all'immigrazione o all'Islam.

Quando vado in moschea in Italia, sento molti bambini parlare in italiano. Ridono, giocano, e parlano dei loro idoli del calcio. Se chiu-

dessi gli occhi e ascoltassi soltanto le loro voci, non sarei in grado di distinguerli da altri bambini italiani. Sento anche ragazze con il velo che chiacchierano in italiano e parlano di shopping, come molte loro coetanee italiane cristiane.

Purtroppo, mi accorgo che ci sono persone resistenti ad accettare questo inarrestabile cambiamento sociale. Questi oltranzisti sono foraggiati dai discorsi pieni di slogan di quei politici che invece di porre rimedio agli errori dei precedenti esecutivi - inadempienti nell'affrontare e gestire organicamente il tema dell'immigrazione - alimentano il malcontento popolare al fine di procacciarsi voti.

Io sono convinta che se c'è la volontà politica di accettare la società multietnica che peraltro già esiste nel nostro paese, bisogna lavorare tutti insieme, ognuno secondo le proprie possibilità e competenze. È necessario accettare le nostre diversità nella loro bellezza e non cercare di imporre schemi prestabiliti che molto spesso sono in contraddizione con i principi religiosi riguardo all'accoglienza degli ospiti. Soltanto con la conoscenza e con un vero scambio culturale bidirezionale si può arrivare a un civile rispetto reciproco.

La ventilata proposta di legge sullo *ius soli* ha suscitato un pandemonio indescrivibile. I detrattori di questa iniziativa hanno mai provato a mettersi nei panni di questi giovani nati e cresciuti in Italia? Hanno mai provato a immaginare quello che questi individui provano quando si sentono rigettati e insultati? Quando realizzano che nel paese in cui sono nati e che considerano proprio, le loro opinioni o parole non contano nulla?

Qualcuno ha mai tentato di immaginare cosa prova una ragazza italiana con il velo quando le viene imposto di non indossarlo a scuola perché la sua scelta può essere interpretata come una provocazione e di conseguenza suscitare reazioni di ostracismo, disprezzo e rifiuto da parte dei suoi compagni? Chi la difende quando cammina per le vie della sua città?

È proprio l'educazione al rispetto e alla conoscenza di persone diverse da noi a creare una società non dico tollerante, perché è un termine che non mi piace, ma una società aperta e multiculturale. Mi guardo attraverso gli occhi di chi vorrebbe che fossi a sua immagine e somiglianza e non mi riconosco. E non riconosco neppure il mio paese attraverso i suoi occhi. Guardare l'Italia dall'interno e dall'esterno è diventato un esercizio di cui vorrei fare volentieri a meno. Questo è anche il mio paese.

Permesso di soggiorno

Erano i primi giorni dell'autunno, le giornate erano ancora soleggiate e si stava bene, non faceva freddo. Io contavo i giorni, non vedevo l'ora di diventare nonna per la seconda volta. Quella mattina mia fi-

glia mi chiama: «Mamma è ora di andare in ospedale, ho le doglie». «Veniamo subito», l'ho rassicurata.

Abitiamo a poca distanza a piedi l'una dall'altra. Io e mio marito ci precipitiamo a casa sua. È il suo primo parto, io ero più agitata di lei. Mio genero era in Germania per lavoro. Dopo una corsa in macchina di circa mezz'ora, arriviamo all'ospedale di Bassano. Le attese ai semafori mi sembravano interminabili.

Al momento di sbrigare le pratiche di ammissione l'infermiera le chiede i documenti. Samira le consegna la tessera sanitaria e la sua carta d'identità. La donna guarda i documenti e domanda: «Signora ha il permesso di soggiorno?» Mia figlia colta di sorpresa sgrana gli occhi: «Sono italiana. Non penso di aver bisogno del permesso di soggiorno!».

L'infermiera si scusa e legge finalmente la carta d'identità. Io e mia figlia ci guardiamo, io mi devo trattenere. Sono indecisa se mettermi a ridere o piantare una grana. Mia figlia ha ancora l'espressione sbigottita dipinta sul volto. Era la prima volta che le veniva chiesto se fosse in possesso del permesso di soggiorno.

Samira è nata in Italia, da genitori italiani. Si è laureata a Padova. L'Italia è il suo paese. Quella domanda per lei era completamente assurda, ma forse quello è stato un brusco risveglio, che le ha fatto capire di non essere vista come italiana da molte persone.

Il giorno della nascita di mio nipote Jibril è un ricordo gioioso, ma ci riporta anche a quella vicenda. Quel giorno abbiamo avuto anche un'altra sorpresa. Le ostetriche, alcuni parenti e amici si aspettavano di vedere un bimbetto come quelli che si vedono nella pubblicità della Benetton, ricciolino, color caffelatte. Invece è nato un ricciolone biondissimo e per niente caffelatte, ma solo... latte.

Marocchino

Il termine «marocchino» non fa più riferimento agli abitanti del Marocco o a un particolare caffè servito nei bar, ma è diventato un dispregiativo per indicare qualsiasi persona dalla pelle scura. Essere un «marocchino» può voler dire essere un clandestino, uno stupratore, un ladro, un criminale, o uno spacciatore. Alcune volte questa espressione viene usata bonariamente, con un pizzico di paternalismo nel paesino del Veneto in cui viviamo. Mi domando cosa provino i bambini originari del Marocco che crescono in Italia.

Io suggerirei alle persone che usano questo termine in senso dispregiativo di farsi un viaggio in Marocco. Io l'ho fatto con i miei nipoti. Bilal aveva sei anni e Nahila otto.

Quello in Marocco è stato un viaggio che ci ha cambiato la vita e ci ha arricchito interiormente. Non avevo idea di che cosa si aspettassero i bambini, ma so che a distanza di anni ne parliamo ancora. Ci abbiamo lasciato il cuore.

La bellezza del Marocco è indescrivibile. Penso all'Atlantico con le sue onde spumeggianti, ai colori dei mercati, al fascino della medina, al profumo dei souk. Il ricordo del Marocco è una dimensione che coinvolge tutti i cinque sensi.

Non eravamo in albergo ma tramite il nostro macellaio che vende carne halal in Italia ci siamo presi un appartamento a Tiznit, nel sud del Marocco. Tiznit è una piccola cittadina pulita e accogliente, famosa per la lavorazione dei gioielli in argento. La famiglia allargata del nostro amico ci ha accolto come se fossimo stati dei parenti. Abbiamo pranzato tutti insieme seduti intorno a un tavolo gustando tajine di pollo, agnello e verdure dai tipici piatti in terracotta a forma di cono, il tutto accompagnato da un pane che profuma di anice e cumino. I loro bambini hanno giocato con i miei nipotini, durante la nostra vacanza di un mese. Siamo andati al mare, abbiamo visitato le oasi nel deserto.

Per andare alla spiaggia di Aglou prendevamo il taxi oppure l'autobus. Il biglietto lo si acquistava direttamente a bordo da una ragazza con l'uniforme, molto carina e sempre sorridente. Poi si faceva un tratto di strada deserta, si vedevano greggi di pecore che si confondevano con il paesaggio e piccoli agglomerati di case bianche ornate da macchie accese di buganvillee. Aglou è attrezzatissima, ha una spiaggia pulita con piccoli ristoranti, dove servono piatti di pesce e couscous saporitissimi. Non lontano dalla spiaggia c'è un'antica moschea costruita in pietra. Quando fuori fa un caldo cocente, dentro è fresco, le pareti sono dipinte di bianco e in alcuni punti la calce è scrostata dalla salsedine. L'ombra e il silenzio mettono pace nell'anima e invogliano al raccoglimento. I tappeti di lana sono annodati a mano, e i loro disegni berberi sono perfettamente intonati con l'ambiente.

Di sera con i nostri nuovi amici Latifa, Malika, Rashida, Ziad, Zubeir e Muhammad ci mettevamo sotto ai lampioni in piazza seduti sulle panchine al fresco respirando il profumo dei cespugli di gelsomino, sorseggiando il tè alla menta servito da un venditore ambulante, mentre i bambini giocavano allegramente rincorrendosi sotto un cielo di stelle. I miei nipoti hanno la carnagione caramello e quando tornano dal mare diventano color cioccolato, specialmente il maschietto.

Quando siamo tornati dalle vacanze, un ragazzino più grande di lui nel cortile della scuola l'ha chiamato «marocchino». Bilal gli ha risposto con voce sicura, squillante e dall'accento veneto: «Sono italiano, ma sono stato in Marocco ed è bellissimo!».

Vacanze in Tunisia

È metà giugno e sul mio volo Tunisair viaggiano tante famiglie tunisine che vivono in Italia. Mentre l'aereo rulla in pista per il decollo si sentono i bambini che contano alla rovescia: «dieci, nove, otto...».

Una volta in volo, ho provato tanta tenerezza quando si è levata la vocina di una bimba che ha gridato con entusiasmo: «Le sfumature delle nuvole!».

Che allegria quel viaggio di un paio d'ore da Venezia a Tunisi, avvolti dai colori azzurri delle poltrone, un soffitto bianco e la moquette blu mare, quasi a volerci anticipare, la spiaggia che ci aspetta.

Al mare, i bambini schiamazzano in italiano mentre si tuffano tra le onde. L'italiano è la loro lingua e sotto l'ombrellone riconosco molti volti già visti negli anni precedenti. Abbiamo avuto modo di scambiare dei convenevoli con queste persone, che provengono da Bologna, Nuoro, Roma, e Torino. Ci sono anche diverse coppie italo-tunisine.

È una giornata soleggiata. Il mare dorme sotto ai raggi colorati, blu come gli occhi di un neonato. Nuvole bianche sembrano suonare note di musica jazz. Cammino verso la baia, i miei piedi sono bagnati da onde gentili. Raccolgo piccole conchiglie solitarie che si nascondono sotto la sabbia bagnata e hanno la forma di biscotti. I miei pensieri sono scompigliati dalla brezza del mare. Provo solletico alle spalle: sono i raggi del sole prima che diventi spietato.

Raggiungo l'Hotel Sinbad. Lo riconosco dai bianchi ombrelloni allineati. Un gruppetto di turisti anziani ricarica le ossa indolenzite con l'energia di questo sole rigenerante sperando di potersi difendere dal prossimo gelido inverno.

Un giovane uomo robusto e muscoloso indossa enormi occhiali scuri, ha un'espressione seria dipinta sul volto, tiene in mano un walkie-talkie. La sua grossa testa rasata gira lentamente, come l'antenna di un radar. Scandaglia con lo sguardo e cerca di catturare ogni movimento sulla spiaggia. Sulla sua maglietta bianca leggo *sécurité*.

La spiaggia si allunga per chilometri. Guardo il mare immenso. Il rumore di zoccoli cattura la mia attenzione. Sono due poliziotti armati, cavalcano briosi cavalli dal manto nero. Salutano e mi sorpassano. Intorno a me è tutto divino finché la musica delle onde è interrotta da un *quad-bike*, un quadriciclo a motore, che sfreccia sulla battigia. Lo guidano altri due poliziotti armati di fucile mitragliatore.

Da questa parte del Mediterraneo la stagione estiva non si è ripresa da quando il 25 giugno 2016 c'è stato l'attacco terroristico in cui sono morte trentotto persone. Eppure la natura non è cambiata. Il sole sorge sempre alla stessa ora. Il mare è salato e trasparente e i gabbiani si tuffano pigramente nel mare.

È il cuore degli uomini che si è ammalato. La Farnesina ha annunciato: non è sicuro viaggiare verso 'alcuni' paesi, inclusa la Tunisia. Sono tanti gli italiani che, come noi, sono qui in vacanza. Malgrado gli sforzi delle autorità locali e le ingenti spese sui magri bilanci sostenute per garantire la sicurezza agli ospiti, il turismo langue. La popolazione soffre. I giovani sono disoccupati e s'imbarcano sui barconi rincorrendo una speranza.

Hijab

Vorrei raccontarvi un episodio che mi è capitato circa dieci anni fa. Sono nella sala d'aspetto della pediatra. Ho accompagnato mia figlia che ha portato la bambina per un controllo. Ci sono altre mamme con i loro bimbi. Una giovane signora seduta al mio fianco mi chiede gentilmente: «Perché vi coprite la testa?» Questo è il genere di domande che mi piace, portano al dialogo. Stavo per rispondere quando interviene un'altra signora seduta di fronte a noi che sentenzia: «Se non lo portano vengono uccise».

Ancora oggi queste parole mi suonano lancinanti come un trapano nelle orecchie, eppure sono passati parecchi anni da quel giorno. Per un attimo sono rimasta senza parole e nella mia mente immediatamente hanno incominciato a scorrere le immagini mostrate in televisione: una donna coperta dal suo burka azzurro mentre viene lapidata. Amaramente ho constatato quanta confusione si crea nella mente delle persone che non conoscono l'Islam e come la nostra memoria ha la capacità di archiviare concetti sbagliati, che sono poi difficili da sradicare. Naturalmente le ho risposto che la mia era una libera scelta e che nessuno mi avrebbe ucciso se non avessi portato il velo. Le ho fatto inoltre notare che mia figlia, seduta accanto a me, non lo indossava ed era viva e vegeta. Molte volte abbiamo così poco tempo per rispondere a una improvvisa aggressione verbale. Ho notato che con gli anni la stessa domanda: «Perché porti il velo?» viene posta a tutte le donne che lo indossano quando vengono intervistate in televisione. Anche la risposta è sempre uguale: «È una mia libera scelta...» Eppure l'intervistatrice deve sempre puntualizzare: «Tu sì, ma quante altre ragazze sono costrette dalla famiglia a portarlo».

BASTAAAA non ne possiamo più... La questione del velo è diventata una vera ossessione. Ci sono mille motivi per cui una persona decide di portarlo:

Per tradizione.

Perché va di moda.

Per definire la sua identità.

Per costrizione.

Per scelta ideologica o religiosa.

E posso andare avanti all'infinito.

Io porto l'*hijab* per devozione e devo aggiungere che nella mia famiglia non se ne è mai parlato. A Mogadiscio l'*hijab* era l'ultimo dei nostri pensieri. Mia madre, come tutte le donne somale, portava il tradizionale *garbasaar*, un velo leggero che copre testa e spalle. Ho provato tanta gioia nel ritrovare vecchie compagne di scuola che si coprono la testa. Abbiamo condiviso i ricordi della nostra adolescenza e ritrovato quella complicità di quando eravamo ragazzine.

Durante i miei spostamenti nel mondo ho vissuto in Arabia Saudita per diversi anni con la mia famiglia e non sono stata mai costretta a portare il velo in quanto straniera.

Il mio è stato un lungo percorso spirituale. Non è semplice spiegare cosa racchiude quel piccolo tessuto quando lo indosso. Quando ho iniziato a portarlo, ho avuto anche delle critiche da alcuni miei amici che mi consideravano una donna 'emancipata'. Ho preso una decisione consapevole poiché conosco bene sia l'Occidente sia l'Oriente, e mi dispiace sentire chi commenta le mie scelte senza conoscere nulla dell'Islam. Come fanno queste persone a sapere cosa prova una donna quando vive serenamente la sua spiritualità e sta bene con sé stessa? Come fanno a capire l'esperienza di una donna che oggi porta il velo, il suo coraggio e la sua determinazione?

Portare il velo significa ignorare sguardi di disprezzo, vedersi rifiutare colloqui di lavoro, essere prese in giro con battutine ignoranti. Ma è forse meglio essere costrette a non portarlo per paura di essere aggredite o emarginate?

Io chiedo alle mie sorelle italiane: provate per una volta a immaginarvi di essere voi dall'altra parte. Non giudicate un'altra donna solo perché porta un pezzo di stoffa in testa.

Ho sentito di recente una giornalista etichettare le usanze dell'Islam come retrograde. Retrograde in confronto a chi e a che cosa? Ma soprattutto, quanta insicurezza mostra chi vuole etichettarle?

Immaginate se io dovessi chiedere a ogni donna che incontro: Perché ti sei fatta tatuare un drago sulla gamba? Perché porti il piercing sulla lingua? Perché ti sei tinta i capelli di verde? Perché vesti jeans strappati? Perché porti gli stivali? Perché sei in topless? Perché ti sei rasata i capelli? Perché tu, suora, ti copri la testa?

Verrei sicuramente presa per una che non si fa gli affari suoi, giusto? Allora perché gli altri si permettono di giudicare o vorrebbero vietare quello che io voglio portare in testa?

SONO AFFARI MIEI!!!

Harem

Non mi ricordo più in quale museo fossi, osservavo dei dipinti di fine Ottocento. Mi soffermo a guardare un dipinto che raffigura una donna coperta dal kaftano trasparente che mostra i seni voluttuosi. Indossa gioielli appariscenti ed è sdraiata languidamente sul divano. Assomiglia molto a una delle donne dipinte nel quadro *Odalisque* (1825) di Eugène Delacroix. È l'ennesima scena dell'Oriente creata dall'immaginario pornografico europeo. Nessuno di questi pittori ha mai potuto mettere piede nella parte separata dal resto della casa in cui dimorano le donne arabe. L'harem non è un luogo di piacere, eppure viene dipinto come se fosse un bordello per uomini nobili

o facoltosi. Ho pensato: «Ecco un altro insulto che disonora la donna musulmana».

Bruciata viva!

Una delle prime sensazioni piacevoli che ricordo del mio arrivo in Italia è stata la scoperta delle bancarelle dei libri usati, nei pressi della fontana di Piazza dell'Esedra a Roma.

A Mogadiscio le uniche biblioteche che esistevano si trovavano presso i centri culturali delle varie ambasciate. Anche il Circolo Culturale Italiano aveva dei libri a disposizione, ma erano i classici della letteratura italiana: le opere di Dante Alighieri, Ludovico Ariosto, Giosuè Carducci, Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni, Giovanni Pascoli, Giuseppe Ungaretti e Luigi Pirandello che già studiavamo a scuola. In cartoleria si vendevano i Gialli Mondadori, gli Urania oppure i romanzi rosa Liala. Per leggere qualcosa di diverso in italiano ci si doveva affidare allo scambio di libri tra compagni di classe.

Tra le bancarelle di Roma ho invece scoperto altre voci del panorama letterario italiano e straniero. Per esempio, andavo alla ricerca delle opere di scrittori africani, anche se spesso erano confinate nella bancarella più angusta. Su questa bancarella ho trovato straordinari testi della letteratura francofona o anglofona tradotti in italiano come *L'erba canta* di Doris Lessing (1952), *I dannati della terra* di Frantz Fanon (1961), oppure le poesie di Lèopold Sèdar Seghor.

Con gli anni, la mia passione per i libri mi ha portato a scoprire che tante delle nozioni imparate a scuola erano incomplete e fuorvianti. Nella mia immaginazione di giovane studentessa avevo sempre immaginato il poeta Pascoli come una persona dall'indole gentile, mansueta e sensibile, salvo scoprire in seguito che egli fosse un convinto nazionalista e avesse scritto il discorso «La grande proletaria si è mossa» (1911), volto a giustificare l'intervento e l'espansione italiana in Libia.

Nelle librerie della mia città, Vicenza, ho visto nascere nei primi anni Novanta un nuovo tipo di letteratura di ispirazione autobiografica. Questi libri uscivano con titoli a impatto come *Vendute! L'odissea di due sorelle* di Zana Muhsen (1994), *Bruciata viva. Vittima della legge degli uomini* di Suad (2007), *Schiava senza nome, senza diritti, senza dignità. Storia di una donna africana venduta e comprata nella Londra di oggi* di Mende Nazer e Damien Lewis (2002) e così via. Questo tipo di pubblicazioni ha dato grande enfasi all'immagine di un Islam violento e nemico delle donne.

Non metto in dubbio che, come accade in tutte le società, anche le donne musulmane subiscano violenze e soprusi. Le generalizzazioni e gli stereotipi vengono però spesso rafforzati anche da questo tipo di letteratura. Con il passare degli anni i romanzi di questo tipo sembrano essersi quadruplicati.

Queste 'biografie' sono armi di distrazione di massa, strumenti creati per la diffusione di un'immagine distorta dell'Islam nell'immaginario collettivo dei lettori italiani.

Muhammad e il Corano

Anno scolastico 2017-18, a casa nostra si respira un'aria nuova. Siamo tutti molto eccitati, la mia prima nipote inizia le scuole medie. Nahila sa che per lei è un passo molto importante e non vede l'ora di conoscere gli insegnanti del suo secondo ciclo di studi.

Dopo una lunghissima attesa, sono finalmente arrivati i nuovi libri di testo. Mia nipote e mia figlia passano a trovarmi di ritorno dalla cartoleria. La bambina è molto emozionata. Ci accomodiamo sul divano e iniziamo a sfogliarli. Le pagine profumano di tante promesse. Nel libro di storia *Incontra la Storia. Fatti e personaggi del Medioevo* di Vittoria Calvani (2017), c'è un capitolo sugli Arabi. Scorriamo le pagine, l'occhio mi cade sul titolo «Maometto e la nuova religione». Mia nipote perplessa mi domanda: «Nonna, chi è Maometto?».

Sinceramente non mi sarei mai aspettata di leggere quel nome - una storpiatura del nome del Profeta - nel nuovo millennio. È stata una doccia fredda. Oggi i ragazzini usano il computer e sono molto curiosi. Prima che io potessi proferire parola, Nahila digita Maometto nel motore di ricerca e trova una biografia del Profeta Muhammad (*pbsl* - pace e benedizione su di Lui). Scopre così che nel medioevo egli era considerato un eretico e un malfattore, quindi dall'unione delle due parole 'Mal commetto' è nato il nome 'Maometto'. Un termine dispregiativo coniato per disprezzo verso il Profeta.

Continuo a leggere il libro, e con mio grande rammarico vi trovo molte inesattezze sull'Islam e sugli Arabi. Mi armo di pazienza e inizio a correggerlo. C'è un capitolo in cui un beduino si racconta usando la prima persona singolare e dice che «il nostro ideale è fare la guerra e compiere razzie», come se i beduini fossero briganti (Calvani 2017, 82). Poi si dice che «mia madre, una delle tante mogli di mio padre, indossa il chador», come se il chador fosse l'abito portato dalle donne nella penisola arabica e non in Iran (83).

Arab in semitico significa 'nomade'. Lo stesso popolo si chiama anche *badu* 'uomo del deserto' che in italiano traduciamo con 'beduino'. Al termine beduino viene però data in questo testo un'accezione negativa, evidenziando le razzie e le guerre iniziate dalla gloriosa tribù beduina. Questa accezione negativa è usata per giustificare l'immagine della natura violenta che è stata attribuita all'Islam. In realtà il testo di Calvani è contraddittorio perché da un lato si dice che la penisola arabica è abitata dai beduini, dall'altro si nega la presenza umana dicendo che queste sono terre «di deserti e di oasi» (84).

Da come viene presentato da Calvani, il Corano è una sorta di copia, un assemblaggio di personaggi e profeti dalla Bibbia (86). Si arriva addirittura a dire che «Maometto ha avuto intensi contatti con ebrei e cristiani ammirando le loro religioni monoteistiche che contrastavano con il disordinato politeismo arabo» (87), dimenticando però che l'Islam è la continuazione di un unico messaggio originale che racchiude i due concetti principali: l'unicità di Dio e la sottomissione a Lui.

Al Profeta Muhammad – ma il suo vero nome viene menzionato solo di sfuggita, poi si continua a usare il dispregiativo Maometto (87) – vengono dedicati diversi paragrafi. Si dice che «nel 610 Maometto ebbe la visione che da tanto aspettava» (87). In realtà il Profeta non si aspettava l'apparizione dell'arcangelo, e si spaventò quando se lo trovò di fronte. Poi si dice che «l'arcangelo Gabriele [...] gli consegnò il Corano, il libro destinato a diventare il testo sacro degli arabi» (87), facendo così intendere che l'arcangelo avesse consegnato al Profeta un libro fresco di stampa, mentre secondo la tradizione ci sono voluti ventitré anni di rivelazioni. I credenti hanno così avuto tempo di assimilarlo, memorizzarlo e implementarne gli insegnamenti. Ma soprattutto il Corano è stato rivelato per tutta l'umanità e non solo per gli arabi.

Viene poi presentata un'immagine del Profeta specificando che ben presto le leggi islamiche vietarono di rappresentarlo, senza specificarne la fonte. Una didascalia specifica solo che «Maometto conquista i poveri ma è costretto all'egira» (87). Il paragrafo peggiore però arriva quando si parla di guerra santa. Calvani scrive:

A Medina il Profeta perseguitato si trasformò in un capo religioso, politico e militare. La sua predicazione cambiò tono. Non si trattava più soltanto del ritorno all'uguaglianza sociale; il nuovo obiettivo era l'Islam, cioè la 'sottomissione' di tutte le tribù beduine all'unico Dio, Allah, e la fine del politeismo. [Muhammad] lanciò i suoi seguaci all'attacco delle carovane arabe dirette alla città santa. Il bottino serviva a nutrire i fedeli di Allah, mentre La Mecca si impoveriva e il suo prestigio calava, Maometto chiamò quest'offensiva *jihad*, 'guerra santa', e la portò al successo dimostrando notevoli qualità militari. Nel 630 La Mecca fu conquistata con le armi, le statue degli dei furono distrutte e l'intera popolazione della città santa sfilò davanti al Profeta giurando fede all'Islam. Con i suoi 'sottomessi' – questo è il significato della parola *Muslim*, musulmani – Maometto si lanciò quindi alla conquista di tutta l'Arabia. Quando due anni dopo, nel 632 il Profeta morì, l'accozzaglia di tribù divise tra loro era diventata una *umma*, una comunità di credenti pronta a esprimere le sue nuove energie in nome di un grande obiettivo: la conquista di sterminati territori in nome di Allah, in obbedienza al messaggio di guerra lanciato dal Profeta. (88)

Questo passaggio non spiega che la libertà di scelta della propria fede è un principio islamico fondamentale, che il Profeta è entrato con umiltà a Mecca, non ha passato a fil di spada i suoi nemici né tantomeno ha privato i vinti dei loro beni. Più in là si parla delle leggi islamiche e della condizione della donna, affermando che:

Le donne non godevano della libertà di spostamento; non potevano avere responsabilità in campo civile e religioso (solo oggi si comincia a discutere se una donna possa essere *imam*); [e] non potevano decidere il proprio destino (per esempio scegliersi lo sposo) né quello dei propri figli. (99)

Queste affermazioni sono fuorvianti poiché si riferiscono a un Islam 'culturale' e non prendono in considerazione quali erano i diritti delle donne prima dell'avvento dell'Islam. L'Islam riconosce alle donne il diritto all'istruzione e a esprimere il proprio parere in materia religiosa (ci sono state donne *ulema*, tra le quali anche Aisha, la moglie del Profeta), legale ed economica. Alla donna è riconosciuto il diritto all'eredità, a possedere un proprio patrimonio e a condurre attività economiche. Nel matrimonio islamico è condizione inderogabile che la donna dia liberamente, e alla presenza di testimoni, il proprio consenso ad accettare il proprio sposo. In caso di maltrattamenti o incompatibilità con il marito, lei ha il diritto di chiedere il divorzio.

Ho provato a reperire informazioni sull'autrice online, ma i pochi articoli che sono riuscita a rintracciare parlano dell'impossibilità di trovare informazioni su Vittoria Calvani. Di lei si sa solo che «ha pubblicato ben 32 libri con la Mondadori» anche se non è «una storica di professione» e non è «in forze in qualche università» (Clericetti 2016). In particolare, un articolo di Carlo Clericetti critica Calvani accusandola di offrire un'immagine distorta anche della storia italiana.

La nostra società è cambiata e, quindi, penso che sarebbe opportuno che per argomenti riguardanti l'Islam fosse istituita una commissione composta anche da docenti musulmani che esaminino i testi prima che questi siano mandati in stampa, onde evitare che si creino pregiudizi e disinformazione nelle menti delle giovani generazioni

La creazione di una società multiculturale attiva, serena, coesa e rispettosa della dignità di ognuno a prescindere dal genere, dall'etnia o dal credo religioso, inizia proprio da questi giovani che stanno crescendo gomito a gomito sui banchi di scuola.

A scuola di Islam

Corriere di Bologna, 10 gennaio 2019. «Corsi di arabo e cultura islamica domenicali».

A San Felice sul Panaro, in provincia di Modena, il consiglio di istituto della scuola elementare di via Montalcini ha deciso di rendere più ricco il bagaglio culturale dei giovani. Le lezioni si tengono dalle 9:00 alle 12:30 del mattino, sono aperte a circa 200 bambini e ragazzi dai 6 ai 14 anni e sono tenute da un'associazione di volontariato.

Immediatamente sono scoppiate delle polemiche che esponenti del centro-destra hanno perfino portato in parlamento. Questo putiferio ha convinto la preside a fare retromarcia anche se l'iniziativa era stata regolarmente avallata da una delibera del consiglio d'istituto.

Pochi giorni dopo, e precisamente il 14 gennaio 2019, leggo sul *Corriere di Bologna* un articolo dal titolo: «Domenica a scuola per le lezioni di Islam: la preside sospende i corsi».

Dopo aver constatato l'ennesima opportunità persa per l'Italia, mi sono chiesta: «Non è meglio tenere delle lezioni domenicali sull'Islam approvate dalle istituzioni?».

Sono convinta che uno dei requisiti fondamentali per una vera integrazione sia quello di conoscere la cultura in cui ci si è formati e quella degli altri. Penso che negare le proprie origini o non avere la possibilità di imparare correttamente la lingua parlata dai propri genitori crei lacune e asservimenti culturali. Per questo sarebbe fondamentale che l'ora di religione a scuola non sia un'ora di catechismo, ma un modo per conoscere meglio le religioni.

Durante il nostro percorso di vita sono le esperienze e la curiosità intellettuale a formare la nostra identità come individui. Siamo noi a scegliere chi siamo e cosa vogliamo essere. Solo le società restie ai cambiamenti o quelle che vogliono mantenere inalterati determinati privilegi cercano di definire al proprio interno delle fittizie gerarchie sociali basate su stereotipi ed etichette prestabilite.

Episodi di questo genere mi intristiscono. Questa chiusura non dà alcuna possibilità al dialogo ed è foriera di future disgrazie e gravi lacerazioni sociali. Non è questo ciò che auguro al paese che amo.

L'invasione e la fuga

L'«invasione» dei musulmani. L'«invasione» degli immigrati. A me la parola «invasione» fa venire in mente un nemico che entra militarmente e con la forza in un territorio. Mi sento minacciata, assediata e impaurita.

Poi cerco di razionalizzare le mie paure e mi appare l'immagine di gente pigiata nei barconi, di persone che con gli occhi mendicano un po' di umanità. Sono giovani, uomini e donne con i loro bambini che hanno

messo a repentaglio le proprie vite salendo su quei gommoni e affrontando il mare. Possono essere travolti dalle onde, non farcela per l'assenza di cibo o di acqua, oppure morire per assideramento o per congelamento. Eppure essi preferiscono correre questo rischio che rimanere in un paese dove ogni opportunità di crescita sociale gli è negata.

Di che invasione stiamo parlando? Non è un videogame o un gioco d'azzardo dove si schiacciano dei bottoni seduti comodamente su una poltrona. Non sono comparse che stano girando un film di Hollywood. Non entrano vincitori sui carri armati, non stanno bombardando le nostre città con missili o stormi di caccia-bombardieri, non sono piazzati al largo delle nostre coste con possenti navi da guerra. Non vengono a colonizzare la nostra penisola, tutt'altro.

Sono persone vere con le loro paure e le loro fragilità. Sono mamme che stringono al seno i loro figli, donne incinte che non sanno se mai vedranno il figlio che portano in grembo. Hanno paura, tanta paura. L'unica arma che portano con sé si chiama speranza.

2.2 Il mio Islam quotidiano

Il profeta

Non ti mandammo se non come misericordia per il creato. (*Il Corano* 21:107)¹

Questo passo si riferisce al Profeta Muhammad che è il modello di riferimento per ogni musulmano. La vita del Profeta è stata narrata passo per passo nella sua biografia (*Seerah*). La lettura di questo testo ha rafforzato la mia fede, perché solo quando si conosce la vita di una persona profondamente la si può amare senza riserve.

Durante la mia infanzia ho ascoltato racconti e aneddoti inerenti alla sua vita.

Con gli anni ho continuato a leggere e ad approfondire la sua biografia da diverse fonti autorevoli come *The Sealed Nectar* (Il nettare racchiuso) di Safi-ur-Rahman al-Mubarakpuri (2008). Ho imparato a conoscere ogni dettaglio di lui nelle sue vesti più diverse: bambino orfano, marito, padre, messaggero, perseguitato, esule e condottiero politico.

Alcune volte ho sentito la parola 'maomettani' rivolto a noi musulmani. È sbagliato. Per noi Muhammad non è Dio, ma il messaggero di Allah. Egli è un uomo, con tutte le sue debolezze, paure ed emozio-

¹ Le traduzioni in italiano dal Corano sono di Roberto Hamza Piccardo (2001). Mentre la bibliografia si riferisce al curatore dell'edizione, i brani tratti da *Il Corano* sono riportati riferendosi alla sura e al versetto di riferimento.

ni. Anche i piccoli gesti della sua vita quotidiana mi hanno portato ad amarlo. Io vedo Muhammad come un marito che aiuta nelle faccende domestiche, oppure che rammenda i suoi abiti. Negli *Hadith*,² Muhammad viene descritto con i nipoti in braccio che gli salivano sulle spalle, utilizzando un'immagine di vita quotidiana. Oppure si descrive quando la figlia del profeta, Fatima, andava a trovarlo e lui si alzava per salutarla e la faceva sedere al suo posto. Vedo l'umanità del Profeta nel suo amore per gli animali, quando si alzava di notte uscendo al freddo se sentiva un gatto miagolare; o quando si prendeva cura di persona del suo cammello, del suo asino o del suo cavallo. Muhammad ha sempre detto di non cavalcare un animale stanco, di non fargli portare un peso troppo pesante, e di non trattarlo con crudeltà. E ha detto anche di pagare il lavoratore prima che il suo sudore gli si asciughi in fronte; un principio che trovo importante da seguire per contrastare la precarietà del mondo lavorativo di oggi.

Ho pianto quando è stata superata la soglia di ogni limite di decenza con le vignette caricaturali sul Profeta Muhammad. Non ho provato odio, bensì mi ha preso una grande tristezza e commiserazione per quelle persone che, ammantate dalla loro ignoranza, si difendono dicendo che questo è il vero volto dell'Occidente, della sua libertà di pensiero, d'espressione e di stampa.

Sono del parere che queste tanto decantate libertà non debbano prescindere dal rispetto per gli altri. Questo è ciò che mi ha insegnato il mio Islam quotidiano, questo è l'insegnamento del Profeta Muhammad.

Jihad

Inizio la mia giornata praticando la mia *jihad*.

Purifico il mio cuore. Prego *fajr* la preghiera dell'alba e sono grata al mio Creatore per la vita che mi ha dato.

Mi impegno a essere una moglie comprensiva, una madre amorevole, una nonna saggia, un'amica sincera, una persona onesta, una cittadina migliore.

Rispetto i vicini e gli anziani. Aiuto i bisognosi e cerco di impiegare il mio tempo in maniera fruttuosa.

Mi vengono in mente le parole del nostro amato Profeta Muhammad. Quando un povero gli ha chiesto: «Non possiedo nulla, cosa posso dare in beneficenza?» Il Profeta gli ha risposto: «Sorridi. Sorridere a uno sconosciuto è *sadaqa*, beneficenza!».

Oggi leggo sui giornali che uno jihadista è un terrorista, associando in maniera indissolubile il terrorismo (odiose azioni compiute

² *Hadith* è un detto oppure un racconto sulla vita del profeta.

te da pochi scellerati che vengono strumentalizzati) all'Islam nella sua totalità.

Sorelle e fratelli musulmani, sorelle e fratelli uniti da una fratellanza e sorellanza umana, riprendiamo possesso di questa parola per riportarla al suo puro e onorevole significato originale: lo sforzo volto al conseguimento di un obiettivo e al compiacimento di Dio. Per questo, pratichiamo *jihad* insieme. Uniamo le nostre forze e spazziamo via l'odio. Implementiamo la giustizia nella nostra quotidianità. Creiamo un mondo migliore per i nostri figli e le nostre figlie.

Alhamdulillah

Alhamdulillah, lode ad Allah.

Per tutte le benedizioni quotidiane che io ho dato per scontato.

Per i raggi del sole dell'alba che s'irradiano in un cielo color blu Wedgwood.

Il mio piede affonda nella sabbia mentre onde gentili accarezzano il bagnasciuga. La riva è deserta ed io nuoto nelle sicure acque cristalline come un neonato nell'utero materno.

Sento che tutto mi appartiene: gabbiani affamati che piombano sulla preda, ciuffi di alghe che galleggiano senza meta e il mare che mi sussurra fiabe di pirati e di sirene.

Alhamdulillah, lode ad Allah.

Sono benedetta ogni giorno con il Tuo creato.

Ero cieca. Ero insensibile e avevo preso tutto per scontato.

Il cielo è spruzzato di nuvole scherzose che sembrano cavalli che galoppiano muovendo le loro lunghe code setose. La mia anima e i miei pensieri galleggiano, non posso trattenere lacrime di gioia.

Alhamdulillah

Allah guidami verso la Tua Luce.

Allahu Akbar

La chiamata del *muezzin* alla preghiera - *Allahu Akbar*, Dio è più grande di tutte le cose - porta la pace nel mio cuore e lacrime di gratitudine verso di Lui. Una chiamata che riporta vivide le memorie della mia infanzia.

Mi ricordo mentre l'alba iniziava a respirare, il vicinato era ancora addormentato e io mi raggomitavo sotto le lenzuola stropicciate. La voce forte e melodica del *muezzin* si levava dalla vicina moschea per giungere nell'intimità della mia camera. Mi sentivo protetta.

Cinque volte al giorno, con devozione, sono in piedi sul mio tappeto della preghiera. Dichiaro con convinzione: *Allahu Akbar*. Umilmente mi prostro e premo la fronte al suolo.

Il giorno in cui la mia bambina ha mosso i suoi primi passi ciondolanti ero così felice che *Allahu Akbar* mi è scappato spontaneo dalle labbra.

La prima volta in cui ho tenuto tra le braccia mio nipote e ho stretto al petto questo batuffolo di benedizioni e non ho potuto trattenermi dall'esclamare: *Allahu Akbar*. Il mio cuore era colmo di gioia.

Al funerale di mio padre ero avvilita dal dolore: *Allahu Akbar*, Egli mi ha dato la forza di accettare quella perdita.

Osservo il cielo, la luna, le stelle, il sole, la Sua perfetta creazione e la mia lingua canta: *Allahu Akbar*.

La mattina del giorno di Eid, quando mi incammino svelta verso la moschea, a ogni mio passo recito gioiosamente: *Allahu Akbar*.

Durante l'*Hajj* - il mio pellegrinaggio alla Mecca - attornata da una folla di credenti supplico a voce alta *Allahu Akbar*.

Perché oggi questa frase viene associata al terrore e alla paura? Affermare che Allah è più grande di tutte le cose suona forse come una minaccia?

Allah è *Al-Muhyi*, colui che dà la vita, e vuole che noi salvaguardiamo la vita.

Lui e solo Lui è *Al-Mumit*, colui che causa la morte, ed è a Lui che tutti dovremo rispondere nel Giorno del Giudizio anche se abbiamo causato del male spergiurando il suo nome.

La vita

Con tutti i suoi momenti di gioia e di amarezza, la vita è una benedizione, un viaggio emotivo che mi porta dalle vette più alte delle montagne agli abissi degli oceani.

Credo nella mia fede. Come tutti vacillo e cado. In quei momenti cerco di afferrare la corda di *Al-Muqtadir*, l'Onnipotente, per sorreggermi.

Come una tartaruga si trascina la sua casa, io mi porto appresso i ricordi delle case in cui ho vissuto e tutte le sensazioni che esse mi hanno dato. Porto dentro di me le parole di mia madre, di mio padre e delle persone che mi sono state care.

Viaggio con la mia valigia piena di sogni, quelli realizzati e quelli che vorrei si avverassero. Mi guardo indietro, intorno e realizzo che Allah mi ha donato di più di quello che mi aspettavo. *Alhamdulillah*, sono benedetta.

Un nuovo inizio

Ogni giorno è per me un nuovo inizio. Apro gli occhi e gioisco dell'essere viva. Sono consapevole della fortuna che mi viene concessa di poter iniziare di nuovo, dell'opportunità che mi viene offerta di riflettere sui miei errori e di provare a essere una persona migliore di quella che ero il giorno precedente.

Però non tutti gli inizi sono stati gioiosi. Quando mio padre è mancato improvvisamente e quando mia madre è morta dopo una lunga malattia ho dovuto ricominciare tutto da capo, ed è stato traumatico.

Di colpo mi sono resa conto di non avere più il loro conforto, di non poter più gioire della loro presenza, della loro saggezza e di quella loro carparietà di persone anziane.

Mi sono sentita persa. Mi mancavano terribilmente, in ogni momento della giornata. Scorgevo l'ombra di mio padre seduto a leggere il giornale in cucina, con in mano la tazza di tè che profumava di cannella e di chiodi di garofano.

Altre volte mi sembrava di visualizzare la figura di mia madre con il suo fazzoletto a fiori in testa, mentre giocava a scopa con le mie figlie.

Mi mancava abbracciare le larghe spalle di mio padre.

Mi mancava stringere tra le braccia il corpicino esile di mia madre.

Sino ad allora, avevo considerato la vita come una cosa scontata. La morte dei miei genitori è stato il mio primo appuntamento con la realtà della morte.

Realizzare così bruscamente che la vita non dura per sempre, mi ha fatto riflettere.

Con lo scorrere del tempo, ho purtroppo dimenticato la lezione. Ho pensato che tutto ruotasse intorno a me come il sole e la luna. Negli anni la vita mi ha donato tristezze, dolori, e dispiaceri. Gradualmente ho iniziato a vedere il mondo con altri occhi.

Percepivo che sullo sfondo c'era molto di più di quello che il mio occhio riusciva a vedere. Ho iniziato così il mio lungo cammino di introspezione, scavando per trovare uno scopo più alto in questa vita terrena. Ero alla ricerca di quella vera gioia che colma il cuore e l'anima.

Chi poteva colmare il mio cuore? Solo Colui che l'ha creato.

Così adesso trovo pace in ogni nuovo inizio. Quando mi sottometto al mio creatore, a colui che mi dona la vita, Lui mi dà la possibilità di iniziare di nuovo, senza giudicarmi, con compassione, amore e perdono.

Il potere della preghiera

Ho scoperto la dolcezza del richiamo alla preghiera. La voce interiore che mi ricorda: «Fermati, pensa e rifletti. Concediti un intervallo». Altre voci confuse nella mia mente invece mi sussurrano: «Aspetta,

finisci di leggere questo capitolo, sistema la cucina, fai una telefonata, manda un messaggio su WhatsApp, rispondi alla mail».

Il tempo è il mio peggior nemico. Inarrestabile, scorre via velocemente ogni secondo che sono viva e che respiro.

Con la preghiera, ho scoperto la gentilezza di *Al-Rahman*. *Al-Rahman*, il solo che legge nel mio cuore. Il solo che ascolta i miei desideri. Il solo che conosce i miei problemi, le mie gioie e le mie debolezze.

Ho scoperto il mio corpo e la mia mente sottomettersi umilmente mentre poggio la fronte sul pavimento. Provo una pace immensa. So per certo che *Al-Rahman* mi sta osservando e che Lui è il più generoso.

Un momento di pausa

...e se il mio servo viene da me camminando, vado da lui correndo. (Muhammad 1996, Hadith Qudsi n. 15)

Sono in vacanza a Kuala Lumpur, circondata da grandi opere architettoniche in cemento e acciaio. Mostrano il potere degli uomini. Le imponenti torri Petronas sfidano il rabbioso ululato del vento. Enormi centri commerciali crescono come ventri di donne gravide. Una folla di giovani e anziani vaga tra negozi di grandi griffe, ristoranti, sale cinematografiche, e gioiellerie. Il materialismo vuole farci credere che saremo in questo mondo per sempre.

Sono al Suria KLCC, uno dei centri commerciali più grandi e più moderni al mondo. È giunta l'ora della *salat*. Mi dirigo verso il primo *surau*, la stanza per la preghiera.

Mi trovo in un luogo dalle pareti color avorio adornate con scritte in arabo. Un soffice tappeto azzurro con delicati disegni arabeschi copre il pavimento. In un angolo, su uno scaffale in betulla, sono in mostra libri sull'Islam e il Corano in arabo, inglese e malese. Il silenzio mi avvolge immergendomi nella serenità di questo ambiente. La stanza man mano si riempie di donne, per la maggioranza giovanissime. Bellissime creature, con garbo prendono dagli attaccapanni due pezzi di stoffa: una gonna lunga a misura unica e uno scialle per coprire la testa e le spalle. Le indossano per velare jeans aderenti e magliette all'ultima moda.

Un momento di pausa nella catena di illusioni e di falsi paradisi. Sussurri delle parole di Allah riempiono il cuore. Ristabiliscono la pace. La mente e il corpo si abbandonano. La fronte poggia sul pavimento: chiedo perdono, chiedo forza. Siamo deboli essere umani. Chiediamo ad Allah di guidarci. La Sua promessa è salda nei nostri cuori.

Identità depredate

Ogni atto di terrore e ogni telegiornale che ne riporta la notizia mi fa sentire impotente. È come se la mia identità fosse stata depredata, la mia religione spogliata del suo contenuto originario.

Per le azioni di un branco di criminali, donne e uomini musulmani sono costretti a ricevere ogni giorno abusi verbali e sputi. Nelle nostre città occidentali, siamo guardati con sospetto. I nostri figli sono scrutati a scuola. A volte ci ordinano di scendere dall'aereo perché il passeggero accanto a noi si sente minacciato mentre leggiamo il Corano. Alcuni paesi ci negano il visto d'entrata, anche noi siamo etichettati come 'terroristi'. La nostra sola colpa è quella di essere nati nel paese sbagliato, portare un nome sbagliato, parlare una lingua sbagliata, avere un colore sbagliato. Nel frattempo, i crimini d'odio aumentano, ma tali notizie non trovano spazio sui telegiornali. Sulle porte delle nostre moschee vengono affisse immagini rappresentanti una testa di un maiale o i nostri luoghi di culto sono dati alle fiamme.

Io, allora, mi inginocchio all'Onnipotente e a Lui mi sottometto: che la pace fiorisca nel cuore dell'umanità.

Moda modesta

È una bella giornata di primavera e sono in giro per negozi. Al reparto abbigliamento di un grande magazzino sono esposti i nuovi arrivi. A me piacciono i tessuti leggeri e freschi dai colori allegri che richiamano l'estate. Sto cercando un vestito modesto. Purtroppo non ho alcuna possibilità di trovarlo: le gonne sono microscopiche o hanno degli spacchi vertiginosi, mentre i top sono esageratamente scamiciati. Per indossare questi abiti devo cercare di adattarli. Per esempio, con il top devo trovare una camicia con le maniche lunghe da mettere sopra; oppure abbino un pantalone a una gonna con gli spacchi. Devo fare questo esercizio mentale prima dell'acquisto per vedere se le combinazioni funzionano. Vorrei che i grandi magazzini avessero una sezione di abiti modesti. Non voglio solo indossare *abaaya* nere. Noi donne musulmane non abbiamo degli abiti particolari o un colore specifico da indossare. L'importante è che l'abito non sia trasparente e troppo aderente al corpo. Braccia e gambe devono essere coperte.

Famosi stilisti di moda mostrano sulle passerelle a Dubai e Parigi le loro collezioni di abiti di lusso per il Medio Oriente. È un mercato molto redditizio, si parla di un giro d'affari di 484 miliardi di dollari previsti per il 2019. Eppure, il 30 marzo 2016 ho letto su *The Guardian* che l'ottantacinquenne Pierre Bergè, braccio destro di Yves Saint Laurent, ha diffuso un appello rivolto agli altri stilisti: «rinunciate al denaro e abbiate dei principi» definendo al tempo stesso la moda

islamica come «abominevole» (Agence France Presse 2016).³ Egli ha accusato gli stilisti che hanno contribuito a creare la moda islamica di prendere parte alla schiavizzazione delle donne. E ha continuato il suo discorso dicendo che il compito degli stilisti è di far diventare le donne ancora più belle, dar loro la libertà di opporsi a questo abominevole indumento che nasconde i loro corpi.

Ho un grande rispetto per le opinioni altrui. Quello che voglio sottolineare è che il parametro con il quale ci si misura è, purtroppo, sempre eurocentrico. E poi non sono d'accordo che per essere libera una donna debba essere solo bella e aderire a un canone di bellezza spesso creato dagli uomini. Oggi la donna non ha davvero la libertà di poter avere qualche chilo in più o qualche ruga in più. Quindi di quale libertà stiamo parlando?

Vorrei che ciascuna donna avesse la libertà di essere rispettata, ascoltata e di poter esprimere la propria opinione senza la paura di essere giudicata o ricattata.

Ben vengano gli stilisti come Dolce & Gabbana, capaci di includere nelle loro collezioni la cosiddetta «moda islamica». A dire il vero, non credo dovrebbe esistere una moda islamica, ma abiti che possano essere indossati da tutte le donne. Quello che io spero è che nella vita di tutti i giorni, nella nostra quotidianità, noi donne musulmane venissero accettate come persone per i nostri valori individuali e non per come ci vestiamo. Nel caso decidessimo di vestirci seguendo i canoni di una moda modesta, non vogliamo per questo essere stigmatizzate.

Non mi irrita che stilisti occidentali facciano enormi profitti sulla «moda islamica» o – decidete voi come chiamarla – sulla «moda modesta». Mi dà fastidio che, anche se una donna potesse permettersi un velo particolarmente ricercato e alla moda, sarebbe comunque vista dal funzionario di sicurezza negli aeroporti come una criminale. Io sono europea e musulmana, e vorrei sentirmi inclusa in questa società che è anche mia. Vorrei solo poter avere la libertà di indossare quello che mi pare senza essere discriminata.

Halal

Oggi è così facile mettere uno stampo halal sui prodotti macellati e sui menù dei ristoranti. È un concetto che rimane però limitato al metodo di macellazione dell'animale.

La parola 'halal' racchiude invece un significato molto più profondo. Dobbiamo chiederci: «Sono onesto con i miei dipendenti? L'animale che noi consumiamo è stato allevato umanamente? Sto imbrogliando i miei clienti?».

3 Per meglio comprendere la relazione tra abbigliamento e razzismo in Francia, si veda Barát, Sungun 2012.

Sharia

Ho chiesto alla mia amica Lisa: «Cosa ti viene in mente quando senti la parola *sharia*?».

Mi ha risposto sicura: «Donne coperte dalla testa ai piedi, uomini che sposano quattro mogli, taglio delle mani e lapidazioni».

«È solo questo ciò che conosci della *sharia*?».

Sorpresa, sgranando gli occhi aggiunge: «Non è abbastanza?».

«Sai cosa è *riba*?».

«Cosa è *riba*, il nome di un dio?».

«*Riba* si riferisce alla legge islamica sulla finanza. Devi sapere che nell'Islam è proibito applicare interessi sui prestiti».

«Cosa intendi?» chiede incuriosita, e aggiunge: «Posso chiedere un finanziamento con zero interessi? È veramente proibito dalla *sharia* chiedere interessi?».

«Sì».

Lisa è sbalordita: «Significa che il mutuo sulla mia casa non raddoppia il suo prezzo originale?».

«No».

«Ma, è meraviglioso! Come mai nessuno ne parla?».

«Se nel mondo si applicasse la *sharia*, le nazioni non affonderebbero in debiti; ci sarebbe una maggiore equità sociale e il rischio della povertà sarebbe ridotto. Questa prospettiva è sgradita al grande capitale e ai grandi gruppi finanziari».

Con una voce sottile Lisa mi risponde: «Magari avessimo questa *sharia*, ma suona come una grande utopia!».

Non capisco come la *sharia* sia diventata il simbolo dell'impossibilità dell'integrazione dei musulmani in Europa. La *sharia* è un insieme di leggi che contemplano tantissimi aspetti della vita quotidiana, che in Occidente sono regolamentati da diversi codici legali. Eppure i due sistemi giuridici non sono incompatibili, visto che noi musulmani dobbiamo innanzitutto seguire e rispettare le leggi del paese in cui viviamo.

Paesi islamici

Nei media Occidentali sento spesso usare l'espressione: «i paesi islamici». Io viaggio alla ricerca di questi 'paesi islamici', però vedo soltanto regimi dittatoriali, corruzione e oppressione. Eppure, uno dei nomi di Allah è *Al-Adl*, colui che porta l'assoluta giustizia.

Ho l'impressione che nella mentalità occidentale un paese cosiddetto islamico dovrebbe essere il paese delle mille restrizioni. Per me non esiste un paese islamico che rispecchi i parametri negativi di riferimento creati dall'Occidente. Viaggiando in paesi dove la maggioranza della popolazione professa la fede musulmana ho visto discoteche, antenne satellitari, bar che vendono alcolici, sale

cinematografiche e donne che guidano, che lavorano, che si vestono all'occidentale e che vanno in televisione. Sento giovani che mescolano la loro lingua con l'inglese o il francese. Vorrei quindi che qualcuno mi spiegasse cosa vuol dire l'espressione «paese islamico». Detto questo, io credo che l'Islam, e i musulmani in generale, abbiano accettato un meticcio culturale. Al contrario, mi sembra che l'Occidente faccia fatica ad andare oltre la soglia del kebab e del couscous.

Ramadan

Nel sacro mese del Ramadan, diverse volte mi è stato chiesto: «Non bevete neanche una goccia di acqua?» Non mi viene chiesto: «Perché digiunate?» oppure: «Quale è lo scopo del vostro digiuno?» Le domande sono tutte focalizzate sul cibo e su quando saremo liberi di poter mangiare.

Per giustificare questa usanza si cerca di dare delle risposte al passo con i tempi moderni e qualcuno ne esalta i benefici derivanti da questa pratica, visto che alcuni medici affermano che il digiuno giova alla rigenerazione delle cellule.

Per me la risposta è molto più semplice: «Io digiuno perché è un comando di Allah e io mi sottometto al Suo volere. Il digiuno mi ricorda costantemente della Sua presenza».

Il Ramadan è il mese in cui i primi versetti del Corano sono stati rivelati.

È il mese in cui ricarico il mio spirito riflettendo e approfondendo la lettura dei versetti del libro sacro. È il mese in cui cerco di migliorare me stessa nella mia vita quotidiana sbarazzandomi delle cattive abitudini. È un'opportunità per riallacciarmi all'umanità perdono e chiedendo perdono.

Negli ultimi dieci giorni del Ramadan si cela la notte speciale di *Leilatul Qadr*, la notte del perdono. È la notte che vale più di mille mesi, nella quale gli angeli scendono in terra. Allora io imploro: «Oh Allah! Tu sei colui che perdona, Tu sei colui che ama perdonare: Perdonami!».

La festa della mamma

Nel giorno della festa della mamma, i supermercati e i negozi sono in competizione per le migliori offerte di confezioni di cioccolata, fiori, profumi, creme e biglietti d'auguri.

Penso a quelle mamme che aspettano tutto il giorno che qualcuno dei figli bussi alla loro porta con un mazzo di rose, una scatola di cioccolatini o soltanto per un abbraccio e un sorriso, ma che invece, per dimenticanza, non arriva mai.

Penso anche alle madri che hanno perso un figlio, o a quelle madri dimenticate nelle case di riposo per anziani o a quelle donne che, pur desiderandolo, non hanno mai gioito del dono della maternità.

Durante la mia infanzia non si celebrava la festa della mamma e molte altre feste consumistiche. Per noi, ogni giorno era la festa della mamma. Infatti, ci è sempre stato insegnato che «il Paradiso è sotto i piedi delle madri». Questa affermazione trova la sua origine dalla storia di un tale di nome Jahimah che andò dal Profeta Muhammad e gli disse: «O Messaggero di Allah, voglio uscire in combattimento (*jihad*) e sono venuto a chiederti un consiglio». Il Profeta gli domandò: «Hai una madre?» Jahimah rispose: «Sì». Al che il profeta gli ordinò: «Rimani con lei, poiché il Paradiso è sotto ai suoi piedi».⁴

Mia madre mi diceva sempre: «Nulla ci appartiene in questo mondo. Siamo venuti dal nulla, ce ne andremo via con nulla, neanche i nostri figli ci appartengono». Allah ci ha affidato i suoi doni. Noi siamo i suoi amministratori fiduciari e dobbiamo avere buona cura dell'ambiente invece di distruggerlo. Questa è forse la lezione più importante che mia madre mi ha insegnato.

L'angelo della morte

Siamo di Allah e a Lui ritorniamo. (*Il Corano* 2:156)

L'angelo della morte non bussava alle porte, prende ordini da Allah. Quando il nostro tempo è scaduto, dobbiamo andarcene. Senza preavviso, senza nessuna data, senza un minuto in più o in meno, la vita ci viene tolta.

Le porte della vita terrena si chiudono dietro di noi: i nostri cari, i nostri averi, la nostra carriera, tutto quello che aveva importanza in questo mondo, ci viene tolto.

La morte è una chiamata per noi tutti, una scadenza che gli umani scordano facilmente. Ci aggrappiamo morbosamente alla vita, la società ci porta a non accettare l'idea di invecchiare. Ci innamoriamo delle cose terrene - denaro, successo, ricchezze, amori e potere - e vogliamo averne sempre di più. Alla chiamata dell'Angelo della Morte tutto sparisce improvvisamente, come un miraggio nel deserto. Ci ritroviamo soli e impreparati.

Allah rendimi una di coloro che non si scordano della Tua misericordia. Tu sei generoso, compassionevole, amorevole.

⁴ Si veda Hafiz 2007, 1, libro 25, Hadit 3106. Mu'awiyah bin Jahimah As-Sulami ha narrato questa storia negli Hadit del Profeta di grado Sahih.

Viaggiare

O uomini, vi abbiamo creato da un maschio e da una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché vi conoscestes a vicenda. Presso Allah, il più nobile di voi è colui che più Lo teme. In verità Allah è sapiente, bene informato. (*Il Corano* 49:13)

Amo viaggiare. Ho la fortuna di vivere in questa epoca tecnologica dove mi posso muovere facilmente da un continente all'altro. Amo incontrare persone, scoprire nuove culture, scambiare idee, prendere in prestito ricette, imparare nuove lingue. Viaggiando sento di onorare un mio dovere islamico.

Sono grata ad Allah per aver dato a me e alla mia famiglia la possibilità di poter vivere in vari paesi del mondo. Sono consapevole che, decidendo di vivere e lavorare all'estero, abbiamo fatto un grande dono alle nostre figlie dando così loro la possibilità di incontrare persone di culture diverse e di avere il privilegio di essersi formate una loro identità come cittadine del mondo.

Purtroppo, al giorno di oggi si fa tutto in fretta con la scusa di avere poco tempo. I viaggi organizzati in gruppo con le guide per me sono alienanti. Ti fanno visitare i gioielli artistici e architettonici di una città con una rapidità supersonica. Non c'è tempo e modo di scambiare due parole con le persone. E questo verso del Corano invita a fare l'esatto contrario.

L'incontro con l'altro è importante. Il mio ultimo viaggio intercontinentale mi ha portato in Malesia, un crogiuolo di diversi popoli e lingue. A Kuala Lumpur le distanze sono enormi, e nei miei spostamenti in taxi ho conversato con persone di tutte le età, maschi e femmine, musulmani, indù, cristiani e buddisti, tutti malesi. Ascoltare le loro storie mi ha permesso di capire meglio le dinamiche e gli equilibri esistenti tra i vari gruppi sociali. Nonostante abbia viaggiato molto, sento di non finire mai di scoprire il mondo.

2.3 Birmingham

I am a Brummie

Ho viaggiato,
visitato tanti paesi,
sentito varie lingue e
incontrato volti dai colori diversi,
ma non ho mai trovato tanta diversità umana
come in questo luogo.

In ogni parco e dietro ad ogni porta
si manifestano voci e persone da tutto il mondo.

Sono arrivati prima di me
da paesi lontani, dalle ex-colonie inglesi
- India, Pakistan, Jamaica e Hong Kong -
per lavorare sodo nelle industrie tessili.

Dopo anni di lotte contro
fanatismo e razzismo,
oggi posseggono proprietà,
investono in società,
sono diventati insegnanti ed avvocati,
giornalisti, attori e professori,
medici e deputati.

Da quando vivo in questa città,
ho notato interi quartieri fatiscenti,
rinnovati e resi vivaci
da nuovi ristoranti, panetterie e negozi
con proprietari
somali, afgani, turchi e iracheni.

Portano orgoglio e speranza nelle loro comunità,
vincono medaglie d'oro alle Olimpiadi,
sventolando la bandiera del Regno Unito.

Cammino per le strade,
osservo il passato e il presente.
Case vittoriane, nuove zone residenziali,
e poi templi, chiese, moschee e *mandir*.
Edifici così diversi che ai miei occhi
portano un solo messaggio
di amore.

Da Brummie per scelta
io combatto con la mia voce
le paure e l'intolleranza.
Condivido storie, poesie ed emozioni,
con altri Brummies
che la pensano come me
in questa città che ha tante storie
da raccontare proprio come la mia.

Belonging

Mi sento a casa nella città di Birmingham, è una sensazione che ho provato sin dal primo giorno. Non ci sono sguardi curiosi, ognuno si veste come vuole e può venire da qualsiasi parte del mondo.

È normale essere serviti da una commessa che porta l'*hijab*.
È normale andare in ospedale e incontrare un'infermiera con l'*hijab*.
È normale trovare una maestra che indossa l'*hijab*.
È normale che la poliziotta porti l'*hijab*.
È normale che le bambine a scuola portino l'*hijab*.
È normale vedere una giornalista in televisione con l'*hijab*.
È normale salire su un autobus condotto da una donna con l'*hijab*.
È normale farsi visitare da una dottoressa con l'*hijab*.
È normale incontrare a scuola due mamme sposate che vengono a prendere la loro bambina.
È normale farsi visitare o operare da un medico con la pelle nera.
È normale vedere una coppia di ragazzi o ragazze che si tengono per mano.
È normale vedere coppie miste con i loro bellissimi bambini.
È normale vedere le bambine a scuola fare le gare di nuoto indossando il burkini.
È normale vedere una donna che guida con il *nikab*.
È normale vedere un poliziotto con il turbante.
La normalità si crea quando non ci sono divisioni o etichette.
La normalità si crea quando una persona viene giudicata per la sua professionalità.
La normalità si crea quando una persona è accettata per quello che è.

Anche l'Italia è casa mia, nonostante i commenti della gente che mi vuole costringere a identificarmi in una sola cultura. A molti italiani, sembra quasi inevitabile o doveroso che un musulmano che nasce, cresce e vive in Italia debba dimenticare, nascondere o addirittura abiurare la propria religione e buttare alle ortiche la propria cultura.

In Inghilterra le feste religiose di molte religioni - Divali, Vaisaki, Eid, Natale e Pasqua - vengono riconosciute e rispettate. È questo diffuso senso di inclusione che mi fa sentire a casa.

Ogni individuo dovrebbe sentirsi accettato nel paese in cui ha scelto di vivere, lavorare, di crescere ed educare i propri figli.

Speaking Italian

Quando sono arrivata a Birmingham nel 2010, non mi capitava spesso di sentire intorno a me gente che parlava l'italiano. Non è come a Londra, dove è normale incontrare italiani che parlano ad alta voce per strada, sulla metropolitana e sugli autobus. Dopo la Seconda guerra mondiale, la comunità italiana della mia città si è notevolmente assottigliata.

Ultimamente mi è capitato di sentire parlare più spesso l'italiano mentre sono a fare compere in centro. È bello sentire delle conversazioni nella propria lingua mentre si è a spasso. Non sono solo italiani bianchi a parlare italiano, ma anche ragazze italiane di origine africana ridacchiano scambiandosi frasi e battute colorate dall'accento romano, napoletano o milanese.

Anche i venditori bangladesi che gestiscono le bancarelle di frutta e verdura nel mio quartiere parlano italiano. Benché siamo entrambi in grado di parlare e capire l'inglese, ci viene spontaneo conversare in italiano. Mi raccontano del loro soggiorno in Italia; alcuni hanno vissuto per oltre dieci anni in varie città italiane. Si sono trasferiti nel Regno Unito per far studiare i loro figli e avere accesso alle università britanniche. Alla libreria di Smethwick, nella zona dove è situato il tempio sikh Guru Nanak Gudwara, ho sentito dei ragazzini adolescenti, con in testa il tipico turbante, parlare in italiano. Incuriosita ho chiesto loro: «Come mai parlate in italiano?». Con estrema naturalezza mi hanno risposto: «Siamo nati e cresciuti in Italia!».

Tutte queste persone sono in maggioranza cittadini italiani e si muovono per l'Europa in cerca di una vita migliore.

Un episodio buffo è successo a mia figlia Samira mentre stava pranzando con suo figlio in un ristorante indiano: Jimmy Spice. La cameriera che serviva ai tavoli, udendoli parlare in italiano, ha sgranato gli occhi e ha chiesto loro: «Parlate l'italiano?».

«Sì», ha detto Samira «siamo italiani, e tu di dove sei?».

«Vengo da Novara» le risponde la ragazza con un'aria abbacchiata. Samira colta di sorpresa le dice: «Io sono nata a Novara!».

«Che sfiga!» ha esclamato l'altra, e si sono messe a ridere insieme.

Bull Ring

Sto passeggiando nella zona più centrale di Birmingham, sono al Bull Ring. Molti turisti scattano foto al maestoso toro in bronzo dall'espressione burbera. Sono nel cuore pulsante della città che brulica sempre di persone così diverse tra loro. Sono vestiti in vari modi, dalla ragazza in shorts e piercing con i capelli tinti di un viola acceso alla donna tutta coperta con il *nikab*.

Artisti di strada si esibiscono suonando strumenti musicali e cantando, altri sono abbigliati con costumi presi in prestito dai film di fantascienza. Un predicatore con il microfono in mano contesta il governo conservatore.

Il suono delle sure del Corano si diffonde nell'aria. Proviene da un banchetto che offre opuscoli nei quali si spiega che cos'è l'Islam. Sono spiegazioni scritte in un linguaggio semplice ma esaustivo. Una copia del Corano tradotta in inglese viene data in omaggio a chi si dimostra interessato e ne fa richiesta. I fedeli presenti non infastidiscono i passanti con sollecitazioni inopportune e non fanno volantinaggio. Se qualcuno incuriosito si ferma, i ragazzi con la barba e la tradizionale tunica sono pronti a rispondere in perfetto inglese alle domande che vengono poste loro.

Quanto tempo dovrò ancora aspettare per vedere che anche il mio paese, l'Italia, offra questa opportunità di dialogo?

Central Library

Noi Brummies siamo molto orgogliosi della nostra nuova Biblioteca Centrale. È la biblioteca pubblica più grande d'Europa.

Vista dall'esterno, mi dà l'impressione di una grossa torta nuziale a strati rivestita di anelli intrecciati con un'alternanza di colori argentei e dorati con ampie vetrate sulla facciata. È molto luminosa all'interno e offre tanto spazio per lo studio e la lettura.

Dall'enorme terrazza si vede la piazza e si può godere di una vista panoramica sulla città. Passeggiando tra aiuole di timo, origano, salvia, lavanda e rosmarino si è accompagnati dai colori vivaci dei tulipani e di altri fiori. Sulle tante panchine di legno persone sedute comodamente leggono o respirano aria fresca, sotto un cielo capriccioso.

Non si aspetta l'estate per godere di quest'oasi di serenità, l'importante è che sia una giornata limpida anche se fredda o ventosa. Sappiamo che inaspettatamente un sole timido e birichino prima o poi farà capolino. Gruppi di visitatori sorridenti scattano selfie. Bambini corrono ma senza urlare.

Io frequento spesso la biblioteca. All'interno si trovano spazi molto aperti, arredati con comode poltroncine. Si riesce sempre a trovare un angolo dove isolarsi e rilassarsi.

Mi piace osservare le persone. C'è gente di tutte le età. Giovani studenti sono appollaiati sugli sgabelli con lo sguardo fisso sullo schermo e le dita che si muovono veloci sulle tastiere dei loro notebooks. Gente di mezza età legge giornali e riviste.

Intorno, c'è un silenzio ovattato, sembra un luogo di preghiera. E quando sarà davvero l'ora di pregare, c'è una stanza dove posso ritirarmi, fare le abluzioni e offrire la mia gratitudine ad Allah.

Sport

L'Islam non nega alle donne di praticare sport e lo dimostra la partecipazione di atlete musulmane ai Giochi Olimpici dove hanno anche vinto medaglie in diverse attività sportive come la boxe, la scherma e il beach volley.

L'Islam incoraggia a praticare lo sport, ma stanno proliferando molte leggi e 'leggine' in Europa riguardo all'abbigliamento delle donne musulmane che rendono più difficile avere la libertà di vestirci come ci pare. Per esempio, il burkini è stato vietato in alcune piscine. Alcune scuole hanno vietato alle ragazze l'uso dell'*hijab* e negato loro il diritto di tenere le gambe coperte durante le attività sportive. Queste imposizioni sono state compiute con la scusa della laicità: «solo così le donne musulmane possono sentirsi libere», mi è stato detto.

Ritengo al contrario che queste misure impediscano l'integrazione e vogliamo omologarci, cancellando la nostra visibilità. Queste costrizioni sull'abbigliamento ostacolano alcune donne a partecipare attivamente alla vita sociale. Come fa una donna o una ragazza musulmana a integrarsi se non c'è dall'altra parte il tentativo di rispettare il suo diritto di gestire il proprio corpo?

Spesso sono politici bianchi occidentali ad affermare di voler 'liberare' le donne musulmane dalle imposizioni sui loro corpi perpetrate dai loro uomini, integralisti e retrogradi, senza considerare minimamente che le donne alle quali rivolgono il loro messaggio hanno un cervello, una spiritualità e grande rispetto della propria persona. La nostra 'liberazione' dovrebbe avvenire imponendoci di spogliarci, adottando un modello di moralità e femminilità che non condividiamo. Inoltre, voglio far notare che questo approccio ha una vena paternalistica tipica del periodo di dominazione coloniale, durante il quale bisognava insegnare ai sottomessi come comportarsi in maniera 'civilizzata'.

Sinceramente non riesco a capire come mai si voglia impedire alle donne musulmane di esprimere la propria spiritualità nel modo di vestirsi mentre le suore possono mostrare liberamente la propria devozione indossando un abito talare con il velo.

Spero che questa mentalità bigotta un giorno diventi un lontano ricordo e che si possa vivere in un clima sereno di reciproco rispet-

to. Fortunatamente, dopo tante lotte, le donne musulmane possono partecipare alle Olimpiadi conservando i simboli della loro identità religiosa.

Purtroppo da questo punto di vista mi sento più libera in Tunisia o in Malesia che in Italia. Sicuramente dopo questa mia affermazione non mi sorprenderei se qualcuno dei nuovi sovranisti mi dicesse di lasciare il mio paese e di trasferirmi nei paesi che ho appena citato. Perché dovrei? Io sono e mi sento italiana. Italiana a modo mio.

Spratton Hall School

Qualche anno fa, sono stata invitata alla scuola di Spratton Hall per parlare di Islam. È una scuola privata: un imponente edificio in pietra immerso in cinquanta acri di verdi colline del Northamptonshire.

Trovo una classe di bambini sorridenti, educati e con una gran voglia di conoscere. Hanno circa undici anni e noto che sono tutti bianchi. Indossano l'uniforme dell'istituto: pantaloni classici per i maschi con giacca e cravatta, mentre le femmine portano la gonna con giacca e la cravatta. Sono eleganti.

Molto probabilmente io sono la prima persona con l'hijab con cui interagiscono. Seduti ai loro banchi con penna e quaderno prendono appunti mentre parlo. Introduco i cinque pilastri dell'Islam, proietto delle fotografie che ho scattato durante il mio pellegrinaggio alla Mecca. Faccio ascoltare loro la recitazione della *Fatiha*, la *sura* aprete del Corano, spiegandone il significato. Nella seconda parte dell'intervento, rispondo ai ragazzi che mi bombardano di domande. Sono spontanei, curiosi, aperti.

Il tempo è passato in fretta e la lezione si conclude. Si raccolgono tutti intorno a me per una foto ricordo. Sorridenti mi salutano e lasciano la classe. Hanno familiarizzato dal vivo con una cultura e una religione che non conoscevano. L'insegnante mi ha detto che i ragazzi erano genuinamente entusiasti dell'incontro.

Ecco alcuni commenti apparsi online:

«Ho imparato che la *Zakah* è il 2,5% del proprio reddito da dare ai poveri» - Harrison

«Ho imparato che le regole non sono così rigide come credevo» - Jenny

«Ho imparato che essere musulmani non è solo una religione ma uno stile di vita» - Will

«Ho imparato che le mamme vengono rispettate dai musulmani» - Liam

«Shirin ha detto che non è difficile digiunare nel mese del Ramadan perché il suo obiettivo è Allah e non il cibo» - Ji

«Ho imparato che quando i musulmani vanno al pellegrinaggio

alla Mecca i pellegrini si vestono tutti di bianco per ricordare che siamo tutti uguali davanti ad Allah» - Eliza

«Abbiamo ascoltato la *Fatiha* e la sua traduzione. Questa è la prima sura del Corano. È importante perché è quella che i musulmani recitano durante ogni loro preghiera quotidiana» - Ollie

Questo è uno dei tanti esempi di quanto sia importante parlare, dialogare con i giovani e dare loro la possibilità di fare domande. Mi ha fatto sorridere una ragazzina quando mi ha chiesto se andassi a dormire con l'*hijab*. Un'altra ragazzina voleva sapere invece se l'obbligo del digiuno era anche per i bambini. La loro spontaneità mi ha commosso, ci siamo divertiti e ci siamo sentiti tutti a nostro agio. Solo con il dialogo e la conoscenza svaniscono i dubbi e le paure.

British Muslim TV

In questi ultimi anni abbiamo assistito a dei grandi cambiamenti nel nostro stile di vita. Non riceviamo soltanto programmi televisivi locali, ma possiamo collegarci per via satellitare o attraverso la rete con emittenti di tutto il mondo. Internet e la TV satellitare hanno fatto in modo che la lontananza dal proprio paese - nel mio caso la Somalia e l'Italia - diventi meno dolorosa. Con le varie applicazioni su computer, tablet o cellulare possiamo non solo parlare in tempo reale con persone a noi care, ma anche vederle sui nostri dispositivi.

Le antenne satellitari hanno cambiato il volto esterno delle nostre abitazioni. Mentre cammino lungo le strade dove sorgono file interminabili di case a schiera con i mattoni rossi tipici dei quartieri inglesi, mi piace osservarle. Sono abitazioni modeste senza un giardino all'ingresso. Fanno venire un po' di tristezza. Tutte uguali, monotone, con un fiore gigante sul tetto. È la parabola satellitare, porta nelle case il ricordo dei colori di terre lontane.

Anche io faccio parte di quella schiera di persone che vuole avere il mondo a portata di telecomando. Guai se non avessi i programmi Rai, Al-Jazeera, BBC World e le TV dei canali in lingua somala.

Il digitale terrestre nel Regno Unito trasmette a livello nazionale programmi televisivi che mi interessano come la British Muslim TV. Questo canale offre un palinsesto vario: cartoni animati per bambini, letture di libri, giochi, corsi di cucina delle varie culture, notizie, interviste, recitazione e interpretazione del Corano, spazi musicali, incontri con gruppi religiosi ebrei e cristiani che spiegano i contenuti dei loro testi sacri.

È un canale seguito anche dai non musulmani perché tratta argomenti di attualità e interagisce con varie comunità. Fa conoscere la diversità dell'Islam, sfatando la convinzione generalizzata che lo dipinge come un mondo monolitico e chiuso verso l'esterno.

Sono convinta che se i musulmani in Italia avessero le stesse opportunità che offre il Regno Unito, i benefici che ne trarrebbe la società sarebbero enormi. Purtroppo nel nostro paese, l'Italia, le voci fuori dal coro nei media sono sempre isolate.

Mi ricordo anni fa il programma *Nonsolonerò*, la rubrica settimanale del Tg2 condotta da Maria De Lourdes, che è andata in onda dal 1988 al 1994. Era la prima trasmissione televisiva italiana dedicata ai temi dell'immigrazione e del razzismo, era molto seguita, ed era condotta da una giornalista immigrata. Non ne perdevo una puntata e, come me, milioni di altri telespettatori volevano che il servizio pubblico televisivo li aiutasse a comprendere meglio il loro paese. Era una voce che riusciva nel breve spazio a disposizione, a toccare molti temi importanti e aiutava a eliminare gli stereotipi. Creava un dialogo, faceva conoscere i paesi dai quali provenivano gli immigrati e illustrava i lavori che essi svolgono nella società italiana. Si cercava di dare un volto, un nome, una identità a queste persone in modo che non rimassero una massa informe e anonima di 'immigrati'.

Friday

Ogni venerdì le moschee di Birmingham si riempiono di fedeli - donne e uomini - di ogni età. Alcune attività chiudono nell'ora in cui ci si assenta per partecipare alla preghiera in congregazione. È bello vedere uomini con la barba bianca, vestiti con il loro *salwar kamiz* che spunta dal cappotto e il tipico cappellino afgano in testa, camminare sotto la pioggia con l'ombrello in mano e affrettarsi verso il luogo di preghiera. Il sermone del venerdì aiuta a rinforzare i principi islamici e a ricordare alla comunità come affrontare certi problemi nello spirito dell'Islam, vale a dire creando una fratellanza e sorellanza universale.

Le piccole moschee di quartiere non si limitano a essere soltanto un luogo di preghiera, nel dopo scuola offrono classi per bambini che studiano il Corano e vengono anche organizzate classi di *tafseer* per gli adulti, nelle quali vengono spiegate le varie *sure* del Corano. Le donne anziane si incontrano di mattina per socializzare e memorizzare il sacro libro.

La Birmingham Central Mosque, la più grande della città, e la moschea di Green Lane sono impegnate tutto l'anno a organizzare eventi culturali e incontri per scambi interreligiosi con le chiese e le sinagoghe.

Lavorano attivamente per la comunità nel suo insieme, senza distinzione tra gruppi etnici e religiosi e con la Charity Food Bank per distribuire pacchi di cibo alle famiglie bisognose. Durante l'inverno i volontari vanno per le strade della città per offrire pasti caldi ai senza-tetto. Molte moschee si uniscono e collaborano con ONG umanitarie.

Avvalendosi di una rete di professionisti, medici e psicologi, vengono offerti vari servizi indispensabili per la comunità, come consulenti familiari e un servizio per celebrare i matrimoni. Vengono anche offerti servizi funebri conformi ai precetti dell'Islam.

Le moschee fungono anche da collettore per la *zakah* annuale, che ogni credente deve versare. Purificare la ricchezza di cui si gode è uno dei cinque pilastri dell'Islam e ammonta al 2,5% dei propri beni che producono ricchezza o che provengono da attività produttive. Essa viene devoluta a precise categorie di persone come orfani, vedove, poveri e bisognosi. La priorità è data alla comunità locale, ma in casi di improvvisi disastri naturali all'estero, la *zakah* può offrire un valido sostegno alle popolazioni colpite.

Inoltre, le moschee organizzano incontri per la formazione professionale, in cui la comunità trova un aiuto per la compilazione corretta di un curriculum vitae, consigli su come cercare lavoro, corsi di training basilari per chi si affaccia al mondo del lavoro, tutor che indicano i passi necessari per migliorare la propria carriera lavorativa e workshop specifici a costi contenuti.

Le moschee promuovono anche molti circoli giovanili che organizzano attività sportive e ricreative per ragazzi e ragazze come calcio, pallavolo, pallacanestro, arti marziali e cricket. Anche lo scoutismo è molto praticato.

Le donne della comunità vengono invece coinvolte nel Sisters Coffee Morning che sono momenti d'incontro per rilassarsi ed essere creative attraverso workshop su benessere, lavori di artigianato, e cucina.

Faccio parte della comunità della moschea di Green Lane ho partecipato agli incontri settimanali del mercoledì per dare il benvenuto alle nuove convertite all'Islam. Molte volte queste donne sono ostacolate dalle loro famiglie e hanno bisogno di qualcuno a cui confidarsi. Dopo qualche tempo, non ci si sente o ci si incontra solo una volta alla settimana, ma si diventa amiche. L'ascolto mi ha arricchito umanamente facendomi capire la difficoltà della conversione per tutti gli affetti, la famiglia allargata e la comunità di provenienza di chi diventa musulmano.

Quasi tutte le moschee aderiscono all'Open Day Mosque, un giorno in cui le moschee sono aperte per le visite, con l'intento di dimostrare che non sono luoghi chiusi, dedicati esclusivamente alla preghiera, bensì luoghi d'incontro che cercano di sopperire ai bisogni della comunità locale in modo inclusivo.

Durante il mese del Ramadan, nelle moschee viene servito a tutti l'*iftar*, il pasto per rompere il digiuno: acqua, datteri, *samosas*, frutta, biscotti, tè e caffè.

Tengo viva la speranza che anche nella mia Italia il dialogo tra diverse comunità si realizzi in tempi brevi.

Small Heath Park

A Birmingham si celebra la festa del *Eid Al-Adha* a Small Heath Park.

È la *sunnah*, la consuetudine del profeta Muhammad, un esempio da imitare.

In questo giorno i musulmani si riuniscono a pregare all'aperto. È la seconda delle due feste islamiche celebrate in tutto il mondo.

Eid Al-Adha è la ricorrenza per commemorare la volontà di Abraamo di sacrificare suo figlio Ismaele per volere di Allah. Cade nel decimo giorno dell'ultimo mese del calendario islamico *Dhul Al Hijjah*. È anche il mese in cui ha luogo il pellegrinaggio alla Mecca.

Per facilitare l'affluenza dei fedeli, alcune strade in quella zona vengono chiuse al traffico. La polizia è presente per garantire la sicurezza e diverse ambulanze sono parcheggiate in caso di bisogno. I ragazzi e le ragazze volontari indossano una casacca gialla fluorescente e collaborano efficacemente con la polizia per il servizio d'ordine. L'organizzazione è perfetta: nulla viene lasciato al caso.

È spettacolare vedere arrivare una marea di persone di tutte le età con un'espressione allegra dipinta sul viso. In coro intonano *Allahu-Akbar, Allahu-Akbar*. A guardarsi intorno si rimane positivamente impressionati dalla moltitudine di gente che l'occhio incontra. Vengono da tutto il mondo. Spicca il *burnus*, tipico abito con il cappuccio dell'Africa settentrionale, la *djellaba* blu dei Tuareg, i semplici e morbidi *salwar kamiz* bianchi che portano bangladesi e pakistani, e gli eleganti e variopinti costumi africani.

Uomini dalle folte barbe bianche e argentate o dalle spavalde barbe arancioni tinte di *hennè* sgranano il *tasbih*, un rosario in legno. Ragazzi con vistose *kefiah* a quadrettoni rossi e bianchi tipiche dell'Arabia Saudita hanno le barbe nere corvine portate all'ultima moda. Arrivano in gruppo giovani in jeans che indossano la *kefiah* intorno al collo.

Le vistose mamme africane indossano kaftani porpora e lavanda, con turbanti floreali che nascondono i capelli. Tengono per mano bimbe con gli abitini orlati in pizzo dorato, il vestito nuovo della festa che si indossa tradizionalmente. Fiocchi in raso luccicante e fermacapelli a forma di farfalla tempestati di finti diamantini e rubini, tengono in ordine code di cavallo ondulate e lunghe trecce dondolanti. I maschietti hanno capelli lavorati a uncinetto e indossano giacche con ricami delicati. Donne coperte dal *nikab* con le scarpe da ginnastica camminano sicure e si intravede un jeans a zampa d'elefante spuntare dalla tunica nera.

Molti dei presenti provengono da altre parti della regione del West Midland e hanno viaggiato parecchie ore prima di arrivare a Birmingham.

I potenti megafoni collocati intorno diffondono la voce suadente dell'imam che guida la congregazione. Decine di migliaia di fedeli in silenzio si concentrano nella preghiera allineati spalla a spalla. Uo-

mini e donne sono tutti sincronizzati nei movimenti. Si inchinano, si alzano, si inchinano di nuovo e poggiano la fronte sul terreno contemporaneamente in segno di sottomissione ad Allah.

L'anno scorso centoseimila fedeli si sono riuniti allo Small Heath Park.

Al parco hanno allestito giostre, minigolf e bancarelle di cibo, vegetariano, libri e palloncini. Artiste dell'hennè e del face-painting si sbizzarriscono con la loro creatività per soddisfare le richieste del momento.

Amici e parenti si godono il picnic seduti sull'erba. I bambini corrono all'aria aperta e si rotolano sul prato. Le donne chiacchierano, gesticolano e ridono mentre servono su piatti di carta *biryani* (riso all'agnello), *samosas* (fagottini ripieni di carne), *bajia* (frittelle con farina di ceci), *halwa* (dolci al miele), e *ferni* (dolci afgani). C'erano anche molti altri dolci cucinati con cardamomo, pistacchio e cannella.

Si creano nuove amicizie. Si gustano nuovi sapori. C'è tanta allegria.

L'inglese si mescola con urdu, somalo, pashtu, arabo, wolof, francese, italiano, albanese, turco, bosniaco e ceceno.

Non dimenticherò mai il nostro primo *Eid* al parco. Mio nipote Jibril aveva cinque anni ed era tutto contento di essere vestito a festa. Indossava un *thobe* beige con un gilet colorato e in testa portava un *kofi* blu traforato e lavorato all'uncinetto. Io ho preparato una grossa teglia di pasta al forno e del tiramisù da condividere con le persone che erano sedute con noi. Ogni anno i sapori dell'Italia si uniscono a quelli di tante altre cucine e rallegrano il nostro *Eid* a Birmingham.

Brexit

All'indomani dei risultati del referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, io quasi non ci credevo. È stata un'esperienza traumatica che mi ha fatto realizzare come in democrazia, tutto ciò che si è faticosamente costruito per anni può improvvisamente vanificarsi.

In Inghilterra è un argomento del quale anche in seno alle famiglie è difficile dialogare. Ha creato una spaccatura sociale e politica che difficilmente potrà essere ricucita nel breve periodo. Malcontento, delusione, paure e dubbi hanno colpito i milioni di europei come me che si sentivano a casa nel Regno Unito.

Si è creato un caos burocratico che ha visto casi drammatici di famiglie che rischiano di essere mandate via dal paese dopo anni di permanenza.

La discriminazione dei musulmani e le persone provenienti dai paesi dell'est Europa è aumentata.

Sono a conoscenza di famiglie anglo-asiatiche che, infatuate dai discorsi elettorali, hanno votato affermativamente per uscire dall'Europa. Con la vittoria dei consensi a favore dell'uscita, anche loro adesso

sono nel mirino degli oltranzisti poiché, pur essendo cittadini britannici, non sono bianchi. L'odio della destra non risparmia nessuno.

Attacchi a donne velate e abusi verbali accadono sempre più frequentemente. La polizia collabora attivamente con enti come Tell MAMA UK - un progetto nazionale che monitora e offre supporto alle vittime del razzismo contro i musulmani - organizzando incontri con rappresentanti delle varie comunità per dare consigli su come proteggersi e agire in caso di discriminazione.

A Birmingham si lavora molto per creare ponti. Birmingham è una città nata e costruita da immigrati e ne va fiera. Purtroppo tra le varie comunità musulmane serpeggia l'insicurezza per via dell'islamofobia. Anche se in molti paesi europei questa forma di discriminazione viene negata o minimizzata, l'islamofobia è un fatto reale e non si manifesta solo in episodi eclatanti di violenza ma in seccature quotidiane, micro-aggressioni, e insulti.⁵

2.4 Islamofobia

L'odio

L'incitamento all'odio ha infestato il cuore degli uomini, delle donne, dei giovani e degli anziani. L'odio è diffuso dai megafoni dei politici, dalla penna dei giornalisti, dai comuni cittadini nei social networks. L'odio semina violenza: lacrime e dolore separano l'umanità. La storia è il nostro specchio per ricordarci di non cadere negli errori che hanno portato allo sterminio di interi popoli e di gestire le nostre differenze con saggezza. Ho i brividi, vedo le ombre del passato aggirarsi come fantasmi.

Cosa accade nell'animo di una persona che viene picchiata, insultata, aggredita con violenza?

Cosa accade nell'animo di una persona che viene derisa, molestata, ridicolizzata sui treni, sugli autobus e nelle metropolitane?

Cosa accade nell'animo di una persona che viene perquisita come un criminale, che non può salire su un aereo perché considerata sospetta e che viene umiliata davanti a sconosciuti, ai colleghi e alla sua famiglia?

Cosa accade nell'animo di una persona che legge sui giornali che la sua religione è violenta, ed è la causa di tutti i problemi legati al terrorismo nel mondo?

⁵ Rimando alla lettura dello «European Islamophobia Report» per maggiori informazioni e dati riguardo a ciò che in queste pagine racconto riferendomi alla mia esperienza personale e a quella delle persone che conosco: <https://www.islamophobiaeurope.com/>

Cosa accade nell'animo di una persona quando le serie televisive, il cinema e le notizie descrivono sempre come nemici quelli che le rassomigliano?

La persona scompare, sbiadisce, viene spogliata della propria dignità. Non viene più vista come un essere umano.

A volte sono stata oggetto di discriminazione per via del mio velo, a volte ho parlato con le vittime, a volte ho letto le loro storie e ho provato a chiedermi come mi sarei sentita e cosa avrei fatto al posto loro. Ho cercato di raccogliere le loro voci e le loro storie riportandole come mi sono state raccontate oppure cercando di ricostruirle dalla mia prospettiva. Non sono episodi di violenza eclatanti; sono piuttosto incidenti molto più frequenti e quotidiani, che spesso non vengono neppure denunciati per timore di essere esposti mediaticamente.

Zena

Zena cammina velocemente con le sue scarpette da ginnastica rosa, indossa un hijab floreale appuntato elegantemente. Si trova in stazione. Viaggia per andare all'università. Improvvisamente riceve un colpo alla nuca e cade sul pavimento. Prova un dolore acuto: ha l'indice fratturato e le sanguina la bocca. Trema, è terrorizzata e ha la vista annebbiata, vede dileguarsi figure giganti che si muovono freneticamente.

Jamila

Tremo e stringo forte le manine di Jamila nelle mie. È confusa e ha paura, singhiozza. Non so perché quell'uomo mi abbia spinta e mi abbia urlato in faccia: «Torna al tuo paese!». Jamila è nata a Roma e ha soltanto quattro anni.

Samia

Samia ha dodici anni, ma ne dimostra di più. È alta, intelligente e sicura di sé. Per la prima volta indossa un grazioso hijab per andare a scuola. Viene immediatamente segnalata dall'insegnante e da quel momento è messa sotto osservazione, si teme che possa trasformarsi in una estremista.

Hooriya

Mia madre è in lacrime. Mi supplica: «Hooriya, togliti quel fazzoletto, ogni volta che esci di casa, temo per la tua sicurezza». Fermamente le rispondo: «No mamma. Non mi spogliare della mia dignità, della mia fede, della mia sicurezza. Sono le uniche cose che mi sono rimaste».

Tarik

Tarik è uno studente delle scuole superiori. È un musulmano ortodosso. È anche un ragazzo solitario e introverso. Non ricambia gli sguardi delle sue coetanee né stringe loro la mano per salutarle. Gli è stato insegnato che questo è un segno di rispetto per le donne al di fuori della cerchia familiare.

Non ho mai negato una stretta di mano a nessuno, ma non per questo penso che questo gesto debba essere universalmente interpretato come un segno di pace, concordia e rispetto.

Per questo suo comportamento schivo Tarik viene giudicato un soggetto a rischio di diventare un estremista. La scuola lo segnala al programma governativo Prevent, un controverso piano di prevenzione al terrorismo di matrice islamica che si rivolge agli adolescenti.⁶

Ora Tarik si sente diverso da tutti gli altri sui compagni di classe. Gli è sempre piaciuto andare a scuola, ma ora si sente alienato e marginalizzato.

Muhammad

Muhammad ha circa vent'anni, ma i suoi amici lo chiamano Moo. Segue la moda e veste abiti firmati. Passa le serate in discoteca con i suoi amici. Sul braccio destro si è fatto tatuare un serpente blu. Non ha nulla di diverso dai suoi coetanei nati e cresciuti in Italia come lui, tranne il diritto di essere riconosciuto come italiano.

Amira

Sono tesa, ho mille domande che si affacciano nella mia testa e non so come andrà questo mio primo colloquio di lavoro. Non dovrei essere nervosa: ho un diploma universitario, imparo velocemente e lavoro sodo. Vada come vada, so di potermela giocare alla pari con gli altri candidati e sono motivata. Rispondo con calma e cerco di abbozzare

⁶ Sugli effetti di Prevent, si veda Rights Watch UK 2016.

un sorriso, controllando la mia voce. La mia intervista è andata bene per quel posto di receptionist. La signora mi guarda con freddezza e perentoriamente mi dice: «Se vuoi il posto dovrai toglierti il fazzoletto, altrimenti fai paura ai nostri clienti. Questo è un albergo rispettabile».

Nel marzo del 2017 la Corte di Giustizia Europea ha confermato che il datore di lavoro può scegliere di proibire ai propri dipendenti d'indossare simboli religiosi.

Laila

Francia, estate 2016. Il burkini è stato bandito in trenta località di mare. All'inizio ho pensato che fosse uno scherzo. Ho letto sul giornale che sulla spiaggia di Nizza poliziotti armati hanno ordinato a una donna di togliersi il burkini perché la sua tenuta non rispecchiava la buona moralità e il rispetto dei principi di laicità. I bagnanti intorno le hanno gridato di tornarsene a casa. Laila, la sua bambina, era in lacrime.

Quell'estate io e la mia famiglia eravamo in Tunisia al mare. Mi guardo intorno, e sotto gli ombrelloni vedo una madre in bikini mentre la figlia indossa il burkini o viceversa. Una signora con la *abaaya* nera e il *nikab* che lascia scoperti solo gli occhi gioca in acqua con il suo bambino. È una spiaggia tranquillissima: nessuno guarda, nessuno commenta, nessuno giudica. Con l'amaro in bocca penso alle mie sorelle europee, mi godo la mia libertà e nuoto liberamente con il mio burkini!!!

Warda

Warda è una giovane giornalista, i suoi grandi occhi color carbone sono desiderosi di conoscere il mondo. Viaggia spesso dal Nord America all'Europa. Indossa dei jeans attillati scuri, una giacca di pelle alla moda, stivali di velluto color borgogna e ha lunghi capelli ondulati che le coprono le spalle. Sprizza energia, come il caffè che scorre fischiettante da una moka di primo mattino.

In questo viaggio, ha deciso di aggiungere al suo abbigliamento un foulard blue Tuareg. A Fiumicino, viene portata in una stanza. Le ordinano di togliersi l'*hijab*. I suoi lunghi capelli ondulati profumano di mele verdi. Sono legati in una crocchia. Dita invasive e insolenti le esplorano il cuoio capelluto. Warda si sente violata. Ha perso la sua sicurezza.

Fatima

La sua uniforme blu esalta il colore intenso dei suoi occhi. La sua espressione autoritaria è ostile. I suoi muscoli facciali sono rigidi, due sottili linee di rossetto viola disegnano una fessura sul suo volto cupo, segnato da una profonda ruga sulla fronte. Stringe in mano il passaporto di un paese dell'Unione Europea: è quello di Fatima. Scruta Fatima. Riguarda il documento, gira le pagine lentamente, infila il passaporto in una macchina e le chiede: «Hai un altro documento di riconoscimento?».

Fatima vorrebbe chiedere perché il suo passaporto non è abbastanza, ma non vuole guai. Fruga nella borsa, tira fuori la sua carta d'identità italiana.

La donna fa un salto e corre dal suo superiore. Entrambi scrutano i documenti. Lui muove le labbra leggermente. La donna torna con un'espressione di disappunto sul volto. Restituisce il passaporto sbattendolo sul tavolino. Fatima non è degna di un suo ulteriore sguardo.

Nadia

Nadia ha guardato tanti film di Hollywood. L'arabo viene spesso rappresentato come violento, invasato, sadico, bruto, depravato, infido, traditore, pigro, avido e sporco.

Nadia ha viaggiato nel Medio Oriente, dove ha avuto esperienze dirette con persone oneste, cortesi, generose e ospitali. Sa che esse hanno gli stessi pregi e difetti di persone che vivono in altri parti del mondo. Sa per certo, essendo una musulmana, che *tahara*, un corpo pulito, è una prerogativa della nostra fede. Come può riconoscersi in quelle immagini? Come può qualcuno riconoscerla in esse?

Come una ginnasta

Cerco di mediare il peso delle notizie che mi colpiscono ogni giorno. Cerco di camminare diritta come una ginnasta sulla stretta trave d'equilibrio.

Piango.

Piango per ogni anima innocente che viene uccisa.

Piango.

Piango, accendendo candele sulle strade insanguinate di Parigi e Londra.

Piango.

Piango per le centinaia di persone uccise nei mercati, nelle moschee e nelle chiese di città dimenticate: Mogadiscio, Baghdad, Maiduguri, Kabul, Cairo.

Disperatamente cerco un luogo dove poter accendere una candela per i miei morti.

2.5 Contraddizioni

Sorella

Ci siamo viste alla fermata dell'autobus in centro. Era ferma dietro di me e ci siamo salutate: «assalalmu aleikum». Erano gli ultimi giorni dell'autunno, tirava un vento freddo. La sua bambina nel passeggino stava dormendo. Era tutta coperta, spuntavano solo le manine e un visetto rotondo. Siamo salite sullo stesso autobus e guarda caso siamo scese alla medesima fermata. Abbiamo iniziato a parlare, poi entrambe abbiamo girato nella via che porta a casa mia. Praticamente abitavamo a pochi isolati l'una dall'altra. «Che coincidenza», ci siamo dette sorridendo. Lei mi ha detto di vivere a Birmingham da qualche anno e di essere sposata con un giovane musulmano. Si era convertita all'Islam da poco. Portava con molta disinvoltura il suo elegante hijab coordinato con il cappotto color prugna. I suoi occhi erano come il cielo in una limpida e gelida giornata d'inverno.

Col tempo capitava che ci incontrassimo lungo la strada oppure al supermercato. Scambiamo due chiacchiere. La bambina cresceva, ora la vedevo camminare. Una mattina ho notato che Khadija non portava più il velo. Non l'avevo quasi riconosciuta. Si è fermata e con un'espressione spenta mi ha detto che si era lasciata con il marito. Poi ha aggiunto: «Mi sono convertita per amore, ma ora è tutto finito!»

Il padrone

Lui l'ha sposata e le ha detto: «Sono tuo marito, mi devi ubbidire».

È diventato il suo secondino.

Lei non può parlare.

Lei non può pensare.

Lei non può respirare.

È di sua proprietà.

Fratello, ricordati quello che il nostro amato Profeta ha detto: «Il migliore dei credenti è colui che ha il carattere migliore e i migliori di voi sono coloro che trattano meglio degli altri le loro mogli» (Zubair 2007, 2, Libro 10, Hadith 1162).

Poligamia

A Mogadiscio, durante il periodo della mia adolescenza, nel mio vicinato conoscevo due donne sposate con lo stesso uomo. I loro figli giocavano insieme. Mangiavano insieme. Crescevano insieme. Erano trattati con la stessa premura. Portavano lo stesso cognome e avevano diritto all'eredità dello stesso padre. Entrambe le mogli erano rispettate. Non era l'unica famiglia di questo tipo, questa pratica era normale.

Oggi alcuni uomini musulmani nascondono una seconda moglie. Esattamente come si fa con l'amante in Europa.

Il rispetto per le donne

Dì ai credenti di abbassare il loro sguardo e essere casti. Ciò è più puro per loro. Allah ben conosce quello che fanno. (*Il Corano* 24:30)

Quello che mi fa rabbia è sapere che in molti paesi le donne vengono molestate mentre camminano per strada. Ci sono uomini che strombazzano dalle macchine urlando complimenti volgari. Il corpo delle donne diventa preda di mani rapaci su autobus gremiti di gente.

Se una donna passa davanti a un bar dove sono seduti solo uomini, si sente puntati addosso i loro sguardi che la spogliano.

«Il suo vestito è troppo aderente».

«Porta la gonna troppo corta».

«Il suo trucco è troppo vistoso».

Colpevolizzano le donne per i loro sguardi indiscreti. Il principio islamico che molti fratelli si scordano è il comando che Allah ha dato agli uomini: rispettare le donne.

Internet dating

In quest'epoca dove tutto è tecnologico, i siti per incontrare l'anima gemella spuntano come funghi. Dopo una lunga riflessione e ricerca Amina si iscrive a un sito che promette serietà. Ha letto molti profili e ha scelto quello dell'uomo che più la attraeva.

Avvocato a Londra. Abd-al Hameed Tawwab, un nome che contiene due dei 99 nomi di Allah: «Servo del Degno di Lode» e «Colui che accetta il pentimento». Trentadue anni, musulmano praticante, di origine afro-caraibica, convertito. Atletico, viso pulito con la pelle liscia color cioccolata. Conoscitore dell'Islam, molto attivo sui social e predicatore dell'Islam. Studente di leggi islamiche con pochi esami rimasti per la laurea. Appassionato di religione, pensa che sia arrivato il momento giusto per crearsi una famiglia.

Hanno chattato per qualche mese disegnando i loro programmi per il futuro.

Hanno esplorato ed esaurito ogni singolo tema e curiosità su di loro.

Amina era intrigata dalla riservatezza di quell'uomo. Lui le aveva mostrato la sua fotografia solo una volta e l'aveva immediatamente tolta dal profilo. Aveva chiesto la fotografia di Amina dopo settimane di scambi di e-mail, non come fa la maggioranza dei 'fratelli' iscritti. Non le aveva mai chiesto numeri telefonici ed e-mail personali. Tutto doveva essere puro, proprio come il sito che stavano usando.

Tutto era perfetto, Amina sentiva di aver trovato l'anima gemella. Anche quando avevano deciso che era arrivato il momento di procedere al matrimonio, lui aveva voluto fare le cose in conformità all'Islam, in una maniera halal, pura. Ha chiesto il numero del suo *mahr* - padre, fratello o tutore - per venire a chiederla in sposa. Ha parlato con i suoi genitori.

Amina ascoltava la telefonata in viva voce. Sentiva per la prima volta la voce sicura, calda e matura di quell'uomo. Era incantata dal suo accento londinese. Al termine della conversazione, suo padre l'aveva invitato al pranzo domenicale, per conoscerlo.

Amina era innamorata di questo uomo onesto come la luce del giorno. Non aveva dormito tutta la notte, era eccitata. Papà era stato il primo cliente di Hassan, il fidato macellaio di famiglia, e si era assicurato il miglior taglio di agnello. Mamma era indaffarata in cucina a grigliare zucchine e peperoni e a preparare spezie. Il delizioso profumo della crostata di mele con la cannella aleggiava in casa.

La camera di Amina era un campo di battaglia di *abaya* e *hijab*. Si sentiva come una ragazzina al suo primo ballo. Sentiva le farfalle nello stomaco. Tutto era pronto, e tutti in famiglia erano in attesa. Ogni cinque minuti Amina correva su per le scale per vedere dalla finestra della sua camera se si fosse fermata una macchina davanti al loro portone.

Amina si era guardata allo specchio mille volte. Aveva cambiato rossetto, dal rosa al rosa cupo. Aveva appuntato il suo *hijab* con un fermaglio meno appariscente. Aveva schiarito il *far* alle guance. Un tocco al mascara. Le tremavano le mani.

Le lancette dell'orologio trascinavano il tempo come una pigra lumaca.

Mezz'ora, un'ora, un'ora e mezza. Papà aveva controllato il suo cellulare per verificare se l'avessero chiamato o gli fosse arrivato

un messaggio. Poteva essere in ritardo per il traffico, oppure poteva essere stato coinvolto in un incidente. Nessun messaggio o chiamata non risposta.

Papà aveva provato a telefonargli. Gli aveva risposto una voce metallica. Era il messaggio registrato di un robot che continuava a ripetere:

«Il numero selezionato è inesistente»

«Il numero selezionato è inesistente»

Si sono guardati tutti senza parole. Amina è corsa al computer. Si è collegata al sito matrimoniale per verificare se c'era un suo messaggio. Nessuna traccia dell'avvocato di Londra. Amina sudava freddo, non percepiva più il suo corpo. Era un pezzo di ghiaccio e aveva le pupille dilatate. La cartella era vuota. Il suo nome e tutta la loro storia, la loro idilliaca storia romantica e le loro promesse erano sparite dallo schermo come un castello di sabbia che si dissolve nell'oceano. Non si sarebbe mai aspettata che un uomo che si era presentato come un musulmano osservante e timoroso di Allah avrebbe potuto rivelarsi un mascalzone della peggiore specie.

Uguaglianza universale

O gente! Allah dice: O uomini, vi abbiamo creato da un maschio e da una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù affinché vi conoscesti a vicenda. Preso Allah, il più nobile di voi è colui che più lo teme.
(Il Corano 49:13)

Le ragazze vengono emarginate dalle proprie famiglie quando si sposano fuori dalla loro comunità. I matrimoni misti sono ancora un tabù. Siamo così intrappolati nel nostro piccolo circolo. Crediamo di essere superiori agli altri per il nostro status e per il colore della nostra pelle. Abbiamo già dimenticato le parole pronunciate dal nostro Profeta nel suo ultimo sermone?

14 ottobre 2017

Sotto alle macerie di edifici
corpi bruciati,
veicoli saltati in aria.

Non c'è tempo di scappare.
Non c'è tempo di pensare.
Non c'è tempo di pregare.
Non c'è tempo di respirare.
Non c'è tempo di urlare.

Il 14 ottobre 2017 a Mogadiscio un attentato terroristico ha fatto una strage di quattrocento morti e centinaia di feriti.

La popolazione è accorsa subito per donare sangue negli ospedali che non erano attrezzati per una emergenza simile.

Hanno donato cibo. Hanno aiutato a raccogliere membra umane sparse per poter dare ai morti una degna sepoltura.

Sono corsi a pulire le strade dai detriti. Non c'era tempo di fermarsi a piangere.

La popolazione di Mogadiscio, la mia città che non si arrende, ha dato un esempio di forza e di unione nel momento del lutto.

Chi sono i morti?

Sono musulmani.

Le ferite che mi porto dentro non hanno ancora avuto il tempo per cicatrizzarsi.

I nostri morti non si contano, siamo un popolo senza volto.

E un presidente ha avuto l'arroganza di vietare l'ingresso negli Stati Uniti a chi proviene da paesi come la Somalia definendoci «terroristi».

Tuke, il bellissimo corvo dalle ali nere d'inchiostro,
osserva la città.

Gracchia, vola nell'aria calda e salmastra,
sotto un cielo azzurro
solcato da grosse nuvole di zucchero filato.

Tuke, il bellissimo corvo dalle ali nere d'inchiostro,
osserva la città.

Gracchia audacemente al traffico disordinato.
Sbatte le ali lucide sopra
traballanti tuk-tuk gialli, auto, motorini e camion strombazzanti.

Tuke, il bellissimo corvo dalle ali nere d'inchiostro,
osserva la città.

Gracchia, saltella sulla strada di sabbia battuta.
Ha le ali spruzzate di polvere rossa.
Becca *rooti*, pane raffermo, e
una buccia di *ambe*, mango maturo.

Tuke, il bellissimo corvo dalle ali nere d'inchiostro,
osserva la città.

Gracchia appollaiato su un palo del telefono.
Voce che si intreccia con le voci di donne al mercato
che chiacchierano e fanno compere.
Bambini rumorosi che tornano da scuola,
indossano consunte ciabatte di gomma.
Si ode la voce del muezzin che invita alla preghiera del *duhur*.

Tuke, il bellissimo corvo dalle ali nere d'inchiostro,
osserva la città.
Gracchia in agonia.

Chi sei tu mostro che ti celi sotto una falsa bandiera?
Da chi sei stato partorito?
Fammi vedere il tuo volto.
Cosa vuoi?
Perché ti celi dietro uno schermo per incantare,
irretire con false promesse i nostri giovani
disillusi da un mondo egoista ed effimero?

Perché fai piangere le madri?
Tu ce l'hai una mamma?
No, tu ti nutri solo di odio,
e l'odio non vince.

Allah è *Al-Rahman*,
Colui che inonda costantemente
tutto il Suo creato
di Amore e Misericordia.

Paura

Se un individuo uccide una persona è come se avesse ucciso tutta l'umanità. Se qualcuno salva una vita, è come se avesse salvato tutta l'umanità. (*Il Corano* 5:32)

Appena un atto terroristico colpisce l'Europa, i politici inesorabili puntano il dito sul mio credo: «Sono gli islamici, l'Islam è un problema», si sente dire dappertutto.

Mi sento offesa da questa mentalità perché l'Islam celebra la sacralità della vita. Io sono stata educata con questi valori.

*

La mattina prima di scendere dal letto sento una voce dentro di me che sussurra una speranza: «Speriamo che oggi non ci sia un attentato terroristico in Europa».

Ho paura di essere vista come una di 'loro'.
Ho paura di quegli sguardi accusatori che feriscono più delle parole.
Ho paura di dovermi giustificare in quanto musulmana.
Ho paura di trovarmi addosso una colpa che non ho commesso.

Ho paura delle ondate di avversione verso l'Islam che mietono vittime senza nome.

Ho paura del silenzio dei miei colleghi.

Ho paura per mio figlio che va a scuola e porta un nome musulmano.

Ho paura per il mio vicino di casa con la barba che frequenta la moschea.

Ho paura per tutti i musulmani europei.

Ho paura di cambiare.

Ho paura di diventare indifferente alle stragi di innocenti uccisi oltre il confine.

Ho paura di questi confini che mi stanno soffocando.

Ho paura di questi confini che mi stanno isolando.

Ho paura di pensare soltanto alla mia sicurezza.

**

La paura è un nemico invisibile che oscura la nostra mente, come il veleno che distrugge ogni bellezza intorno a noi.

La paura ci rende ciechi, sordi e muti.

La paura corrode i nostri cuori, come un vecchio chiodo che si arrugginisce abbandonato sotto la pioggia.

La paura congela le menti.

La paura genera odio,

e uccide la ragione.

Mi ricordo le scene agghiaccianti del Ku Klux Klan in azione viste nei film da ragazzina a Mogadiscio. Un gruppo di uomini a cavallo ha le teste coperte da un cappuccio di stoffa bianca con due buchi lasciando intravedere degli occhi carichi di odio.

Arrivano al galoppo impugnando una croce infuocata.

È un simbolo che squarcia il buio della notte.

La mia paura è vera, so che il KKK e altri movimenti suprematisti ancora oggi reclutano nuovi adepti.

Eppure mai e poi mai ho collegato quella croce a tutti i cristiani.

3 A quattro mani

Note collaborative sull'industria culturale, la scrittura diasporica, e la pratica decoloniale

Simone Brioni
Stony Brook University, USA

Shirin Ramzanali Fazel
Scrittrice

Abstract This five-part dialogue argues that despite its common positioning as a 'minor' player in Italian letters, Somali Italian literature has prompted a major shift in the Italian cultural field by bringing to light forgotten pages of Italian history. This chapter presents key issues in Shirin's career which represents some aspects of Somali Italian authors' struggles to be heard and read, including the processes of translation and self-translation, and the challenges to be published. The chapter argues that collaborative writing can challenge the 'minor' role that immigrant authors occupy in the present cultural industry and their marginalisation in academic discussions concerning them.

Keywords Belonging. Cultural market. Memory. Points of view. Translation.

Sommario 1.1 Memorie. - 1.2 Punti di vista. - 1.3 Appartenenze. - 1.4 Traduzione. - 1.5 Mercato. - 1.6 Conclusioni.

My humanity [...] is inextricably bound up in yours. We belong in the same bundle of life. [...] It is not, I think therefore I am. It says, rather, I am a human being because I belong, I participate, I share. (Tutu 1999, 31)

La mia umanità [...] è indissolubilmente legata alla tua. Apparteniamo allo stesso coacervo di vita. [...] Non è 'penso dunque sono'. Ma è piuttosto sono un essere umano perché appartengo, partecipo e condivido.

Secondo Donald Pease, la relazione tra romanzieri e critici è stata spesso immaginata «in such a way that the author seemed an effect of the critic's interpretation rather than a cause of the work» (in modo tale che l'autore sembri un effetto dell'interpretazione del critico piuttosto che la causa dell'opera) (Pease 1995, 111). È possibile ripensare questa relazione guardando ai romanzi come un dialogo tra diverse parti in causa - tra cui l'autore, il mercato, la critica e il pubblico - piuttosto che semplicemente un riflesso dei pensieri di chi scrive un testo letterario che devono essere decifrati dalla critica.

L'autore non è un profeta e il suo testo non è sacro, ma è parte di un costante processo interpretativo e discorsivo che coinvolge molte persone che condividono creatività e competenze. Vedere il testo come il risultato di tale dialogo non significa solo cambiare il modo in cui comprendiamo le pratiche di lettura e scrittura, ma ripensare la nozione di impegno (Burns 2001). In altre parole, mostrare il dialogo da cui ha origine un testo ha implicazioni politiche e mira a localizzare l'attività di lettori e scrittori professionisti all'interno di un più ampio insieme di rapporti di potere.

Lo scopo di questo intervento è quello di ampliare il dialogo iniziato nel 2012 prima di pubblicare la traduzione in inglese di due testi di Shirin originariamente disponibili in italiano: il romanzo d'ispirazione autobiografica *Lontano da Mogadiscio* (1994), che è stato ripubblicato nel 2013 da Laurana come un e-book bilingue chiamato *Lontano da Mogadiscio / Far from Mogadishu*, e *Nuvole sull'equatore: Gli italiani dimenticati. Una storia* (2010), la cui traduzione inglese è stata pubblicata nel 2017 attraverso un servizio di stampa on-demand di Amazon, CreateSpace, con il titolo *Clouds over the Equator. The Forgotten Italians* (2017). Simone Brioni ha descritto il processo di collaborazione che ha portato alla pubblicazione della quarta edizione di *Lontano da Mogadiscio* in questi termini:

In sinergia e nel desiderio di portare il suo testo ad un pubblico più ampio, Shirin ed io abbiamo trovato un editore a cui abbiamo proposto una edizione bilingue. Durante tutto il processo il nostro obiettivo era quello di fornire il miglior prodotto disponibile al momento in relazione alle risorse a disposizione. Ciò significava anche discutere con Shirin di alcune soluzioni che po-

tessero mediare i suggerimenti dei correttori di bozze e la sua traduzione originale, al fine di mantenere l'autenticità della voce di Shirin e la complessità della sua scrittura, ma allo stesso tempo fornire al lettore inglese un testo fluido, che potrebbe essere utilizzato anche come materiale didattico in corsi di studi italiani, studi somali, studi sulla diaspora e studi femministi transnazionali. (Brioni 2015, 12)

Il nostro dialogo è strutturato intorno a cinque argomenti chiave - memorie, punti di vista, appartenenze, linguaggi e mercato - e riflette sulle sfide che abbiamo incontrato nella nostra ricerca di un editore. Uno scopo importante di questo testo è quello di identificare alcuni temi chiave della letteratura dell'immigrazione e suggerire nuovi modi di leggere testi come *Lontano da Mogadiscio* e *Nuvole sull'equatore*, piuttosto che affrontarli con le stesse aspettative e le stesse domande che i lettori potrebbero porsi quando leggono dei testi canonizzati. In altre parole, è necessaria una nuova terminologia critica per comprendere le scelte narrative innovative che Shirin e altri scrittori immigrati hanno inventato per descrivere realtà che non sono state molto rappresentate, come il colonialismo italiano, o che sono state spesso travisate, come le migrazioni contemporanee in Italia.

Per riprodurre la nostra conversazione transcontinentale e transdisciplinare, abbiamo deciso di abbandonare la struttura tradizionale e l'organizzazione degli articoli accademici. Abbiamo quindi deciso di mescolare e alternare le nostre voci, producendo un testo frammentato anziché lineare. Scrivere sulla migrazione non significa solo riconoscere l'ibridità che caratterizza i testi prodotti da scrittori migranti, ma vuol dire modificare il modo in cui organizziamo la conoscenza e presentare una sfida cognitiva ai lettori, mostrando la complessità degli incontri multiculturali e rendendo conto della frammentarietà delle nostre esperienze all'interno di una realtà sempre più caratterizzata da connessioni transnazionali.

3.1 Memorie

In *Nuvole sull'equatore* i meticci sono gli «italiani dimenticati». Nonostante il divieto di esprimersi in somalo e una severa educazione italiana-cattolica, i meticci negli orfanotrofi furono respinti dalla società italiana. Il mio romanzo vuole portare rispetto e giustizia a coloro che sono stati relegati ai confini della memoria. Le leggi contro le unioni interrazziali e le leggi razziali hanno sconvolto l'ambiente sociale multi-etnico e multiculturale di Mogadiscio, che aveva accolto tra gli altri somali, arabi, indiani e italiani.

Ho raccolto le testimonianze di persone che sono state abbandonate dai loro padri italiani e le storie commoventi delle loro madri

somale. Coloro che hanno vissuto la dura realtà degli orfanotrofi cattolici sono persone reali con le quali sono in contatto. Erano i miei compagni di scuola con i quali ho continuato a mantenere rapporti di affetto e di amicizia. Le loro mamme frequentavano la nostra casa, erano amiche di mia madre, e io le chiamavo «zie».

Ammiro queste donne che sono state usate e abbandonate dai loro compagni. Amina in *Nuvole sull'equatore* è una di loro. Sono donne che hanno conservato dignitosamente il loro orgoglio. Molto spesso erano donne analfabete, cresciute in una società nomade e con poca esperienza della vita. Però una volta in città sono state capaci di adattarsi alle regole della nuova società che le circondava. Accettando queste sfide, esse si sono emancipate partecipando anche ad attività politiche e molte di loro hanno raggiunto un'indipendenza economica. In *Nuvole sull'equatore*, Zio Yusuf simboleggia l'apertura, l'accettazione e il riconoscimento di queste donne e dei loro figli da una parte della società somala.

Volevo spiegare come la cultura italiana, attraverso il cinema, il cibo, lo stile di vita, la scuola e la letteratura abbia influenzato un'intera generazione di giovani somali, me compresa, cresciuti tra il 1950 e il 1970. Gli anni a cui faccio riferimento nella mia scrittura sono quelli della mia infanzia e adolescenza a Mogadiscio. La scrittura mi ha permesso di ricostruire una città che non esiste più.

Un altro modo per ricollegarmi con le mie memorie di Mogadiscio è quello di passeggiare tra i quartieri di Small Heath a Birmingham. Molti somali, specialmente donne, hanno aperto dei negozi in questo quartiere e gli hanno dato nomi somali come Afgooye e Xamar Wein. I ristoranti e le caffetterie servono cibi caserecci e genuini, che profumano di cumino. Il mio centro commerciale preferito è il piccolo Somali Center. Le sedie scompagate e i tavoli traballanti della caffetteria sono occupati da donne che si incontrano per un pranzo veloce o uno spuntino. Il tè è generoso di spezie. Le pareti hanno bisogno di una rinfrescata, ma l'atmosfera è accogliente e ti fa sentire a casa. Entrambe le signore che gestiscono il locale hanno l'accento del Benadir. Servono *cambuulo*, un piatto somalo tradizionale di fagioli verdi o rossi e mais condito con olio di sesamo e zucchero. Nessun altro ristorante serve *cambuulo*, perché è considerato un piatto povero, ma piace molto alla vecchia generazione. I giovani invece preferiscono le patatine fritte e gli hamburger.

La cucina somala mostra le tracce dell'influenza della presenza italiana in Somalia. L'olio d'oliva veniva usato per friggere le *cutuletti*. Sulle tavole del ceto medio, per condire l'insalata, non si poteva fare a meno dell'olio d'oliva Sasso, venduto nella sua tipica lattina rettangolare di colore verde scuro. Una merenda molto apprezzata era il pane condito con l'olio di oliva e un pizzico di sale e pepe nero. Mia madre era convinta che per avere ossa forti e robuste, l'olio d'oliva non doveva mancare nella mia dieta.

Mi ricordo che quando ero bambina gli *sbaghetti* erano serviti con il peperoncino rosso in polvere e le banane. Gli *sbaghetti* erano molto lunghi e dovevano essere spezzati a metà prima di essere cucinati. Venivano venduti avvolti in una spessa carta da zucchero dal colore blu intenso, che noi poi riutilizzavamo. Con questa carta, mio padre era molto bravo a modellare barchette di carta di diverse grandezze. *Basta al forno* veniva servita in molti ristoranti così frequentemente da essere diventata a tutti gli effetti un piatto somalo. Nel corso del tempo, ingredienti indispensabili per la preparazione della cucina somala come il cumino, i chiodi di garofano e la cannella hanno trovato il modo di convivere con gli ingredienti tipici della cucina italiana creando incroci di sapori inediti e nuove ricette. Il sapore 'italiano' di questo cibo è parte integrante dei ricordi emotivi delle persone della mia generazione.

Ricordo anche di avere scoperto un nuovo cibo 'italiano' quando sono arrivata a Novara nel 1971. Questa è la terra di produzione del riso e mi ci è voluto del tempo per imparare a cucinare un vero risotto. Agli inizi, i piccoli chicchi di riso si attaccavano tra loro. Io ero abituata al basmati, un riso dai lunghi chicchi che rimanevano soffici e ben separati. Ero sospettosa anche del gorgonzola, ma ora è il mio formaggio preferito. Quando i nostri amici italiani vengono a Birmingham a farci visita, immancabilmente ci portano delle generose fette di gorgonzola, che allietano le nostre chiacchierate. Una specialità novarese che ben ricordo sono le cosce di rana, ma non mi sono mai piaciute tanto.

Un altro ricordo di Mogadiscio è collegato al cibo delle festività. Come non ricordare gli amaretti di Saronno Lazzaroni, venduti in grosse scatole di latta rosse? Erano un lusso per molti somali durante le feste, anche se non celebravano il Natale. Durante l'Epifania, i vigili urbani somali si aspettavano di ricevere dagli italiani residenti il tradizionale panettone Motta o Alemagna. C'era un'aria festosa che coinvolgeva tutti; somali e italiani si godevano pacificamente la vita. La mia generazione era consapevole di quanto culturalmente inclusiva fosse la nostra città, ma i giovani somali della diaspora che hanno visto Mogadiscio soltanto attraverso le notizie tragiche dei telegiornali, non possono lontanamente immaginare come fosse la vita prima dello scoppio della guerra civile.

Questo conflitto ha anche cambiato il modo in cui i somali percepiscono se stessi. Nel settembre del 2014 sono stata intervistata da Abdisalaam Ato, un giornalista somalo per il suo programma Warghelin sul canale televisivo Universal TV. Mi ha detto che un paio di giorni prima di mandare in onda l'intervista, aveva messo su Facebook la mia fotografia presentandomi come una scrittrice somala. Metà delle persone hanno commentato: «Non è somala, i suoi tratti e il suo nome non sono somali». Abdisalaam Ato è stato molto provocatorio e ha risposto loro: «Come facciamo a sapere se una perso-

na è somala? Cerchiamo di uscire da questa ignoranza e accettiamo come somale le persone che non sembrano esserlo perché hanno un diverso colore della pelle o dei diversi tratti somatici. Solo allora le cose potranno cambiare». L'intervista è stata condotta interamente in lingua somala e abbiamo parlato di quanto fosse multietnica e multiculturalmente Mogadiscio. Questo tipo di dialogo ha acceso la mia speranza che le cose in Somalia possano cambiare. La nuova generazione di giovani della diaspora che tornano in Somalia porta cambiamenti positivi per il paese. Recano con loro i semi di una mentalità aperta e inclusiva. Sono portati a pensare fuori dagli schemi. Ciò aiuterà la nostra società futura a progredire.

Quando lasciai Mogadiscio negli anni Settanta, il nuovo regime militare aveva nazionalizzato tutte le compagnie straniere. Mio marito era un cittadino italiano e come molti altri connazionali dovette lasciare il paese. Il governo italiano aveva concesso loro lo status di profughi. A mio padre, cittadino pakistano, toccò la stessa sorte. I miei genitori hanno dovuto lasciare, con il cuore spezzato, la città che amavano. Quello che in quel momento poteva essere una tragedia, con il tempo si è rivelata una benedizione. Le mie figlie sono cresciute in Italia con i loro nonni nella stessa casa dove sono nate. A Novara eravamo l'unica famiglia non bianca e la vicinanza dei nonni ha dato alle mie figlie stabilità e sicurezza. Dai miei genitori hanno ricevuto e fatto tesoro di ninne nanne, favole della buonanotte e memorie. Quella eredità culturale è indispensabile per costruire la loro futura identità e ha dato loro quella forza che proviene dalla certezza di conoscere le proprie origini.

[SRF]

Si può sostenere che una caratteristica distintiva dell'eredità del colonialismo italiano sia, paradossalmente, l'assenza di memoria di questa esperienza. Ancora meno persone probabilmente ricordano che all'Italia è stata data l'Amministrazione Fiduciaria della Somalia, sua ex colonia, dal 1950 al 1960.

Un documentario sul tema, *Inconscio coloniale* (2011) di Luca Guadagnino è una delle opere che ritraggono questa assenza di memoria coloniale come una sorta di rimozione inconscia. Un esempio di questa rimozione è l'adozione di specifici termini coloniali scollegati dalla loro origine, come l'uso del termine *ascaro* nei media per indicare i 'mercenari' politici che hanno sostenuto il quarto governo di Silvio Berlusconi nel 2010 (Laria, Lopapa 2010; *La Stampa* 2010). Credo che questo termine sia stato usato da molti senza che fossero consapevoli del riferimento ai soldati eritrei che avevano combattuto le guerre coloniali con gli italiani. La stessa cosa accade con la scelta dei nomi delle strade italiane che celebrano il colonialismo come via dell'Amba Aradam e largo Ascianghi. Molti italiani non conoscono la storia a cui questi nomi fanno riferimen-

to, e li usano come toponimi qualunque. Questa pratica è stata recentemente contestata a Bologna dove attivisti hanno rinominato le strade nel quartiere Cirenaica con nomi di membri della resistenza italiana, libica e slovena al fascismo italiano (Resistenze in Cirenaica 2016a; 2016b).

Gabriele Proglia ha criticato l'idea dell'eredità del colonialismo italiano come una «amnesia», e ha definito questa dimenticanza come «selettiva» (2015). Non credo che questa definizione debba necessariamente essere vista in contrasto con l'idea di rimozione, poiché la memoria storica dipende da diversi fattori come l'educazione, la storia familiare e la classe sociale di appartenenza. La comprensione dell'oblio selettivo italiano del passato coloniale sottolinea il modo di agire di coloro che usano intenzionalmente sfumature coloniali o si riferiscono direttamente a quell'esperienza per sostenere gli interventi militari dell'Italia in Iraq (2003-06), Afghanistan (2001-presente) e Libia (2011), o per discriminare le minoranze musulmane in Europa. Per esempio, il documentario *Italia, Islam. Dalla guerra di Libia a Nassirya* (2005) di Renato Besana associa la guerra in Iraq alla conquista italiana della Libia nel 1911, celebrando la continuità della missione civilizzatrice italiana del Medio Oriente. L'undici marzo 2016, mentre stavo iniziando a scrivere questo testo, il ministro della difesa italiano invocando un intervento NATO in Libia giustificava la partecipazione italiana a tale evento per «gli stretti rapporti storici, culturali, economici e geografici che ci legano alla Libia» (De Giovannangeli 2016).

Altri segni di questa memoria selettiva possono essere trovati nell'industria alimentare. Karen Pinkus ha chiaramente mostrato l'importanza dei corpi e delle presenze africane per pubblicizzare prodotti alimentari durante il fascismo (1995, 22-81). Banane e caffè erano i due prodotti principali provenienti dalle colonie e venivano diffusamente pubblicizzati sul mercato italiano (Scarpellini 2012, 126-33). Gli scrittori futuristi Filippo Tommaso Marinetti e Luigi Colombo, detto Fillia, proposero un «pesce coloniale a rullo di tamburo» nel loro libro di ricette (Marinetti, Fillia 1932, 145-6), e Marinetti scrisse anche un testo che propone una cucina imperiale italiana ([1938] 2015). Ancor oggi, molti prodotti celebrano il colonialismo, compresi i biscotti «tripolini», i bigné «africanetti» o «faccette nere», il cioccolato Tripolino Barbero - pubblicizzato sul sito di Eataly -, il digestivo Menelik e il liquore Ruwenzori (Abbattista 2003, 1). Il nome dei biscotti al cioccolato e delle liquirizie Assabesi celebra la grande attrazione dell'Esposizione generale italiana di Torino del 1884, vale a dire l'esibizione di un gruppo di persone provenienti dalla Dancalia meridionale, in Eritrea, come se fossero animali in uno zoo (Abbattista 2003, 1). Nomi come questi erano sorti per oggettivare gli africani, trattandoli quindi come se a loro mancassero le caratteristiche distintive degli esseri umani (Nussbaum 1995, 256-7).

Le aziende alimentari De Cecco e La Molisana producono due tipi di pasta chiamate rispettivamente *tripolini* e *tripoline*. La pubblicità de La Molisana sostiene che il nome di questa pasta «evoca posti lontani, esotici, di sapore coloniale», identificando così il piacere che i consumatori dovrebbero provare nell'atto di mangiare il 'nemico' libico. La Molisana allude anche esplicitamente alle promesse sessuali delle colonie nella pubblicità delle sue Abissine Rigate - comunemente note come 'conchiglie' - presente sul suo sito ufficiale: «di sapore littorio, il nome di questo formato all'estero si trasforma in 'shells', ovvero conchiglie. Hanno una forma morbida ed accogliente, a scodella, l'esterno è rigato e ruvido e l'interno appare liscio e sono perfette per sughi vegetali e freschi». La 'bella Abissina' - una donna etiopica che è disponibile per essere conquistata dagli uomini italiani - era un'immagine comune usata durante il periodo coloniale per incitare gli uomini ad andare in Africa, ed è presente in una delle canzoni più famose del fascismo italiano, «Faccetta nera» di Renato Micheli e Mario Ruccione (1935) (Scego 2015).

Queste descrizioni mostrano non solo che il cibo viene utilizzato attivamente per modellare la nozione di italianità, ma anche che i riferimenti a un periodo coloniale romanticizzato possono essere compresi da un vasto pubblico e permettono di vendere un prodotto. L'uso del cibo per determinare i confini della nazione non è sorprendente: ironicamente, le qualità «slippery» - scivolose, ma anche viscide e ingannevoli - della pasta erano state usate all'inizio del secolo per associare il cibo degli immigrati italiani negli Stati Uniti - dove questo prodotto alimentare non era popolare e diffuso com'è oggi - alle loro caratteristiche razziali (Gardaphé, Xu 2007, 6).

[SB]

3.2 Punti di vista

«Perché non ti è piaciuta Torino?»
«La gente ti guarda male. Sono diffidenti verso i musulmani. Sono rimasta solo un mese ospite di mia cugina. Loro vorrebbero lasciare il paese, ma i figli sono cresciuti in Italia e quindi sono restii a muoversi». (Shirin 2013)

Persone che furtivamente controllano
Un viso sospetto
La paura gioca brutti scherzi
Giovane maschio
Barba nera folta
Colorito bruno
Porta lo zaino
Il nemico è tra di noi.
Stretta in questa atmosfera ostile
Una giovane donna prega in silenzio
Per il suo sicuro ritorno a casa
Il suo hijab è una pesante bandiera da reggere. (Shirin 2018, 38-9)

In *Nuvole sull'equatore* non ero molto interessata a sviluppare il personaggio di Guido, il colonizzatore italiano. Mi sembrava che per i miei lettori fosse facile riuscire a capire la sua origine e la mentalità derivante dal contesto storico da cui proveniva. Immagino Guido mentre ammira Mogadiscio dall'alto e inala il fumo della sua sigaretta. Dalla terrazza, guardando il quartiere, non si rende conto che Amina è cambiata e che la sua vera natura è emersa. Amina ha imparato ad alzare la voce e a sostenere il suo sguardo. Guido, nel profondo del suo cuore nutre odio e amore verso questa donna che sta scivolando giorno dopo giorno fuori dal suo potere. Egli è ancora infatuato della ragazza che aveva incontrato molto tempo prima, ma quella ragazza non esiste più.

Mentre la vicenda di *Nuvole sull'equatore* è raccontata dal punto di vista di un narratore esterno, *Lontano da Mogadiscio* è un testo di ispirazione autobiografica perché volevo presentare la mia prospettiva sulla migrazione e il colonialismo. Tuttavia, sono stata invitata a eventi pubblici per rappresentare e parlare delle 'donne somale' o delle 'donne africane' o, più recentemente, delle 'donne musulmane'. Ciò mi fa pensare a come la mentalità occidentale tenda a semplificare, a categorizzare e a suddividere gli esseri umani. Penso che un solo individuo non possa rappresentare un'intera comunità. Ognuno di noi porta la propria storia. Veniamo plasmati dalle nostre esperienze personali e ci trasformiamo ogni giorno.

Un episodio in particolare mi è rimasto impresso nella memoria. Ho preso parte a molti eventi, e in uno di questi, tenuto in Italia, mi è stato chiesto di parlare di donne e Islam. Allora non indossavo ancora l'*hijab* e quindi sentivo di non poter rappresentare tutte le don-

ne musulmane. In quella occasione, ho cercato di spiegare l'uso del velo, il suo significato religioso e gli obblighi che comportava. Anche se adesso indosso il velo, continuo a pensare di non poter rappresentare tutte le donne musulmane, ma sono felice di contribuire a smantellare i vari stereotipi che si sono creati nei confronti delle donne che lo portano, come ad esempio che siamo costrette dagli uomini della famiglia a indossarlo, che non possiamo parlare in pubblico e che non siamo adatte a ricoprire ruoli politici. Non credo che sia importante quale comunità, etnia, religione o genere rappresentiamo, bensì le esperienze positive che riusciamo a condividere con il resto del mondo. Questo è ciò che ci rende parte dell'umanità.

[SRF]

Come ha affermato Daniele Comberiati, possiamo guardare all'AFIS da diverse prospettive (2018). Il documentario del 1960 di Antonio Nediani intitolato *Somalia: dieci anni dopo* fornisce un resoconto 'istituzionale' dal punto di vista italiano sull'AFIS al termine del mandato. Il documentario afferma che «gli italiani hanno dato ai somali molto più di quanto hanno ricevuto» e rappresenta la Somalia attraverso una prospettiva coloniale, riprendendo gli animali più delle persone e sostenendo che i somali sono «schiavi della loro terra e delle loro mandrie».¹

Un'altra prospettiva è offerta dal romanzo *Settimana nera* di Enrico Emanuelli (1961) e dal film *Violenza segreta* di Giorgio Moser (1963) basato sul romanzo. Il personaggio principale e narratore di *Settimana nera* è un colono italiano che si innamora di Regina, la concubina somala e serve di un compatriota di nome Farnenti. A differenza del personaggio principale, Farnenti era in Somalia prima dell'AFIS e rappresenta un tipo di colonialista vecchio stile. Secondo Pietro Dallamano, Farnenti è diverso dal personaggio principale, dal momento che quest'ultimo mostra un nuovo tipo di atteggiamento colonialista, che è «più sottile, più subdolo, tale che i bianchi se lo trovano dentro di sé, che lavora come un tarlo distruttore, anche quando vogliono liberarsene e giungere a una sincera fratellanza umana con tutte le razze» (cit. in Pagliara 2001, 134). Più il romanzo di Emanuelli si evolve, più il personaggio principale si rende conto di quanto egli sia simile a Farnenti (Emanuelli 1961, 201). Mentre il personaggio principale condanna moralmente il brutale colonialista Farnenti, egli stesso vuole possederne la donna e la guarda come «un turista in visita a un museo» (1961, 35). Si può sostenere che il film e il romanzo assumano uno sguardo voyeuristico per sfidare il colonialismo italiano e non lo invertano, mostrando ciò che Regi-

¹ Sulla costruzione dello spazio nell'immaginario coloniale, si veda Brioni, Comberiati 2020, 35-49; Wu Ming 2 2018.

na pensa o prova (Greene 2012, 80). In *Violenza segreta* l'attrice che interpreta Regina è chiamata «Maryam», senza nemmeno presentare il suo nome completo.²

Al contrario, in *Nuvole sull'equatore* Shirin usa un narratore esterno e seguiamo la storia di Giulia e sua madre Amina da vicino, con empatia. Leggere *Nuvole sull'equatore* ci costringe a guardare l'AFIS da una prospettiva somala, invertendo lo sguardo rispetto alla prospettiva europea ed eurocentrica dominante. Questo aspetto caratterizza l'intera produzione di Shirin. Per esempio, *Lontano da Mogadiscio*, il poema «Metropolitana» (Shirin 2018a, 38-9), e naturalmente «Io e l'Islam» invitano i lettori a prendere una posizione esterna e a immaginare cosa si provi a essere musulmani in un'Italia islamofobica.

Come sostiene Chiamanda Ngozi Adichie, quando si tratta di eredità coloniali e identità postcoloniali, si dovrebbe sempre ascoltare più di una storia e considerare prospettive diverse (2009). Adichie sottolinea il ruolo del potere nel decidere «how [stories] are told, who tells them, when they're told, how many stories are told» (come le [storie] vengono raccontate, chi le racconta, quando vengono raccontate, quante storie vengono raccontate). Inoltre, Adichie sostiene di non essersi sentita in grado di rappresentare se stessa e la sua realtà nella scrittura fino a quando non ha iniziato a leggere libri di autori africani anziché europei. In quel momento, si è resa conto che persone come lei potevano esistere e rappresentarsi in letteratura. Questo commento è importante per concludere il mio breve riassunto su come l'amministrazione fiduciaria italiana sia stata rappresentata in letteratura per almeno due ragioni.

Innanzitutto, i lettori italiani hanno potuto leggere opere letterarie sull'amministrazione fiduciaria che hanno raccontato la prospettiva somala solo dall'inizio del nuovo millennio. Penso a romanzi come *Nuvole sull'equatore*, *Oltre Babilonia* di Igiaba Scego (2008) e *Timira* di Wu Ming 2 e Antar Mohamed, e al racconto di Kaha Mohamed Aden intitolato «Nonno Y e il colore degli alleati», incluso nella raccolta *Fra-intendimenti* (2010). *Nuvole sull'equatore* e queste opere possono essere viste come una testimonianza dell'ambiente multiculturale che era presente a Mogadiscio prima della guerra civile. La narrativa *meticcica* di Shirin contribuisce a mostrarci un ritratto sfaccettato dell'eredità del periodo dell'amministrazione fiduciaria sia in Italia che in Somalia.

In secondo luogo, leggere testi scritti in italiano è molto limitante quando si analizza l'eredità italiana in Somalia perché la memoria di quell'esperienza è stata tramandata anche in altre lingue tra cui l'amarico, il francese, l'inglese, e il tigrino, oltre che il somalo.

² Su *Violenza segreta*, si veda anche Deplano 2014.

Guardare all'oblio del colonialismo e della peculiare decolonizzazione (o ricolonizzazione) della Somalia esclusivamente dal punto di vista degli italiani riproduce uno sguardo coloniale. C'è anche una 'dimenticanza' somala del decennio 1950-60 in Somalia ed è difficile per alcuni somali che ho conosciuto ricordare una città che è stata completamente distrutta.³ Spero che nuovi studi completino questa analisi esaminando i testi e le testimonianze di chi vive nel Corno d'Africa, oltre che dei membri della diaspora somala in tutto il mondo.

[SB]

3.3 Appartenenze

«Da dove vieni?» è la domanda che mi è stata rivolta più spesso nella mia vita. La risposta più ovvia è dire la città in cui vivo, ma il più delle volte i miei interlocutori non sono soddisfatti e mi incalzano: «Da dove vieni originariamente?» «Dove sei nata?» «Da dove provengono i tuoi genitori?» Queste domande cercano di spogliarmi di tutti gli strati della mia identità e mi sembra quasi di dover giustificare la mia esistenza.

Quando non mi si pone questa domanda, vengo mio malgrado incasellata in una categoria. A volte è divertente. A Birmingham mi capita spesso di incontrare donne che sono sorprese a sentirmi parlare il somalo. Non avendo tratti somatici tipicamente somali vengo scambiata per araba. Talvolta negli aeroporti vengo avvicinata da qualche signora marocchina che mi parla in dialetto stretto, pensando che la possa capire. Nell'Italia degli anni Ottanta, quando ancora non portavo l'*hijab*, mi chiedevano se fossi brasiliana, mentre negli Stati Uniti pensavano che fossi ispanica.

Altre volte invece non è affatto piacevole. Venti anni fa dovevo recarmi a Roma in treno. Salita sul vagone ferroviario, domandai all'uomo seduto nello scompartimento se il posto vuoto accanto a lui fosse libero. Mi guardò in modo accusatorio e rispose seccato: «Sì, è libero, ma questa è la prima classe!» Fui colpita dal fatto che quest'uomo avesse dedotto che una persona non bianca non potesse permettersi un biglietto di prima classe. Con calma gli risposi tagliente: «Io ho un biglietto di prima classe!».

L'esperienza peggiore è però quella di essere scrutata dallo sguardo sospettoso dei funzionari di frontiera. Mi infastidisce che il mio passaporto italiano venga sempre esaminato con meticolosa attenzione per dei minuti che sembrano non finire mai, quasi a voler paleare che il documento sia falso oppure rubato. L'estate scorsa sono

³ Riguardo all'amnesia del periodo coloniale da parte di richiedenti asilo eritrei e nella letteratura in amarico, si veda rispettivamente Belloni 2018 e Marzagora 2018.

andata in vacanza in Tunisia. Al mio ritorno avevo le tempie martellate da un'emicrania dovuta alla stanchezza del viaggio. Sono atterrata all'aeroporto di Roma Fiumicino e mi stavo accingendo a prendere la coincidenza per Venezia. Non ci sentivo bene da un orecchio a causa della cabina pressurizzata. Ho notato che la mia *abaqya* era leggermente stropicciata mentre raccoglievo le mie restanti forze. Sapevo che in un paio di ore sarei arrivata a casa.

All'improvviso sono stata avvicinata da una poliziotta che mi ha domandato se sapessi parlare in inglese. Alla mia risposta affermativa, mi ha intimato: «Seguimi!» È stato come ricevere un secchio di acqua gelata sul viso. Sapevo dove mi stava portando, molte delle mie amiche mi avevano raccontato di quanto si fossero sentite imbarazzate e umiliate, proprio a Fiumicino, quando anche a loro era stato chiesto di togliersi l'*hijab*. Diverse volte avevo provato a immaginare la mia reazione in una simile circostanza e avevo cercato di prepararmi mentalmente a questo scenario. Ciononostante, a Fiumicino è accaduto tutto troppo rapidamente, sono stata colta alla sprovvista. Ero come paralizzata. Ho seguito la funzionaria, ma prima di entrare nello stanzino delle perquisizioni le ho detto in italiano: «Lo so. Lei vuole che mi tolga l'*hijab*!» Lei non è riuscita a mascherare il suo evidente stupore. Poiché non ero disposta a seguire i suoi ordini e volevo difendere la mia dignità, mi sono spogliata del velo in autonomia e mi sono passata le dita tra i capelli prima che potesse toccarmi. «Non ho nulla da nascondere» le ho detto. Era imbarazzata: «Signora, non le facciamo noi le leggi». Mostrandole un falso sorriso, mi sono ricoperta la testa dicendole: «Potrebbe essere così gentile da dire ai suoi superiori che le donne musulmane hanno un cervello sotto il velo?» Spontaneamente le ho stampato un bacio sulla guancia e ho lasciato la stanza. Ancor oggi non riesco a capacitarmi di come io sia arrivata a reagire in quel modo e di come abbia fatto a pronunciare quelle parole. Ero adirata, ma non verso di lei. La donna stava svolgendo il suo lavoro. Questo tipo di esperienza mi ha fatto sentire violata. Non è facile spiegare cosa ho provato, posso solo dire che è una sensazione che non riesco a scrollarmi di dosso. Io spero che la poliziotta si ricordi delle mie parole.

Ricevo la stessa indesiderata attenzione anche quando arrivo nel Regno Unito. A Birmingham invece, mi sento a mio agio a passeggiare, poiché la maggior parte delle persone ha accettato l'*hijab*. Tuttavia, molto è cambiato da quando è iniziato il processo che ha portato il Regno Unito fuori dall'Unione europea. Le donne musulmane che indossano l'*hijab* hanno iniziato a ricevere insulti, sputi in viso e percosse. I crimini di odio verso le persone di colore, che portano il velo o che hanno un accento diverso sono in aumento. Brexit ha creato un'atmosfera di silenzioso terrore che è sempre strisciante nella mia mente. Solo la mia razionalità e il mio ottimismo mi danno la forza di vivere serenamente la quotidianità.

Da persona afroeuropea mi sento minacciata dal razzismo, ma sento anche l'urgenza di non raccontare gli africani esclusivamente come vittime. Per questo motivo voglio portare testimonianza della Somalia che ho conosciuto prima della guerra civile. Nell'ottobre del 2017 sono stata invitata a Londra al Somali Week Festival. È stato meraviglioso avere la sala piena di giovani somali; normalmente non è facile riunire così tanti giovani in un medesimo luogo per discutere, condividere il nostro lavoro e le nostre idee. Generalmente noi somali ci incontriamo ai matrimoni oppure ai funerali. In questo festival ho letto alcuni brani di *Far from Mogadishu* e delle poesie di *Wings*.

La maggior parte di questi giovani non è mai stata in Somalia, molti sono nati e cresciuti a Londra. Altri sono arrivati dalla Somalia da bambini, quando è esplosa la guerra civile. Dopo l'evento, sono stata circondata da un gruppo di ragazze entusiaste. «*Habo, sei forte*» - mi hanno detto - «Non avremmo mai potuto immaginare che ascoltavi James Brown». Erano sorprese che una signora come me, che portava il velo, potesse parlare liberamente dei suoi anni da adolescente, di quando ascoltava musica, ballava e andava al cinema. Mi sono sentita come una superstite di un passato che non tornerà mai più. Ho la sensazione che a volte evitiamo di raccontare le nostre storie personali ai nostri giovani. È come se la guerra avesse cancellato la storia della nostra città e quella delle nostre vite in Somalia. La discriminazione e la perdita della memoria sono i due fattori più difficili da superare nell'allevare i nostri figli come musulmani europei. Il fatto che molti ancora pensino che 'essere europei' significhi essere bianchi e cristiani dimostra che l'Europa sta ancora lottando per trovare una propria identità. Mi intristisce e mi sorprende che io mi senta meno parte di una 'minoranza' quando viaggio in Malesia o in Kenya, perché la gente non mi giudica da come mi vesto o dalla mia apparenza, anche se mi trovo a viaggiare come una turista europea privilegiata.

[SRF]

Il termine 'immigrazione' non tiene conto delle numerose condizioni per cui una persona si sposta da un paese all'altro. Vorrei spiegare questa affermazione confrontando la mia esperienza di mobilità con quella della coautrice di questo saggio. Shirin e io ci conosciamo dal 2010, quando entrambi eravamo due cittadini italiani che vivevano nel Regno Unito. Alcuni mi avrebbero considerato un 'espatriato' che faceva parte di una 'fuga di cervelli' dall'Italia. Al contrario Shirin avrebbe potuto essere identificata come una 'musulmana' o un'"immigrata" - come se non avesse un 'cervello' da esportare, non risiedesse in un paese diverso da quello della sua educazione, e fosse importante menzionare la sua religione solo per sottolineare una differenza irriducibile tra lei e altri cittadini europei, mostrando così l'implicito razzismo che definisce l'esperienza migratoria di persone di origini musulmane e africane (Remarque Koutonin 2015). La reto-

rica della 'fuga di cervelli' viene utilizzata per nascondere il fatto che l'Italia è ancora un paese di emigrazione (Prunetti 2016). Per esempio, il dato statistico presente nel dossier Istat «Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente - Anno 2016» mostra un incremento dell'emigrazione italiana da 51.000 a 157.000 persone dal 2007 al 2016, mentre l'immigrazione si è ridotta del 43%, passando da 527.000 nel 2007 a 301.000 persone nel 2016 (Istat 2017).⁴ Molti giovani hanno lasciato il paese a causa di condizioni di lavoro precarie piuttosto che per soddisfare le loro aspirazioni di carriera o di curiosità intellettuale.

Mentre viveva in Italia, Shirin è stata molte volte considerata una straniera. Al contrario, la sua italianità è stata spesso riconosciuta dagli italiani nel Regno Unito, alcuni dei quali - specialmente quelli che vivono a Londra - condividono appartamenti sovraffollati e lavorano duramente per sbarcare il lunario. Se fossi rimasto nel Regno Unito dopo il voto per lasciare l'Unione europea, avrei potuto condividere con Shirin - anche se con differenze significative dovute al mio genere e alla pigmentazione della pelle più chiara della sua - una simile condizione di incertezza e spaesamento dovuto alla sensazione di non essere gradito come immigrato europeo in uno scenario post-Brexit.

Il mio status di straniero nel Regno Unito e negli Stati Uniti è stato complicato dall'esperienza di insegnamento di alcuni corsi di italianistica, che mi ha fatto diventare un rappresentante della 'cultura italiana' all'estero per i miei studenti e all'interno delle comunità in cui ho vissuto. Come potevo spiegare ai miei studenti che quando vivevo a Roma mi chiedevano spesso da dove venivo (sovente sottintendendo da quale altro paese) a causa del mio accento? Come potevo dire loro che il cibo che mi mancava di più della mia città, Brescia, era il kebab? Il mio modo di approcciare o di prendere le distanze dalla 'cultura italiana' attraverso un significante etnico come il cibo era radicalmente diverso da quello espresso dai miei genitori. Mentre essi avrebbero identificato nella 'polenta' il cibo tradizionale della nostra zona, la mia risposta avrebbe seguito - nei contenuti ma non nella forma - le linee della canzone «POTA F ** A ALÛRA ENCÛLET» (2018) del rapper italiano di origine ucraina Slava: «Sono di Brescia, sono un fottuto polentone / Che mangia il kebab con cipolla a colazione / [...] Cresciuti in mezzo a queste strade con i gnari / Brescia / La capitale dei migliori kebabbari». La popolarità del kebab a Brescia è il risultato della natura multiculturale di una città in cui il cognome più comune dal 2012 è Singh (*Giornale di Brescia* 2012).

Mi sono ritrovato a discutere con gli studenti di come il formato del programma documentaristico britannico *Make Bradford Brit-*

⁴ Sulla nuova emigrazione italiana si veda Tirabassi, Del Pra 2014.

ish (Rendere Bradford britannica) (2012) potesse essere usato per evidenziare la presenza a Brescia di due gruppi che non si sentono esclusivamente italiani: quelli (per lo più parlanti dialettali) che hanno sostenuto dagli anni Novanta la Lega Nord - un partito xenofobo nato con un intento separatista (Cento Bull, Gilbert 2001) - e quelli che sono emigrati a Brescia e si identificano con più di una cultura. Pur essendo stato criticato per sensazionalizzare il multiculturalismo di Bradford, questo progetto televisivo ha cercato di mostrare che quando persone di gruppi diversi si incontrano possono sviluppare un sentire comune riguardo alla propria appartenenza nazionale. Inoltre, questo programma ha mostrato come molti cittadini britannici fossero impreparati a rispondere ad alcune delle più semplici domande presenti nei test per la cittadinanza. Analizzare alcune parti di *Make Bradford British* per illustrare il caso italiano non è stato solo utile per discutere il modo in cui il senso di appartenenza si crea o si dissolve, ma anche per parlare del particolare statuto di stranieri - pur essendo cittadini europei - degli italiani della diaspora che come me si trovavano a vivere nel Regno Unito.

Il mio senso di appartenenza nazionale è diventato più complicato da quando mi sono trasferito negli Stati Uniti. La maggior parte dei membri della comunità italiana americana a Long Island proviene dal Sud Italia ed è emigrata ancor prima che io nascessi. Molti italiani americani che ho conosciuto tendono a riconoscere come simboli della cultura italiana elementi che non fanno esattamente parte della mia esperienza di questo paese. Per continuare a usare esempi relativi al cibo, la pizza è una pietanza che è stata usata per definire l'identità italiana negli Stati Uniti. La maggior parte dei nonni dei miei studenti di New York ha quindi probabilmente assaggiato la pizza prima dei miei nonni, che mi hanno raccontato con entusiasmo di averla mangiata alla fine degli anni Sessanta a Brescia, dopo essersi trasferiti in questa città da un villaggio rurale e isolato di nome Brandico. Poiché la pizza Hawaii è presente nella maggior parte delle pizzerie del Lago di Garda, percepisco questa interpretazione 'straniera' di una pizza italiana come parte della mia tradizione locale. In effetti, ho trascorso la maggior parte delle mie estati sul Lago di Garda, dove la presenza di turisti tedeschi è così evidente che alcuni segnali stradali e le insegne dei negozi sono bilingui.

Ciò che alcune persone si aspettano è che da studioso di italianistica io parli di argomenti che promuovono l'Italia all'estero, senza ridefinire cosa significhi essere italiani o interrogare l'identità nazionale dell'Italia. Tuttavia, la ricerca di coloro che studiano le migrazioni attraversa i confini disciplinari e linguistici, e non può essere associata in modo inequivocabile a un singolo Dipartimento, Programma o Unità all'interno delle discipline umanistiche. Inoltre, gli specialisti di letterature e culture nazionali non sempre recepiscono favorevolmente il dialogo interdisciplinare che coinvolge lo studio del-

le migrazioni transnazionali. Ad esempio, nel 2014 ho ricevuto una lettera da un professore di italiano che ha respinto con veemenza i volumi da me curati – *Somalitalia: Quattro vie per Mogadiscio* (Brioni 2012b) e *Aulò! Aulò! Aulò! Poesie di nostalgia, d'esilio e d'amore* di Ribka Sibhatu (2012) – contenevano i documentari *La quarta via. Mogadiscio, Italia e Aulò. Roma Postcoloniale*, che ho scritto in collaborazione con Kaha Mohamed Aden e Ribka Sibhatu rispettivamente. Sulla lettera c'era scritto «ti restituisco questo materiale, che non appartiene al mio campo di ricerca che è e rimane quello dell'Italianistica». Questa lettera mi ha fatto interrogare sul ruolo dello studio delle culture nazionali nella riproduzione delle disuguaglianze sociali ed economiche, che non permettono a chi emigra di sentirsi davvero a casa nel paese di destinazione.

[SB]

3.4 Traduzione

Traduzione e multilinguismo fanno parte della mia educazione. Sono nata a Mogadiscio da una famiglia mista, dove i miei genitori parlavano lingue diverse. Il mio rapporto con la lingua somala è legato alla mia terra, alla mia infanzia, e a mia madre. Sembra il suono di uno strumento musicale che ha la magia di far emergere le mie emozioni più profonde. La mia formazione ha seguito il programma scolastico italiano ufficiale, poiché la Somalia era un'ex-colonia italiana. Considero l'italiano la mia prima lingua, ma ho trascorso buona parte della mia vita in giro per il mondo, dove ho appreso espressioni in lingue e dialetti diversi. Destreggiarmi tra le lingue mi è sempre stato facile e naturale.

Oggi mi ritengo fortunata di poter usare la lingua somala in una città cosmopolita come Birmingham. Ho mantenuto contatti con i miei amici d'infanzia e tra di noi parliamo in somalo. Ascoltare notizie e talk-show attraverso i canali satellitari è una pratica costante per arricchire la lingua somala di nuovi vocaboli.

La decisione di tradurre i miei libri in inglese nasce da esigenze diverse. Il trasferimento nel Regno Unito mi ha posto di fronte a due alternative: continuare a scrivere in italiano, e di conseguenza non avere nessun contatto con il paese che mi ospita, oppure adattarmi alla nuova realtà. Ho scelto la seconda opzione. Per me è molto importante essere parte integrante della società in cui vivo. Mi piace relazionarmi con le persone e mettermi alla prova con nuovi progetti. Birmingham mi offre quotidianamente questa opportunità.

Per esempio, nel 2014 sono stata scelta per far parte di un progetto pionieristico chiamato «Storytelling for Somalia» (Raccontare storie per la Somalia), gestito dalla United Nations Alliance of Civi-

lizations (UNAOC) e dal Radical Middle Way Institute of Narrative Growth dell'Unione Europea. Il progetto si teneva in Galles e consisteva in un laboratorio collettivo sul giornalismo e la narrazione a cui hanno partecipato trenta giornalisti e creativi della diaspora somala provenienti da tutto il mondo. È stato in quella occasione - e dopo aver conosciuto quei giovani intellettuali somali così pieni di talento, che erano cresciuti all'estero e non avevano memorie della terra natia, a eccezione di ciò che era stato tramandato loro dai propri genitori - che ho sentito la necessità impellente di tradurre in inglese il mio romanzo *Nuvole sull'equatore*.

Sin da subito mi sono resa conto che se volevo comunicare con la diaspora e con il pubblico globale avrei dovuto usare la lingua inglese. Non è stata una scelta facile, anche perché l'inglese non è come l'italiano con cui ho da sempre avuto una relazione intima. L'italiano è la lingua che amo e che uso quotidianamente con la mia famiglia. Il mio rapporto con la lingua inglese è stato per anni quello di una lingua parlata durante i viaggi e i trasferimenti all'estero.

All'inizio non mi sentivo sicura a tradurre anche perché non avevo gli strumenti per farlo professionalmente. Ho pensato di affidarmi a un traduttore, ma i costi erano molto elevati. Inoltre, ero consapevole che la traduzione avrebbe potuto 'addomesticare' la lingua del romanzo, compromettendone l'originalità. Ho tradotto i miei romanzi con molta umiltà e conscia dei miei limiti. Mi è sembrato di essere come una bambina che muove i suoi primi passi e sa di non essere pronta a correre. Così, per mantenere la voce originale, ho cercato di riscrivere i miei libri in una nuova lingua. Per esempio, in questa nuova versione alcune parole sono state mantenute in italiano perché il loro significato era intraducibile in inglese. La riscrittura e la traduzione mi hanno aiutato a pensare e scrivere direttamente in inglese. La pubblicazione del mio racconto «Foggy Dreams Under the Sunshine» (2015) (Sogni nebbiosi sotto la luce del sole) in un'antologia dei Writers Without Borders di Birmingham e la mia recente raccolta di poesie *Wings* (2017e) mi sprona a continuare su questa strada.

[SRF]

Lontano da Mogadiscio / Far from Mogadishu (2013) è stato pubblicato nel 2013 da Laurana, un piccolo editore italiano specializzato in e-book. La traduzione inglese del primo romanzo di Shirin è quindi entrata nel mercato internazionale attraverso i rivenditori online. A differenza della maggior parte dei romanzi scritti in italiano, è sorprendente che il primo romanzo di Shirin sia disponibile in inglese, poiché - secondo il rapporto del 2018 su tutte le traduzioni registrate nella British National Bibliography, disponibile nella piattaforma *Literature Across Frontiers* (Letteratura attraverso le frontiere) - in media solo il 3% dei libri pubblicati nel Regno Unito è stato tradotto da una lingua straniera negli ultimi due decenni. Secondo il sito di

Publishers Weekly, una rivista settimanale specialistica per gli operatori del settore editoriale negli Stati Uniti, le traduzioni nel mercato statunitense occupano la stessa percentuale nello stesso anno. La presenza di numerose traduzioni in inglese di testi originariamente scritti in italiano da scrittori immigrati in Italia e spesso pubblicati da case editrici minori sembra segnalare che la letteratura dell'immigrazione occupi un ruolo più importante nel mercato anglofono delle traduzioni italiane di quanto ne abbia nel contesto culturale italiano.⁵

Inoltre, *Lontano da Mogadiscio / Far from Mogadishu* è stato incluso nella collana Reloaded che - come segnalava il sito web della casa editrice Laurana con una vena autocelebrativa - mirava a «recuperare la migliore narrativa italiana comparsa sugli scaffali tra gli anni Novanta e gli anni Duemila, e poi scomparsa causa normale ciclo di smaltimento del sistema editoriale». In altre parole, la ristampa del libro ha presentato *Lontano da Mogadiscio / Far from Mogadishu* nel mercato editoriale come uno dei migliori testi di quel decennio che sono andati fuori stampa, piuttosto che come un romanzo scritto da un'immigrata, come quest'opera era stata originariamente presentata.

Nel 2013 *Lontano da Mogadiscio* ha quindi assunto un nuovo formato, interamente digitale. Questo formato offre agli utenti l'opportunità di cercare certe parole nel testo, sviluppando così percorsi alternativi di lettura rispetto a quello lineare dell'edizione cartacea. Come sostiene Alina Soules, i capitoli degli e-book «may be searchable and navigable in a different way from the print works, but other features, such as the ability to 'dog-ear' or 'mark' portions or pages, are print concepts and terminology» (permettono di usare l'opzione di ricerca e sono navigabili in un modo diverso dalle opere a stampa, ma altre caratteristiche, come la capacità di fare le 'orecchie' alle pagine o di evidenziarne porzioni o pagine, sono concetti e termini della stampa) (2013, 207). Inoltre, gli e-book consentono ai lettori di espandere la loro lettura online e di avere un facile accesso a fonti di informazioni aggiuntive come mappe e dizionari. Per citare di nuovo Soules, «the biggest advantage the e-book offers [...] is the anytime, anywhere accessibility [...] in the database and Web worlds» (il

⁵ Oltre ai romanzi di Shirin, si vedano per esempio Ali Farah 2011; Amara 2008; 2012; 2014; 2016; Ghermandi 2015; Khouma 2010; Komla-Ebri 2004; 2019. *The Commander of the River* - la traduzione in inglese di Hope Campbell Gustavson del romanzo *Il comandante del fiume* (2014) di Cristina Ali Farah - ha vinto il premio Pen/Heim Translation Italian Literature nel 2019. Si vedano anche le seguenti raccolte di racconti: Orton, Parati 1999; 2007; Sartini Blum, Contrada 2020. Va notato inoltre che molti testi sulle migrazioni scritti da autori italiani sono stati tradotti in inglese. Si veda, per esempio, Catozzella 2016; Scego 2017; 2019. È importante menzionare che Jumpha Lahiri - vincitrice del premio Pulitzer nel 2000 e autrice di influenti romanzi sulle migrazioni in lingua inglese - ha iniziato a scrivere in italiano e a raccontare la sua esperienza di vita in questo paese. Il testo *In altre parole* (2015) è stato tradotto in inglese da Ann Goldstein e presentato in un formato bilingue per un pubblico anglofono nel 2016.

più grande vantaggio offerto dall'e-book [...] è la possibilità di avere accesso in qualsiasi momento e ovunque ai database e ai mondi virtuali di internet) (209). Una terza opportunità offerta dagli e-book è la loro riproducibilità, che dà ai lettori l'opportunità di riusare, citare e incorporare facilmente il testo originale per crearne uno nuovo.

Tuttavia, la vendita tramite piattaforme online limita il mercato delle opere multilingui consentendo agli editori di selezionare una sola lingua per la descrizione del prodotto e penalizzando così il pubblico di romanzi bilingui come *Lontano da Mogadiscio*. Questo esempio mostra che, oltre a consentire nuove forme di pubblicazione, l'e-commerce rafforza la barriera che il mercato culturale impone a prodotti 'minori' e ibridi. Va anche notato che, come sostengono Elizabeth Kline e Barbara Williams, l'e-book è ancora visto come portatore di un valore culturale diverso rispetto a un libro stampato (2013, 250). Sebbene siano proliferate nuove opportunità di pubblicazione, sembra che gli scrittori 'minori' continuino a essere sconosciuti al grande pubblico. L'e-book quindi ripropone le stesse problematiche del cartaceo in termini di visibilità, dando ulteriore dimostrazione di come la legittimazione della letteratura scritta da autori immigrati in Italia sia spesso determinata dal mercato editoriale (Mengozzi 2013).

[SB]

3.5 Mercato

Agli inizi del 1991, quando scoppiò la guerra civile a Mogadiscio, ero molto avvilita e mi sentivo impotente. La mia mente non poteva accettare le immagini di guerra, distruzione e saccheggio che vedevo in televisione. I ricordi della mia infanzia si scontravano con le notizie di tutti i giorni. La città vecchia era stata distrutta e sentivo che stavo perdendo il mio passato. Così ho iniziato a scrivere le prime pagine del mio libro come se fosse stato un diario, e come tale l'ho tenuto solo per me. Non mi era mai passata per la mente l'idea di pubblicarlo. In seguito, mio marito mi ha incoraggiata a dividerlo con alcuni dei nostri amici intimi, che lo hanno trovato molto interessante. Il loro supporto mi ha dato fiducia. I nostri amici erano rimasti sorpresi nello scoprire la ricchezza e la bellezza del mio paese. Non avevano idea che la cultura italiana avesse avuto una così grande influenza su un'intera generazione di somali. Ho capito che la mia storia avrebbe potuto contribuire a ricordare agli italiani la storia del loro passato coloniale e a mostrare una diversa rappresentazione della Somalia, che non fosse esclusivamente legata alla guerra civile.

Dopo due anni di duro lavoro, mi sono sentita pronta a inviare il manoscritto a un paio di editori. Mi hanno risposto che non andava bene per nessuna delle loro collane perché il mio era un diario e non

un romanzo. Un pomeriggio stavo guardando *Nonsolnero*. Ho avuto l'idea di chiamare la redazione, e ho parlato con la presentatrice televisiva Maria De Lourdes Jesus. Lei ha letto il manoscritto e ne è rimasta entusiasta, quindi mi ha presentato alla giornalista Alessandra Atti di Sarro. Alessandra mi ha messo in contatto con Data-news, che è stato il mio primo editore.

Lontano da Mogadiscio ha avuto un'accoglienza che ha superato ogni mia aspettativa. Reti femminili, associazioni di volontariato che lavorano con gli immigranti, amici e il passaparola sono stati i miei migliori alleati quando è venuto a mancare il sostegno promozionale dell'editore. Nel giro di due anni, il mio libro è stato recensito da quotidiani come *La Stampa*, *Il Corriere di Novara*, *Il Gazzettino*, *Il Giornale di Vicenza*, *La Gazzetta del Sud*, e da riviste periodiche come *Agorà*, *Avvenimenti*, *Internazionale* e *Rocca*. L'ho presentato in scuole, università, eventi culturali e dibattiti politici a Bologna, Brescia, Milano, Modena, Novara, Padova, Roma, Torino, Udine e Vicenza. Il pubblico mi ha sempre accolta molto calorosamente.

Sono stata invitata al Salone del Libro di Torino, la più importante fiera del libro in Italia. Ero l'unica donna tra i relatori e mi è stato chiesto di parlare della guerra in Somalia. Non è stato facile per me parlare a un vasto pubblico per la prima volta e in un posto come quello. Sono stata anche invitata per due volte a far parte dei membri della giuria del primo concorso per scrittori immigrati Eks&Tra a Sant'Arcangelo di Romagna. Nel 1996 mio marito e io abbiamo deciso di investire in un'attività legata al settore turistico in Kenya. Siamo rimasti continuativamente in quel paese per ben otto anni. Non avevo idea che nel frattempo il libro avesse acquistato una così grande visibilità nel mondo accademico e influenzato altri scrittori immigrati.

Quasi vent'anni dopo, gli scrittori immigrati sembrano avere meno opportunità di pubblicare un libro in Italia, dal momento che sono pochissime le case editrici specializzate in questo argomento. È vero che i testi pubblicati da case editrici specializzate rischiano di essere letti solo da un numero ristretto di lettori, ma è grazie a queste coraggiose operazioni editoriali se l'Italia ha vissuto una stagione di straordinaria creatività grazie alla produzione letteraria di scrittori immigrati. Ho sempre pubblicato con piccole case editrici. Sebbene io porti davvero grande rispetto per la loro missione divulgatrice e sia grata dell'opportunità che nel passato mi hanno offerto, devo dire che i miei libri hanno avuto scarsa visibilità e reperibilità nel mercato editoriale.

Il lavoro dell'editore è difficile, e come autrice sono pronta a condividere gli aspetti positivi e negativi di una operazione editoriale. Molte delle case editrici che abbiamo contattato per la pubblicazione di *Far from Mogadishu* e *Clouds Over the Equator* ci hanno chiesto un contributo per le spese di pubblicazione. Sono fermamente convinta che gli editori debbano investire nel prodotto che vogliono vendere

e non ho mai pagato per pubblicare il mio lavoro. Ma sarei riuscita a soprassedere a questa mia convinzione, se avessi avuto l'impressione di partecipare come produttrice - seppure in misura inferiore a quella investita dall'editore - alla pubblicazione del lavoro e non solo come contribuente. Purtroppo mi sono spesso sentita alienata dalla vita dei miei libri una volta pubblicati. Ancor oggi non so per certe quante copie siano state vendute. Quando ne ho fatto richiesta, anche per iscritto, gli editori sono sempre stati molto evasivi, non fornendomi mai dei dati certi e controllabili. Mi sarebbe piaciuto mantenere un contatto con l'editore anche dopo la pubblicazione per capire come siano stati ricevuti i miei lavori.

La mia principale preoccupazione per la recente ripubblicazione di *Nuvole sull'equatore*, *Lontano da Mogadiscio* e *Ali spezzate* era di migliorare l'accessibilità dei miei libri al vasto pubblico della diaspora somala, considerando anche che la situazione politica in Somalia non si è ancora stabilizzata. Ho valutato attentamente la scelta dell'autopubblicazione su supporto cartaceo. Ho preso questa decisione perché credo che esista una materialità della lettura e sentivo di aver bisogno di copie fisiche del mio libro quando mi hanno invitata a presentarlo. Trovo surreale parlare di un e-book in pubblico senza avere in mano un volume che provi l'esistenza del lavoro di cui si sta parlando. Per la pubblicazione di *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* abbiamo invece optato per una doppia soluzione: il testo verrà stampato ma sarà anche disponibile online gratuitamente.

[SRF]

Il fatto che le opere di molti scrittori immigrati in Italia siano state spesso pubblicate da case editrici 'minori' non dovrebbe essere visto esclusivamente in termini negativi. Alcuni di questi editori hanno incoraggiato gli scrittori a sperimentare con il linguaggio, producendo testi plurilingui, che sono difficilmente ascrivibili all'interno di un genere specifico. Ad esempio, l'editore Sinnos ha prodotto una collana di volumi bilingui rivolti a giovani lettori e denominata «I mappamondi». Gli autori dei testi inclusi in questa collana sono spesso immigrati e parlano l'italiano come seconda lingua. Come sostiene Graziella Parati,

higher visibility could sensitize readers to important issues about migration, but one could also speculate that a series devoted to migrant writers might set the authors apart in a reductive category marked by isolation. (2005, 100)

una maggiore visibilità potrebbe sensibilizzare i lettori su questioni importanti relative alla migrazione, ma si potrebbe anche ipotizzare che una serie dedicata agli scrittori migranti potrebbe mettere gli autori a parte in una categoria riduttiva contrassegnata dall'isolamento.

Queste pubblicazioni 'minori' hanno inoltre avuto un impatto nel mercato culturale italiano. Quando *Lontano da Mogadiscio* uscì nel 1994, non esistevano che sparuti romanzi o saggi sul colonialismo italiano. Al momento, quasi tutte le maggiori case editrici italiane hanno pubblicato un testo narrativo che tratta, anche se in modo molto diverso, del retaggio del colonialismo italiano e i testi di storia sull'argomento sono proliferati.⁶ Ciò dimostra che un numero crescente di lettori è interessato a questi temi.

Una proposta per la pubblicazione di *Clouds Over the Equator* è stata presentata a quattro editori nell'arco di due anni, dal 2014 al 2016. Tre di loro, due con sede in Italia e uno con sede negli Stati Uniti e specializzati in letterature africane della diaspora, hanno accettato il manoscritto con revisioni minori, ma hanno chiesto di contribuire al costo della pubblicazione. Un editore specializzato in traduzioni dall'italiano lo ha respinto, chiedendo due volte se il libro fosse stato scritto bene in italiano. Questo commento si basa su un'idea piuttosto obsoleta della traduzione come copia dell'originale. Lo trovo tuttavia interessante, poiché mostra come il nome dell'autore - e ancor più dell'autrice - influenzi la lettura di un romanzo (Nichols 2015). Se uno scrittore italiano - un ipotetico Mario Rossi - avesse presentato un romanzo a un editore, non credo che si sarebbe messa in dubbio la sua padronanza dell'italiano. Un piccolo editore specializzato in e-book ha accettato la proposta senza alcun costo, ma Shirin ha deciso di non accettare la loro offerta, perché preferiva pubblicare il libro in formato cartaceo. Dato che *Clouds Over the Equator* è un romanzo che raccoglie testimonianze strappate all'oblio, non sorprende che Shirin ritenesse il formato dell'e-book inadatto a presentarle. Come Marco Belpoliti ha notato, la nostra memoria ha infatti bisogno di uno spazio fisico per funzionare (2012). Tutt'altro discorso vale per questo progetto, che è stato da subito pensato come un lavoro da pubblicare in open access, affinché fosse facilmente consultabile da quanti ne fossero interessati.

L'autopubblicazione sembra un'opzione molto comune per gli scrittori e le scrittrici 'minori', sebbene le società di stampa su richiesta ricavano percentuali molto elevate dai proventi delle vendite per i loro servizi. Giusto per dare un esempio, Laila Wadia - una scrittrice italo-indiana che ha pubblicato alcune delle sue opere con importanti case editrici come Edizioni e/o e Laterza - ha utilizzato Createspace per pubblicare *Kitchen Sutra. The Love of Language, the Language of Love / L'amore del linguaggio il linguaggio dell'amore* (2016), un testo bilingue scritto in italiano e inglese. La trasformazione di questi testi marginali in merci di scambio globale attraverso il servizio di

⁶ Nel 2012 segnalavo un corposo numero di testi pubblicati dalle principali case editrici italiane riguardo a questi temi nella sezione intitolata «Costellazioni» del documentario *Per un discorso postcoloniale italiano: parole chiave*. Da allora i testi sull'argomento sono andati moltiplicandosi.

pubblicazione su richiesta di Amazon delinea al meglio le ambiguità della letteratura postcoloniale, che «enact[s] in an interdependent fashion both complicity with neo-colonial cultural industries and resistance to them» (promuovono in modo interdipendente sia la complicità con le industrie culturali neocoloniali sia la resistenza ad esse) (Ponzanesi 2014, 48).

[SB]

3.6 Conclusioni

Questo intervento conclusivo ha mostrato che, nonostante la presenza di nuove forme di pubblicazione come gli e-book, gli autori immigrati incontrano ancora molti ostacoli per accedere al mercato letterario e per essere riconosciuti come voci protagoniste della nostra contemporaneità. Poiché la critica letteraria può avere il potere – come sostiene Shirin – di far sentire tali scrittori «space invaders» (invasori) della letteratura italiana (Brioni 2012a, 223), ci auguriamo che sempre più testi parlino *con* e non solo *sugli* immigrati, riflettendo sulle possibili relazioni asimmetriche di potere che sono coinvolte in questa interazione. Non ci si auspica certo il ritorno di un critico bianco che dispensi la sua autorevolezza per legittimare l'opera di un autore immigrato in Italia. Peraltro, nella nostra collaborazione non crediamo sia possibile affermare con certezza se l'accademico abbia legittimato il lavoro della scrittrice o viceversa, sia per ragioni anagrafiche e per una più lunga esperienza in ambito culturale di Shirin, sia perché i motivi e le modalità della nostra collaborazione sono stati esplicitati e discussi nel testo.

Ma se insieme a esperienze monoautoriali emergeranno anche nuove forme di scrittura collaborativa per contestare il ruolo 'minore' che la letteratura scritta da scrittori immigrati in Italia occupa nell'attuale industria culturale, ci auguriamo che queste collaborazioni seguano «un pensiero e un percorso che – a partire dal riconoscimento del proprio posizionamento – non tem[a] il movimento e la trasformazione, ma aspir[i] al dislocamento del proprio modo di pensare e alla disidentificazione da ogni ideologia del medesimo e dell'esclusione» (Sabelli 2010, 137). Sovvertire i ruoli tradizionalmente occupati dalla critica e dalla scrittura creativa potrebbe essere utile per ripensare il mondo post- e neo-coloniale in cui viviamo, al fine di dimostrare che la letteratura non trascende le forze sociali ed economiche, ma partecipa attivamente ai processi e ai cambiamenti sociali.

Bibliografia

Simone Brioni

Stony Brook University, USA

- Abbattista, Guido (2003). «Africani a Torino. La rappresentazione dell'altro nelle esposizioni torinesi 1884-1911». Leva, Umberto; Roccia, Rosanna (a cura di), *Le esposizioni torinesi, 1805-1911: specchio del progresso e macchina del consenso*. Torino: Archivio storico della Città di Torino. https://www.academia.edu/2391424/AFRICANI_A_TORINO._LA_RAPPRESENTAZIONE_DELL_ALTRO_NELLE_ESPOSIZIONI_TORINE-SI_1884-1911.
- Adichie, Chimamanda Ngozi (2009). «The Danger of a Single Story». *TED*. https://www.ted.com/talks/chimamanda_adichie_the_danger_of_a_single_story#t-601839.
- Agence France Presse (2016). «French Fashion Mogul Pierre Bergé Hits Out at 'Islamic' Clothing». *The Guardian*, March 30. <https://www.theguardian.com/fashion/2016/mar/30/fashion-mogul-pierre-berge-hits-out-at-islamic-clothing>.
- Ali Farah, Cristina (2011). *Little Mother*. Transl. by Giovanna Bellesia-Contuzzi and Victoria Offredi Poletto. Bloomington: Indiana University Press.
- Ali Farah, Cristina (2014). *Il comandante del fiume*. Roma: 66thand2nd.
- Amara Lakhous (2008). *Clash of Civilizations Over an Elevator in Piazza Vittorio*. Transl. by Ann Goldstein. New York: Europa Edizioni.
- Amara Lakhous (2012). *Divorce Islamic Style*. Transl. by Ann Goldstein. New York: Europa Edizioni.
- Amara Lakhous (2014). *Dispute Over a Very Italian Piglet*. Transl. by Ann Goldstein. New York: Europa Edizioni.
- Amara Lakhous (2016). *The Prank of the Good Little Virgin of Via Ormea*. Transl. by Antony Shugaar. New York: Europa Edizioni.
- Andall, Jaqueline; Duncan, Derek (eds) (2005). *Italian Colonialism. Legacy and Memory*. Oxford: Peter Lang.
- Andall, Jaqueline; Duncan, Derek (eds) (2010). *National Belongings. Hybridity in Italian Colonial and Postcolonial Studies*. Oxford: Peter Lang.
- Arnaldi, Marta; Paci, Luca (a cura di) (c.d.s.). *Alibi. Antologia di poeti italiani in UK*. Roma: Ensemble.
- Atti Di Sarro, Alessandra (1994) «Introduzione». Shirin Ramzanali Fazel 1994, 8-10.

- Baldo, Michela; Corbisiero, Fabio; Maturi, Pietro (a cura di) (2016). *Gender / Sexuality / Italy*, 3. <http://www.gendersexualityitaly.com/gendersexualityitaly-3-2016-table-of-contents/>.
- Barát, Erzsébet; Sungun, Ebru (2012). «The French Ban on Headscarves. Rendering Racism Respectable». Hipfl, Brigitte; Loftsdóttir, Kristin (eds), *Teaching Race with a Gendered Edge*. Utrecht: ATGENDER. The European Association for Gender Research, Education and Documentation, 111-26.
- Belloni, Milena (2018). «Diaspora: A 'Postcolonial' Migration? An Analysis of Eritrean Mobility Trajectories». Brioni, Shimelis 2018, 241-64.
- Belpoliti, Marco (2012). «Perché non ricordo gli ebook?». *Doppiozero*, 9 luglio. <http://www.doppiozero.com/materiali/fuori-busta/perche-non-ricordo-gli-ebook>.
- Ben-Ghiat, Ruth; Fuller, Mia (eds) (2005). *Italian Colonialism*. New York: Palgrave Macmillan.
- Bhambra, Gurinder K.; Gebrial, Dalia; Nisancioglu, Kerem (2018). *Decolonising the University*. London: Pluto.
- Bianchi, Rino; Scego, Igiaba (2014). *Roma Negata. Percorsi postcoloniali nella città*. Roma: Ediesse.
- Bonavita, Riccardo; Benvenuti, Giuliana; Nani, Michele (2009). *Spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*. Bologna: il Mulino.
- Bond, Emma (2018). *Writing Migration Through the Body*. New York: Palgrave Macmillan.
- Bond, Emma; Bonsaver, Guido; Faloppa, Federico (eds) (2015). *Destination Italy. Representing Migration in Contemporary Media and Narrative*. Oxford: Peter Lang.
- Bordin, Elisa; Bosco, Stefano (a cura di) (2017). *A fior di pelle. Razza e visualità*. Verona: Ombre Corte.
- Bovo Romoeuf, Martina; Manai, Franco (2015). *Memoria storica e postcolonialismo. Il caso italiano*. Brussels: Peter Lang.
- Brioni, Simone (2012a). «Orientalism and Former Italian Colonies: an Interview with Shirin Ramzanali Fazel». Proglío, Gabriele (a cura di), *Orientalismi italiani*, vol. 1. Torino: Antares, 215-25.
- Brioni, Simone (a cura di) (2012b). *Somalitalia: Quattro vie per Mogadiscio / Somalitalia: Four Roads to Mogadishu*. Trad. di Alberto Carpi. Roma: Kimerafilm.
- Brioni, Simone (2013a). «Pratiche 'meticce': Narrare il colonialismo italiano 'a più mani'». Sinopoli 2013, 89-119.
- Brioni, Simone (2013b). «'Un dialogo che non conosce confine né di nazionalità, né di razza, né di cultura': temi, impatto e ricezione critica di *Lontano da Mogadiscio*». Shirin Ramzanali Fazel 2013, s.p.
- Brioni, Simone (2014). «Across Languages, Cultures and Nations: Ribka Sibhatu's *Aulò*». Sambuco, Patrizia (ed.), *Italian Women Writers, 1800-2000. Boundaries, Borders and Transgression*. Madison: Fairleigh Dickinson University Press, 123-42.
- Brioni, Simone (2015). *The Somali Within. Language, Race and Belonging in 'Minor' Italian Literature*. Cambridge: Legenda.
- Brioni, Simone (2017a). «Gli italiani dimenticati: 'meticcio' e l'eredità del colonialismo in *Nuvole sull'equatore*». Trad. di Cecilia Brioni. Shirin Ramzanali Fazel 2017d, 207-16.
- Brioni, Simone (2017b). «Letteratura oltre i confini. *Clouds over the Equator: A Forgotten History* e *Wings* di Shirin Ramzanali Fazel». *Nazione Indiana*, 19 luglio. <https://www.nazioneindiana.com/2017/07/19/letteratura->

- oltre-confini-clouds-over-the-equator-forgotten-history-wings-shirin-ramzanali-fazel/.
- Brioni, Cecilia; Brioni, Simone (2018a). «Interdisciplinarity and Collaborative Writing in the Humanities: Lara Saint Paul and the Performativity of Race». *Interdisciplinary Italy*, May 22, s.p. <http://www.interdisciplinary-italy.org/interdisciplinarity-collaborative-writing-humanities-lara-saint-paul-performativity-race/>.
- Brioni, Cecilia; Brioni, Simone (2018b). «Transnational 'Italian' Stardom: Lara Saint Paul and the Performativity of Race». *Italian Studies*, 73(4), 351-64.
- Brioni, Simone; Comberiati, Daniele (2020). *Ideologia e rappresentazione. Percorsi attraverso la fantascienza italiana*. Milano: Mimesis.
- Brioni, Simone; Shimelis Bonsa Gulema (eds) (2018). *The Horn of Africa and Italy. Colonial, Postcolonial and Transnational Cultural Encounters*. Oxford: Peter Lang.
- Bullaro, Grace Russo; Benelli, Elena (eds) (2014). *Shifting and Shaping a National Identity. Transnational Literature in Italy*. Leicester: Troubadour.
- Burdett, Charles (2016). *Italy, Islam and the Islamic World. Representations and Reflections, from 9/11 to the Arab Uprisings*. Oxford: Peter Lang.
- Burdett, Charles; Polezzi, Loredana; Santello, Marco (eds) (c.d.s.). *Transnational Italian Studies*. Liverpool: Liverpool University Press.
- Burgio, Alberto (1999). *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia*. Bologna: il Mulino.
- Burns, Jennifer (2001). *Fragments of Impegno. Interpretations of Commitment in Contemporary Italian Narrative, 1980-2000*. Leeds: Northern University Press.
- Burns, Jennifer (2003). «Frontiere nel testo. Autori, collaborazioni e mediazioni nella scrittura italoфона della migrazione». Burns, Polezzi 2003, 203-12.
- Burns, Jennifer (2007). «Outside Voices Within: Immigration Literature in Italian». Gillian, Ania; Hallamore Caesar, Ann (eds), *Trends in Contemporary Italian Narrative 1980-2007*. Newcastle: Cambridge Scholars, 136-54.
- Burns, Jennifer (2013). *Migrant Imaginaries. Figures in Italian Migration Literature*. Oxford: Peter Lang.
- Burns, Jennifer; Polezzi, Loredana (a cura di) (2003). *Borderlines. Migrazioni e identità nel Novecento*. Isernia: Cosmo Iannone.
- Calchi Novati, Gianpaolo (a cura di) (2011). *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*. Roma: Carocci.
- Calvani, Vittoria (2017). *Incontra la Storia. Fatti e personaggi del Medioevo*, vol. 1. Milano: Mondadori.
- Camilotti, Silvia (2012). *Ripensare la letteratura e l'identità. La narrativa italiana di Gabrielle Ghermandi e Jarmila Očková*. Bologna: Bononia University Press.
- Camilotti, Silvia (a cura di) (2005). *Lingue e letterature in movimento. Scrittrici emergenti nel panorama letterario italiano contemporaneo*. Bologna: Bononia University Press.
- Camilotti, Silvia; Crivelli, Tatiana (2017). *Che razza di letteratura è? Intersezioni di diversità nella letteratura italiana contemporanea*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. <http://doi.org/10.14277/978-88-6969-181-2>.
- Campbell, Ian (2017). *The Addis Ababa Massacre. Italy's National Shame*. New York: Hurst.
- Carangiu, Bianca Maria; Negash, Tekeste (2007). *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico*. Roma: Carocci.
- Caritas-Migrantes (2019). *XXV Rapporto Immigrazione 2018*. Roma: Caritas.

- Catozzella, Giuseppe (2016). *Don't Tell Me You are Afraid*. Transl. by Anne Milano Appel. London: Penguin.
- Cento Bull, Anna; Gilbert, Mark (2001). *The Lega Nord and the Politics of Secession in Italy*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (2019). *Dossier Statistico Immigrazione*. Roma: IDOS.
- Clericetti, Carlo (2016). «Ti insegno l'ignoranza». *La Repubblica*, 9 gennaio. <https://clericetti.blogautore.repubblica.it/2016/01/09/ti-insegno-lignoranza/>.
- Comberiat, Daniele (2009). *La quarta sponda. Scrittici in viaggio dell'Africa coloniale all'Italia di oggi*. Roma: Caravan.
- Comberiat, Daniele (2010). *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*. Brussels: Peter Lang.
- Comberiat, Daniele (2018). «Decolonization: Representing the Trusteeship Administration in Somalia». Brioni, Shimelis Bensa Gulema 2018, 193-215.
- Comberiat, Daniele; Van Camp, Bieke (2018). «La figura del coautore nelle letterature testimoniali in Italia». *Incontri. Rivista europea di studi italiani*, 33(1), 89-104.
- Contarini, Silvia; Pias, Giuliana; Quaquarelli, Lucia (a cura di) (2011-12). *Coloniale e Postcoloniale nella letteratura italiana degli anni 2000*. Paris: Presses Universitaires de Paris Quest. Narrativa 33-34.
- Dal Lago, Alessandro (2004). *Non-persone. L'esclusione dei migranti nella società globale*. Milano: Feltrinelli.
- De Franceschi, Leonardo (a cura di) (2013). *L'Africa in Italia. Per una controstoria postcoloniale del cinema italiano*. Roma: Aracne.
- De Giovannangeli, Umberto (2016). «Pinotti, Libia: 'Non vogliamo andare in guerra. Priorità è formare un governo'». *Grnet.it*, 11 marzo. <http://www.grnet.it/newsdifesa/7793-pinotti-libia-lnon-vogliamo-andare-in-guerra-priorita-e-formare-un-governor>.
- De Girolamo, Carla; Bouchane, Mohamed; Miccione, Daniele (1990). *Chiamatemi Ali*. Milano: Leonardo.
- Del Boca, Angelo (1976-84). *Gli italiani in Africa orientale*. 4 voll. Roma-Bari: Laterza.
- Deplano, Valeria (2014). «Settimana nera e Violenza segreta. Denuncia e rimozione dell'eredità coloniale negli anni Sessanta». Deplano, Valeria; Mari, Lorenzo; Proglia, Gabriele (a cura di), *Subalternità Italiane. Percorsi di ricerca tra letteratura e storia*. Roma: Aracne, 121-38.
- Deplano, Valeria; Pes, Alessandro (2014). *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*. Milano: Mimesis.
- Derobertis, Roberto (a cura di) (2010). *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*. Roma: Aracne.
- Derobertis, Roberto (2014). «Da dove facciamo il postcoloniale? Appunti per una genealogia della ricezione degli studi postcoloniali nell'italianistica italiana». *Postcolonialitalia. Postcolonial Studies from the European South*, 17 febbraio, s.p. http://www.postcolonialitalia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=56:da-dove-facciamo-il-postcoloniale&catid=27:interventi&Itemid=101&lang=it.
- Dixon, Tom et al. (2018). «Un'Italia frammentata: atteggiamenti verso identità nazionale, immigrazione e rifugiati in Italia». *The Social Change Initiative*. https://www.ipsos.com/sites/default/files/ct/publication/documents/2018-08/italyitfinal_digital.pdf.
- Emanuelli, Enrico (1961). *Settimana nera*. Milano: Mondadori.

- Fallaci, Oriana (2001). *La rabbia e l'orgoglio*. Milano: Rizzoli.
- Fallaci, Oriana (2004a). *La forza della ragione*. Milano: Rizzoli.
- Fallaci, Oriana (2004b). *Oriana Fallaci intervista sé stessa. L'Apocalisse*. Milano: Rizzoli.
- Fanon, Frantz (1961). *I dannati della terra*. Trad. di Carlo Cignetti. Torino: Einaudi.
- Fariás De Albuquerque, Fernanda; Jannelli, Maurizio (1994). *Princesa*. Roma: Sensibili alle Foglie.
- Fariás De Albuquerque, Fernanda; Jannelli, Maurizio (2013). *Princesa 20*. A cura di Ugo Fracassa e Anna Proto Pisani. <http://www.princesa20.it/>.
- Fiore, Teresa (2017). *Pre-Occupied Spaces: Remapping Italy's Transnational Migrations and Colonial Legacies*. New York: Fordham University Press.
- Forgacs, David (2014). *Italian Margins: Social Exclusion and Nation Formation Since 1861*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Fortunato, Mario; Salah Methnani (1990). *Immigrato*. Roma: Theoria.
- Fracassa, Ugo (2012). *Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*. Roma: Giulio Perrone Editore.
- Gardaphé, Fred; Xu, Wenying (2007). «Introduction. Food in Multi-Ethnic Literatures». *Melus. Multi-Ethnic Literature of the United States*, 32(4), 5-10.
- Gerrand, Vivian (2016). *Possible Spaces of Somali Belonging*. Melbourne: Melbourne University Publishing.
- Ghermandi, Gabriella (2015). *Queen of Flowers and Pearls*. Transl. by Giovanna Bellesia-Contuzzi and Victoria Offredi Poletto. Bloomington: Indiana University Press.
- Giornale di Brescia* (2012). «Cognomi più diffusi? A Brescia Singh batte Ferrari». *Giornale di Brescia*, 17 aprile. <https://www.giornaledibrescia.it/brescia-e-hinterland/cognomi-pi%C3%B9-diffusi-a-brescia-singh-batte-ferrari-1.1164440>.
- Giuliani, Gaia (a cura di) (2015). *Il colore della nazione*. Milano: Mondadori.
- Giuliani, Gaia (2018). *Race, Nation and Gender in Modern Italy. Intersectional Representations in Visual Culture*. New York: Routledge.
- Giuliani, Gaia; Lombardi-Diop, Cristina (2014). *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*. Firenze: Mondadori; Le Monnier.
- Giuliani Caponetto, Rosetta (2015). *Fascist Hybridities. Representations of Racial Mixing and Diaspora Cultures Under Mussolini*. New York: Routledge.
- Gnisci, Armando (a cura di) (2006). *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*. Enna: Città Aperta.
- Grechi, Giulia; Gravano, Viviana (2016). *Presente imperfetto. Eredità coloniali e immaginari razziali contemporanei*. Milano: Mimesis.
- Greene, Shelleen (2012). *Equivocal Subjects. Between Italy and Africa. Constructions of Racial and National Identity in Italian Cinema*. New York: Bloomsbury.
- Gross, Gerald (a cura di) (1962). *Editors on Editing. What Writers Need to Know About What Editors Do*. New York: Grove Press.
- Gustavsen, Bjørn (2003). «New Forms of Knowledge Production and the Role of Action Research». *Action Research*, 1(2), 153-64.
- Hafiz An-Nasā'i (ed.) (2007). *Sunan an-Nasa'i*. Houston: Dar-us-Salam Publications.
- Haraway, Donna (1988). «Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective». *Feminist Studies*, 14(3), 575-99.
- Hess, Robert (1966). *Italian Colonialism in Somalia*. Chicago: University of Chicago Press.

- Istat (2017). «Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente – Anno 2016». *Istat*, 29 novembre. <https://www4.istat.it/it/archivio/206675>.
- Kaha Mohamed Aden (2010). *Fra-intendimenti*. Roma: Nottetempo.
- Khouma, Pap (1990). *Io venditore di elefanti. Una vita per forza tra Dakar, Parigi e Milano*. A cura di Oreste Pivetta. Milano: Feltrinelli.
- Khouma, Pap (2010). *I Was an Elephant Salesman: Adventures Between Dakar, Paris, and Milan*. Transl. by Rebecca Hopkins. Bloomington: Indiana University Press.
- Kline, Elizabeth; Williams, Barbara (2013). «Managing Users' Expectations of E-books». Miller, William; Pellen, Rita M. (eds), *Adapting to E-Books*. London: Routledge, 249-55.
- Komla-Ebri, Kossi (2004). *Neyla*. Transl. by Peter N. Pedroni. Madison: Fairleigh Dickinson University Press.
- Komla-Ebri, Kossi (2019). *EmbarRACements: Daily Embarrassments in Black and White... and Color*. Transl. by Marie Orton. New York: Bordighera Press.
- Labanca, Nicola (2002). *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna: il Mulino.
- Lahiri, Jhumpa (2015). *In altre parole*. Parma: Guanda.
- Lahiri, Jhumpa (2016). *In Other Words*. Transl. by Ann Goldstein. London: Bloomsbury.
- Laitin, David (1977). *Politics, Language, and Thought. The Somali Experience*. Chicago: University of Chicago Press.
- La Stampa (2010). «Il dilemma di Silvio: far digerire a Bossi gli ascari meridionali». *La Stampa*, 15 settembre. <http://www.lastampa.it/2010/09/15/italia/politica/il-dilemma-di-silvio-far-digerire-a-bossi-gli-ascari-meridionali-JVawEqC5b8VewQ7EHWENBI/pagina.html>.
- Lauria, Emanuele, Lopapa, Carmelo (2010). «Silvio guida la caccia agli ascari». *La Repubblica*, 16 settembre. <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/09/16/silvio-guida-la-caccia-agli-ascari.html>.
- Lessing, Doris (1952). *L'erba canta*. Trad. di Maria Stella Ferrara. Roma: Casini.
- Literature Across Frontiers 2015. «Translation Statistics from LAF». *Literature Across Frontiers*, April 13. <http://www.lit-across-frontiers.org/new-translation-statistics-from-laf/>.
- Lombardi-Diop, Cristina; Romeo, Caterina (eds) (2012). *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*. New York: Palgrave Macmillan.
- Lombardi-Diop, Cristina; Romeo, Caterina (a cura di) (2014). *L'Italia postcoloniale*. Firenze: Mondadori; Le Monnier.
- Lori, Laura (2013). *Inchiostro d'Africa. La letteratura postcoloniale somala fra diaspora e identità*. Verona: Ombre Corte.
- Makaping, Geneviève (2001). *Traiettorie di sguardi. E se gli 'altri' foste voi?* So-veria Manelli: Rubbettino.
- Mahalingappa, Laura; Rodriguez, Terri; Nihat Polat (2017). *Supporting Muslim Students. A Guide to Understanding the Diverse Issues of Today's Classrooms*. Lanham: Rowman and Littlefield.
- Mancosu, Gianmarco (2018). «Discourses of 'Impegno' and Italian Colonial Legacies. Reassessing Times, Spaces and Voices in Documentaries on (Post) Colonial Mobility». *Journal of Italian Cinema & Media Studies*, 6(1), 33-48.

- Marinetti, Filippo Tommaso [1938] (2015). «Verso una imperiale arte culinaria. Inchiesta alla 'Scena Illustrata'». Pautasso, Guido Andrea (a cura di), *Cucina futurista. Manifesti teorici, menu e documenti*. Milano: Abscondita, 183-6.
- Marinetti, Filippo Tommaso; Fillia (1932). *La cucina futurista*. Milano: Sonzogno.
- Mari, Lorenzo (2013). «Simone Brioni (a cura di), *Somalitalia. Quattro Vie per Mogadiscio. Somalitalia: Four Roads to Mogadishu*; Ribka Sibhatu, *Aulò!Aulò!Aulò! Poesie di nostalgia, d'esilio e d'amore. Aulò! Aulò! Aulò! Poems of Nostalgia, Exile and Love*». *La Libellula. Rivista di Italianistica*, 5, 130-2.
- Mari, Lorenzo (2018). *Forme dell'interregno. 'Past Imperfect' di Nuruddin Farah tra letteratura Post-coloniale e 'World Literature'*. Roma: Aracne.
- Marzagora, Sara (2018). «Nationalism: The Italian Occupation in Amharic Literature and Political Thought». Brioni, Shimelis 2018, 141-66.
- Mauceri, Maria Cristina; Negro, Maria Grazia (2009). *Nuovo immaginario italiano. Italiani e stranieri a confronto nella nuova letteratura italiana*. Roma: Sinnos.
- Mende Nazer; Lewis, Damien (2002). *Schiava senza nome, senza diritti, senza dignità. Storia di una donna africana venduta e comprata nella Londra di oggi*. Trad. di Valeria Galassi Milano: Sperling & Kupfer Editori.
- Meneghelli, Donata (2006). «Finzioni dell'io nella letteratura italiana della migrazione». *Narrativa*, 28, 39-51.
- Mengozzi, Chiara (2013). *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*. Roma: Carocci.
- Messina, Manuela (2017). «Titolo in prima pagina su Libero 'Bastardi islamici': Belpietro assolto a Milano». *La Stampa*, 18 dicembre. <https://bit.ly/3dZlwjB>.
- Micheletti, Alessandro; Saidou Moussa Ba (1991). *La promessa di Hamadi*. Novara: De Agostini.
- Mirzoeff, Nicholas; Halberstam, Jack (2018). «Decolonize Media. Tactics, Manifestos, Histories». *Cinema Journal*, 57(4), 120-3.
- Moolla, Fatima Fiona (2014). *Reading Nuruddin Farah. The Individual, the Novel and the Idea of Home*. Woodbridge: James Currey.
- Moll, Nora (2015). *L'infinito sotto casa. Letteratura e transculturalità nell'Italia contemporanea*. Bologna: Patròn.
- Morace, Rosanna (2012). *La letteratura-mondo italiana*. Pisa: ETS.
- Morone, Antonio Maria (2011). *L'ultima colonia. Come l'Italia è ritornata in Somalia 1950-1960*. Bari-Roma: Laterza.
- Morone, Antonio Maria (a cura di) (2018a). *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memoria*. Firenze: Mondadori; Le Monnier.
- Morone, Antonio Maria (2018b). «Racism: Meticcis on the Eve of Colonial Downfall». Brioni, Shimelis 2018, 167-92.
- Morosetti, Tiziana (a cura di) (2004). «La letteratura postcoloniale italiana. Dalla letteratura d'immigrazione all'incontro con l'altro», num. speciale, *Quaderni del '900*, 4.
- Muhammad Ibn Ismail Bukhari (1996). *The English Translation of Sahih Al Bukhari with the Arabic text*. 9 vols. Transl. by Muhammad Muhsin Khan. Riyadh: Darussalam.
- Negro, Maria Grazia (2015). *Il mondo, il grido, la parola. La questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana*. Firenze: Franco Cesati.
- Nichols, Catherine (2015). «Homme de Plume: What I Learned Sending My Novel Out Under a Male Name». *Jezebel*, August 4. <http://jezebel.com/homme-de-plume-what-i-learned-sending-my-novel-out-und>

- 1720637627?utm_campaign=socialflow_jezebel_facebook&utm_source=jezebel_facebook&utm_medium=socialflow.
- Nussbaum, Martha (1995). «Objectification». *Philosophy and Public Affairs*, 24(4), 249-91.
- O'Connor, Caitlin; Weatherall, James Owen (2019). *The Misinformation Age: How False Beliefs Spread*. New Haven; London: Yale University Press.
- Orton, Marie; Parati, Graziella (eds) (2007). *Multicultural Literature in Contemporary Italy*. Madison: Fairleigh Dickinson University Press.
- Palumbo, Patrizia (ed.) (2003). *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from the Post-Unification to the Present*. Berkeley: University of California Press.
- Pagliara, Maria (2001). *Il romanzo coloniale: tra imperialismo e rimorso*. Roma-Bari: Laterza.
- Parati, Graziella (ed.) (1999). *Mediterranean Crossroads: Migration Literature in Italy*. Transl. by Anne Orton. Madison: Fairleigh Dickinson University Press.
- Parati, Graziella (2005). *Migration Italy. The Art of Talking Back in a Destination Culture*. Toronto: University of Toronto Press.
- Parati, Graziella (2017). *Migrant Writers and Urban Space in Italy. Proximities and Affect in Literature and Film*. New York: Palgrave Macmillan.
- Pascoli, Giovanni (1946). «La grande proletaria si è mossa». Vicinelli, Augusto (a cura di), *Pensieri di varia umanità*. Vol. 1 di *Prose*. Milano: Arnoldo Mondadori, 557-68.
- Patti, Emanuela (2016). «From Page to Screen/from Screen to Page: Collaborative Narratives in Twenty-First Century Italian Fiction – the Wu Ming Case». *Journal of Romance Studies*, 16(1), 39-61. <https://doi.org/10.3828/jrs.2016.160104>.
- Pease, Donald (1995). «Author». Lentricchia, Frank; McLaughlin, Thomas (eds), *Critical Term for Literary Studies*. Chicago: Chicago University Press, 105-17.
- Pearlman, Alison (2013). *Smart Casual. The Transformation of Gourmet Restaurant Style in America*. Chicago: University of Chicago Press.
- Peirce, Jessica (2012). *The Last Walk. Reflections on Our Pets at the End of their Lives*. Chicago: University of Chicago Press.
- Pesarini, Angelica (2018). «Dinamiche neocoloniali di genere, 'razza' e migrazione. L'universo femminile di Shirin Ramzanali Fazel in *Nuvole sull'equatore*». Onnis, Ramona; Spinelli, Manuela (a cura di), *Donne e Sud. Percorsi nella letteratura italiana contemporanea*. Firenze: Franco Cesati, 127-35.
- Petrovich Njegosh, Tatiana; Scacchi, Anna (2012). *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*. Verona: Ombre Corte.
- Pezzarossa, Fulvio; Rossini, Ilenia (a cura di) (2011). *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia*. Bologna: CLUEB.
- Piccardo, Roberto Hamza (trad. e a cura di) (2001). *Il Corano*. Milano: Newton Compton.
- Pinkus, Karen (1995). *Bodily Regimes. Italian Advertising Under Fascism*. Minneapolis; London: University of Minnesota Press.
- Polezzi, Loredana (2006). «Mixing Mother Tongues: Language, Narrative and the Spaces of Memory in Postcolonial Works by Italian Women Writers (part 2)». *Romance Studies*, 24(3), 215-25.
- Ponzanesi, Sandra (2004). *Paradoxes of Postcolonial Culture. Contemporary Women Writers of the Indian and Afro-Italian Diaspora*. Albany: State University of New York Press.

- Ponzanesi, Sandra (2014). *The Postcolonial Cultural Industry. Icons, Markets, Mythologies*. Basingstoke: Palgrave Mcmillan.
- Proglgio, Gabriele (2011). *Memorie oltre il confine. La letteratura post-coloniale in prospettiva storica*. Verona: Ombre Corte.
- Proglgio, Gabriele (2015). «Filigrana dell'immaginario. Cinema e razza al tempo della globalizzazione 1980-2001». *Giuliani* 2015, 61-75.
- Prunetti, Alberto (2016). «Per una critica del 'cervellone in fuga'». *Il lavoro culturale*, 1 aprile. <http://www.lavoroculturale.org/critica-del-cervellone-fuga-un-punto-vista-working-class/>.
- Quaquarelli, Lucia (2010). *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*. Milano: Morellini.
- Quaquarelli, Lucia (2015). *Narrazione e migrazione*. Milano: Morellini.
- Raimo, Christian (2019). *Contro l'identità italiana*. Torino: Einaudi.
- Ranzini, Paola; Proto Pisani, Anna; Favier, Olivier (éds) (2016). *Les littératures de la Corne de l'Afrique. Regards croisés*. Paris: Karthala.
- Remarque Koutonin, Mawuna (2015). «Why Are White People Expats When the Rest of Us Are Immigrants?». *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/global-development-professionals-network/2015/mar/13/white-people-expats-immigrants-migration>.
- Resistenze in Cirenaica (2016a). *I quaderni di Cirene*, vol. 1. Bologna: Autoproduzioni Senza Blackjack.
- Resistenze in Cirenaica (2016b). *I quaderni di Cirene*, vol. 2. Bologna: Autoproduzioni Senza Blackjack.
- Ribka Sibhatu (1993). *Aulò. Canto-Poesia dell'Eritrea*. Roma: Sinnos.
- Ribka Sibhatu (2012). *Aulò! Aulò! Aulò! Poesie di nostalgia, d'esilio e d'amore / Aulò! Aulò! Aulò! Poems of Nostalgia, Exile and Love*. A cura di Simone Brioni; trad. di André Naffis-Sahely. Roma: Kimerafilm.
- Rights Watch UK (2016). «Preventing Education? Human Rights and UK Counter-Terrorism Policy in Schools». <http://rwuk.org/wp-content/uploads/2016/07/preventing-education-final-to-print-3.compressed-1.pdf>.
- Romeo, Caterina (2018). *Riscrivere la nazione. La letteratura italiana postcoloniale*. Milano: Mondadori.
- Sabelli, Sonia (2010). «Quando la subalterna parla. Le Traiettorie di sguardi di Geneviève Makaping». *Derobertis* 2010, 131-48.
- Safi-ur-Rahman al-Mubarakpuri (2008). *The Sealed Nectar. Biography of the Noble Prophet*. Houston: Dar-us-Salam Publications.
- Sartini Blum, Cinzia; Contrada, Deborah L. (transl., eds) (2020). *New Italian Voices: Transcultural Writing in Contemporary Italy*. New York; Bristol: Italica Press.
- Scarpellini, Emanuela (2012). *A tavola! Gli italiani in 7 pranzi*. Roma-Bari: Laterza.
- Scego, Igiaba (2005). «Dismatria». *Capitani, Flavia; Coen, Emanuele (a cura di), Pecore nere*. Roma-Bari: Laterza, 5-21.
- Scego, Igiaba (2008). *Oltre Babilonia*. Roma: Donzelli.
- Scego, Igiaba (2015). «La vera storia di Faccetta Nera». *Internazionale*, 6 agosto. <http://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2015/08/06/faccetta-nera-razzismo>.
- Scego, Igiaba (2017). *Adua*. Transl. by Jamie Richards. New York: New Vessel Press.
- Scego, Igiaba (2019). *Beyond Babilon*. Transl. by Aaron Robertson. San Francisco: Two Lines Press.
- Shirin Ramzanali Fazel (1994). *Lontano da Mogadiscio*. Roma: Datanews.

- Shirin Ramzanali Fazel (1995). «Il segreto di Ommdurmann». *Studi d'Italianistica nell'Africa Australe / Italian Studies in Southern Africa*, 8(2), 30-7.
- Shirin Ramzanali Fazel (1999). «Far Away from Mogadishu». Parati 1999, 146-58.
- Shirin Ramzanali Fazel (2007). «La spiaggia». *Scritture Migranti*, 1, 9-14.
- Shirin Ramzanali Fazel (2008). «Gabriel». *El Ghibli. Rivista online di letteratura della migrazione*, 19. http://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=1&issue=04_19§ion=1&index_pos=3.html.
- Shirin Ramzanali Fazel (2010a). *Nuvole sull'equatore. Gli italiani dimenticati. Una storia*. Cuneo: Nerosubianco.
- Shirin Ramzanali Fazel (2010b). «Mukulaal (Cat)». Comberiat, Daniele (a cura di), *Roma d'Abissinia. Cronache dai resti dell'impero. Asmara, Mogadiscio, Addis Abeba*. Cuneo: Nerosubianco, 13-22.
- Shirin Ramzanali Fazel (2010c). «Villaggio globale». *El Ghibli. Rivista online di letteratura della migrazione*, 30. http://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=1&issue=07_30§ion=1&index_pos=4.html.
- Shirin Ramzanali Fazel (2011). «DNA». *El Ghibli. Rivista online di letteratura della migrazione*, 33. http://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=1&issue=08_33§ion=1&index_pos=2.html.
- Shirin Ramzanali Fazel (2013). *Lontano da Mogadiscio / Far from Mogadishu* [ebook]. Milano: Laurana.
- Shirin Ramzanali Fazel (2015). «Foggy Dreams Under the Sunshine». *Writers Without Borders Birmingham, Moments in Time*. New York: Lulu, 56.
- Shirin Ramzanali Fazel (2017a). *Clouds Over the Equator. The Forgotten Italians*. Scotts Valley (CA): CreateSpace Independent Publishing Platform.
- Shirin Ramzanali Fazel (2017b). *Far from Mogadishu*. Scotts Valley (CA): CreateSpace Independent Publishing Platform.
- Shirin Ramzanali Fazel (2017c). *Lontano da Mogadiscio*. Scotts Valley (CA): CreateSpace Independent Publishing Platform.
- Shirin Ramzanali Fazel (2017d). *Nuvole sull'equatore. Gli italiani dimenticati. Una storia*. Scotts Valley (CA): CreateSpace Independent Publishing Platform.
- Shirin Ramzanali Fazel (2017e). *Wings*. Scotts Valley (CA): CreateSpace Independent Publishing Platform.
- Shirin Ramzanali Fazel (2018). *Ali spezzate*. Scotts Valley (CA): CreateSpace Independent Publishing Platform.
- Shirin Ramzanali Fazel (c.d.s. 1). «The Guest». Kubati, Ron; Orton, Marie; Parati, Graziella; Virga, Anita (eds), *Fictional and Critical Stories in Transmigrations Through Italy*. Madison: Fairleigh Dickinson University Press.
- Shirin Ramzanali Fazel (c.d.s. 2). «Stepmother». Badagliacca, Mario; Duncan, Derek (eds), *Italy is Out*. Liverpool: Liverpool University Press.
- Sinopoli, Franca (a cura di) (2013). *Postcoloniale italiano tra letteratura e storia*. Apulia: Novalogos.
- Sommer, Doris (2014). *The Work of Art in the World. Civic Agency and Public Humanities*. Durham: Duke University Press.
- Soules, Aline (2013). «New Types of E-books, E-book Issues and Implications for the Future». Miller, William; Pellen, Rita M. (eds), *Adapting to E-Books*. London: Routledge, 207-28.
- Suad (2007). *Bruciata viva. Vittima della legge degli uomini*. Trad. di Luciana Crepax. Milano: Piemme.
- Sumaya Abdel Qader (2019). *Quello che abbiamo in testa*. Milano: Mondadori.
- Taylor, Timothy (2012). *The Sounds of Capitalism*. Chicago: University of Chicago Press.

- Thomassen, Bjørn (2010). «'Second Generation Immigrants' or 'Italians with Immigrant Parents'? Italian and European Perspectives on Immigrants and their Children». *Bulletin of Italian Politics*, 2, 21-44.
- Tirabassi, Maddalena; Del Prà, Alvise (2014). *La meglio Italia. Le mobilità italiana nel XXI secolo*. Torino: Accademia University Press.
- Tripodi, Paolo (1999). *The Colonial Legacy in Somalia. Rome and Mogadishu: from Colonial Administration to Operation Restore Hope*. London: Palgrave Macmillan.
- Tobia, Jacob (2016). «Everything You Ever Wanted to Know About Gender-Neutral Pronouns». *Time*, May 12. <http://time.com/4327915/gender-neutral-pronouns/>.
- Tutu, Desmond (1999). *No Future Without Forgiveness*. New York: Image Doubleday.
- Venturini, Monica (2010). «Incontro con Shirin Ramzanali Fazel: tra Italia e Somalia». *Controcànone – Per una cartografia della scrittura coloniale e post-coloniale italiana*. Roma: Aracne, 137-46.
- Uoldelul, Chelati Dirar et al. (2011). *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confine nel Corno d'Africa*. Roma: Carocci.
- Wadia, Laila (2016). *Kitchen Sutra. The Love of Language, the Language of Love / Kitchen Sutra. L'amore del linguaggio il linguaggio dell'amore*. Scotts Valley (CA): CreateSpace Independent Publishing Platform.
- Wall, Georgia; Wells, Naomi (2020). «Emplaced and Embodied Encounters: Methodological Reflections on Transcultural Research in Contexts of Italian Migration». *Modern Italy*, 1-17. <https://doi.org/10.1017/mit.2019.66>.
- Walraff, Günter (1985). *Ganz Unten*. Köln: Kiepenheuer & Witsch.
- Walraff, Günter (1986). *Faccia da turco. Un 'infiltrato speciale' nell'inferno degli immigrati*. Trad. di Paola Moro. Napoli: Pironti.
- Welch, Rhiannon Noel (2010). «Intimate Truth and (Post)colonial Knowledge in Shirin Ramzanali Fazel's *Lontano da Mogadiscio*». *Andall, Duncan* 2010, 215-33.
- Wells, Naomi et al. (2019). «Ethnography and Modern Languages». *Modern Languages Open*, 1(1). <http://doi.org/10.3828/mlo.v0i0.242>.
- Willman, Kate (2016). «'Qualsiasi narrazione è un'opera collettiva': Wu Ming's Collective Writing». *ReadingItaly*, October 3. <https://readingitaly.wordpress.com/2016/10/03/collective-writing-academia/>.
- Wood, Sharon (2006). «A 'Quattro Mani': Collaboration in Italian Immigrant Literature». Bigliazzi, Sara; Wood, Sharon (eds), *Collaboration in the Arts from the Middle Ages to the Present*. Aldershot: Ashgate, 151-62.
- Wright, John (2010). «Mussolini, Libya and the Sword of Islam». *Ben Ghiat, Fuller* 2005, 121-30.
- Wu Ming (2016). «Il razzismo italiano e i fantasmi del deserto, ovvero: 20 sfondoni di Maurizio Molinari (e una nota su Dacia Maraini)». *Giap*, 13 gennaio. <http://www.wumingfoundation.com/giap/?p=23250>.
- Wu Ming 1 (2008). *New Italian Epic 2.0. Memorandum 1993-2008. Letteratura, sguardo obliquo, ritorno al futuro*. https://www.wumingfoundation.com/italiano/WM1_saggio_sul_new_italian_epic.pdf.
- Wu Ming 2 (2012). «#Timira Cut'n Paste». *Giap*, 5 luglio. <https://www.wumingfoundation.com/giap/2012/07/timira-cut-n-paste/>.
- Wu Ming 2 (2018). «Somalia as Seen in Italian Colonial Literature». Brioni, Shimeelis 2018, 73-91.
- Wu Ming 2; Antar Mohamed (2012). *Timira. Romanzo meticcio*. Torino: Einaudi.
- Zana Muhsen (1994). *Vendute! L'odissea di due sorelle*. Trad. di Francesco Forte. Milano: Mondadori.

Zimdars, Melissa; McLeod, Kembrew (2020). *Fake News: Understanding Media and Misinformation in the Digital Age*. Cambridge (MA); London: MIT Press.
Zubair 'Ali Za'ï (ed.) (2007). *Jami' at-Tirmidhi*. Transl. by Abu Khaliyl. Houston: Dar-us-Salam Publications.

Filmografia

Africa is You. The Somali-Dutch Community in Birmingham, UK (2016). Regia di Linde Luijnenburg, Ahmed Magare, Dennis Mulder e Anna Van Winden. Regno Unito, Olanda.
Asmarina (2015). Regia di Alan Maglio e Mehdi Paolos. Italia.
Aulò. Roma postcoloniale (2012). Regia di Simone Brioni, Graziano Chiscuzzu e Ermanno Guida. Italia.
Inconscio coloniale (2011). Regia di Luca Guadagnino. Italia.
Italia, Islam. Dalla guerra di Libia a Nassirya (2005). Regia di Renato Besana. Italia.
La quarta via. Mogadiscio, Pavia (2012). Regia di Simone Brioni, Graziano Chiscuzzu e Ermanno Guida. Italia.
Memories of Mogadishu (2018). Regia di Asha Siad. Canada.
Per un discorso postcoloniale italiano: parole chiave (2012). Regia di Simone Brioni. Italia.
Somalia: dieci anni dopo (1960). Regia di Antonio Nediani. Italia.
Violenza segreta (1963). Regia di Giorgio Moser. Italia.

Siti internet

Eataly.net. «Tripolino Barbero». <https://www.lamolisansana.it/pasta/n-25-abissine-rigate-classiche/> (2020-04-03).
Islamophobiaeurope.com. «European Islamophobia Report». <https://www.lamolisansana.it/pasta/n-3-tripoline-lunghe-speciali/> (2020-04-03).
Lamolisansana.it. «N. 25 Abissine Rigate». <http://www.lamolisansana.it/abis-sinerigate-25> (2020-04-03).
Lamolisansana.it. «N.68 Tripoline». http://www.lamolisansana.it/francesca/-/asset_publisher/LOWGCPH5ipLi/content/n-68-tripoline/maximized (2020-04-03).
Laurana.it. «Reloaded». <http://www.laurana.it/index.php> (2019-11-03).
Postcolonialitalia.it. «Archivi». http://www.postcolonialitalia.it/index.php?option=com_joodb&view=catalog&Itemid=118&lang=it (2020-04-03).
Publishers Weekly. <https://subs.publishersweekly.com/> (2020-04-03).
Transnationalizingmodernlanguages.ac.uk. <http://www.transnational-modernlanguages.ac.uk> (2020-04-03).

Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora è una riflessione sul nostro presente multireligioso, multiculturale, e multilingue. È il frutto di riflessioni personali e collaborative sulla necessità di ripensare la cultura e l'identità nazionale in maniera più diversa, inclusiva, e antirazzista. Se è vero che la letteratura può formare o mettere in discussione le comunità di cui ci sentiamo parte, interrogare il modo in cui i prodotti culturali sono realizzati e consumati può essere un'opportunità per ripensare il nostro senso di appartenenza e per mettere in discussione le categorie dicotomiche che spesso lo definiscono.

Simone Brioni (Stony Brook University) si occupa di studi postcoloniali e di questioni relative all'autorappresentazione e alla rappresentazione degli immigrati in letteratura e al cinema.

Shirin Ramzanali Fazel vive tra Birmingham, Kuala Lumpur e Padova. Tra i suoi libri *Lontano da Mogadiscio* (1994), *Nuvole sull'equatore* (2010) e *Ali Spezzate* (2018), tutti tradotti in inglese.



Università
Ca'Foscari
Venezia